POESIE SACRE
DEL SIGNOR
FRANCESCO
DE LEMENE.

PARTE SECONDA.

DIO.

SONETTI, ED HINNI

CONSAGRATI

AL

VICEDIO INNOCENZO VNDECIMO

Pontefice Ottimo Massimo

Da Francesco de Lemene.

IN MILANO, M.DC.XCII.

Per Carlo Giuseppe Quinto Stampatore, e Libraro in Piazza de' Mercanti.

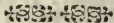
Con licenza de' Superiori.

ALL' ILL.MO, ED ECCELL.MO SIGNORE

SIGNORE, E PADRON SVO COLENDISSIMO

IL SIGNOR

DON LIVIO ODESCALCHI

DVCA DI CERI.

Francesco de Lemene.

Ongo nelle mani di V. E. questa picciolissima Operetta supplicandole, che la ponga a' piedi del suo Santissimo Zio. Il souerchio ardire, ch' io mi prendo con l'E. V. sarà scusato da que' replicati contrasegni, che io ho della sua humanissima grazia. La troppa temerità di mandar tant' alto le bassezze del mio ingegno sarà per auuentura compatita e per la diuinità dell' Argomento, e per la sublimità del Mezzo. Proposi di vnire all'Ottimo Massimo del Cielo l'Ottimo Massimo della Terra, perche, se a questi miei versi manca l'essere ammirabili, non manchi loro, ond' essere adorabili. Non sono tuttauia così assolute le mie suppliche, che non vengano con la condizione di sottoporsi riuerentemente all' esamina del soprafino intendimento di V. E. Se saranno giudicate superbe, imparando dall' E. V. la moderazione, s'humilieranno

al

al ſuo rettiſsinio giudicio . Se ſaranno per qualche circoſtanza non diſapprouate, ed ella voglia per ſua ſingolar bontà preſentare a S. B. queſte mie diuote imperfezioni, non per queſto inſuperbirò. So, che le primizie, e le decime, e tutte le coſe, che ſi donano a Dio, ed a' Santi, non prendono qualità di gradite dal terreno, che le produce, ma dalla mano, che le offre: e ſe il Beatiſsimo Padre da quell'altezza, doue poſto da Dio egli habita, riguarderà l'humili coſe mie, ſo che il farà per imitare il coſtume di chi sì degnamente egli rappreſenta. E quì per fine con humiliſsimo oſſequio inchinandomi a V. E. le prego dal Cielo l'adempimento d'ogni ſuo eroico deſiderio. Lodi il primo di Gennaio 1684.

Corteſiſsimò Lettore.

ON ti vorrei Teologo sì rigoroſo, che non ammetteſſi propoſizioni ſpiegate con altri termini, che co' proprj delle ſcuole. Ho ſtudiato di fare tutto il contrario, che che me ne ſia auuenuto, procurando, col laſciare a' Licei le lor voci particolari, di vſar di quelle, che ſono inteſe dal volgo. Debbo auuertirti, quantunque ciò per auuentura ſia ſuperfluo, che alcuni ſenſi detti aſſolutamente, per non priuare affatto del ſuo mirabile la Poeſia, vogliono eſſer inteſi con diſtinzione. Non ho ſtimato diſdiceuole per tutti il premettere negli argomenti vna breue precognizione della materia, ed accennare iui il Teſto, onde ſi toglie la dottrina. Se tu, caminando forſe con altri principj, incontrerai ſentenze differenti dalle tue, non imprender perciò a garrir meco, perche rimettendoti al mio Santo Dottore, non ti darò altra riſpoſta, che quella de' Pittagorici: Eſſo il diſſe. Io non ſon Maeſtro in Diuinità, nè propongo Teſi da difender ſu la Cattedra, ma propoſizioni legate in verſi in grazia della memoria. Molto meno, ò Leggitore erudito, ti vorrei

Poeta

Poeta sì delicato, che ti recasse noia ogni nouità di parola, ogni durezza di forma, ogni humiltà d'esposizione. Conuiene, che la tua discretezza condoni qualche cosa alla scabrosità della materia, e molto alla infelicità del mio ingegno. Se ciò, che con incolta bassezza io rozzamente ho spiegato, spiegassi tu con gentilezza, con leggiadria, e con nobiltà, sarebbe la più conuincente, e più gradita censura, che tu potessi fare contra l'imperfezione di questi pochi miei versi.

Oltre a molti Errori d'interpunzione i più notabili di parole osseruati in questa seconda Parte sono gl'infrascritti.

Nel Dio.

Errori.		*Correzione.*	*Errori.*		*Correzione.*
Pag.16.lin.18.	Auuertì	Auuerti	113.vers.2.	A lui	A lei
18.lin.24.	Assorbisce	Assorbisse	117.vers.3.	Intato al	Intatto il
43.vers.8.	Spirito	Spirto	129.vers.4.	Qaasi	Quasi
56.lin.4.	Con questo	Con queste	130.vers.3.	Stenden	Scendon
58.lin.28.	Dal	Del	139.vers.14.	Sangne	Sangue
60.lin.15.	Intelligenza	Intelligenze	159.vers.2.	Fatti	Fati
79.vers.22.	Vsurpan	Vsurperan	162.vers.10.	quel	qual
87.vers.2.	Crea	Creata	184.vers.6.	Almi	Armi
110.lin.24.	Esposa	E'Sposa			

Nell'altre Poesie Sacre.

Errori.		*Correzione.*	*Errori.*		*Correzione.*
Pag.8.col.2.vers.15.	Vuò	Vo'	14.col.2.vers.5.	Spirti	Spiriti
10.col.1.vers.15.	Che	Chi	67.col.1.vers.6.	Fuo	Suo
11.col.2.vers.46.	Agitando	Agitati	85.col.1.vers.16.	dice	disse
12.col.1.vers.19.	Fia	Sia			

OR-

ORDINE
De' Sonetti, ed Hinni.

Introduzione.
Proemio.
Inuocazione.
Dedicazione.
Al Vice Dio. Hinno.
Trattato Primo.
Dio Vno.
Perfezione di Dio.
Bontà di Dio.
Immensità di Dio.
Scienza di Dio.
Volontà di Dio.
Amor di Dio.
Onnipotenza di Dio.
Beatitudine di Dio.
A Dio Vno. Hinno.
Trattato Secondo.
Dio Trino.
Processioni diuine.
Relazioni diuine.
Nozioni diuine.
Dio Padre.
Dio Figliuolo.
Dio Spirito Santo.
Missione del Figliuolo.
Missione dello Spirito Santo.
A Dio Trino. Hinno.
Trattato Terzo.
Dio Creatore.
Dio Creatore degli Angioli.
Dio Creatore de' Cieli.
Dio Creatore del Firmamento.
Dio Creatore dell' Acque.
Dio Creatore della Terra.
Dio Creatore dell' Huomo.
Dio Creatore della Donna.
Dio Creatore benedice l'opere sue, e riposa.
A Dio Creatore. Hinno.

Trattato Quarto.
Dio Huomo.
Vnione delle due nature nella diuina Hipostasi.
Il Verbo Incarnato.
Christo.
Scienza di Christo.
Passibilità di Christo.
Sacerdozio di Christo.
Mediazione di Christo tra Dio, e l'Huomo.
Communicazione degl' Idiomi.
A Dio Huomo. Hinno.
Trattato Quinto.
Dio Figliuolo di Maria.
Incarnazione annunciata a Maria.
Dio nell' vtero di Maria.
Dio nato di Maria Vergine.
Dio riposto nel presepio da Maria.
Dio adorato da' Magi nelle braccia di Maria.
Dio esposto alla Circoncisione da Maria.
Dio presentato al Tempio da Maria.
Giesù, Maria, Giuseppe.
A Dio Figliuolo di Maria. Hinno.
Trattato Sesto.
Dio Paziente.
Dio nell' Horto.
Dio venduto.
Dio abbandonato.
Dio tormentato.
Dio crocifisso.
Dio fra due ladroni.
Dio derelitto dal Padre, seguito dalla Madre.
Dio morto.
A Dio paziente. Hinno.
Trattato Settimo.
Dio Trionfante.
Dio Trionfante della Morte.
Dio Trionfante del Demonio.
Dio Trionfante nella Resurrezione.
Dio Trionfante nell'Ascensione.
Dio Trioufante ne' Sacramenti.
Dio Trionfante su l'Altare.
Dio Trionfante nel Giudicio.
Dio Trionfante nella Gloria.
A Dio Trionfante. Hinno.

CARM
DEO
NOSTR
Summa D. Thomæ
MEVM CANTICVM NOVVM
Cesar fiore del. G. Tasniere sculps. Taur.

D I O
VNO, TRINO, CREATORE, HVOMO, FIGLIVOLO DI MARIA, PAZIENTE, E TRIONFANTE.

Introduzione.

ARGOMENTO.

QVel ſacro furor Poetico ingenito ne gli animi humani più ſi rinforza dal bollore della giouentù. Quindi, prendendo col vigore anche il ſoggetto da quell'età, tutto ſi perde dietro ad argomenti profani. Miſeria più deplorabile, perche comune, ma perciò anche più compatibile. A ragione adunque il Cigno più glorioſo della noſtra Italia, vergognandoſi di tal delirio, ſperò di trouar pietà non che perdono. Io confeſſo d'hauer' errato ſu ſtrada sì battuta. Per farne l'emenda già condannai alle fiamme sì fatte leggerezze, e volli vedere con occhi quaſi aggrauati dall' vltimo ſonno purgarſi nello ſteſſo tempo col fuoco gli errori e degli argomenti, e dell'arte. La colpa, ſempre brutta, deteſtata può dirſi bella, perche mette gioia in Cielo, ed allegrezza negli Angioli. Molte coſe tuttauia, che non erano in mio potere, hanno sfuggito quello incendio vniuerſale per loro ſuentura, e mia. Se queſte viuon' ancora nella memoria, ò nelle mani d'alcuno, io lo prego, ò d'vna corteſe dimenticanza, ò di leuar da quelle il mio nome, non riconoſcendole io più per mie. Cambiando argomento, mi prendo hora a conſiderare Dio Vno co' ſuoi principali attributi, Trino con le ſue interne operazioni e diſtinzioni, Creatore con l'opere ſue più ammirabili. Il conſidero fatto Huomo, Figliuolo di Maria, Paziente ne' ſuoi dolori, e Trionfante dello Inferno. Se tal lauoro piacerà al Mondo, queſto ſarà vn ſaggio. Se piace a Dio, egli mi doni vna di quelle due grazie, che già li chieſe il Poeta diuino, che lo pregò a rinouare lo ſpirito nelle ſue viſcere, ed a creare in lui vn'altro cuore.

Proe-

Proemio.

SONETTO.

VOI, che souente il giouenil desio
Spiegar m'vdiste in amorosi accenti,
S'ancor rimbomba il suon di quei lamenti,
Date al mio vaneggiar pietoso oblio.

Sia Trino, ed Vn, sia Creatore Iddio,
Huom nel sen di Maria mortal diuenti;
Hor sarà fra i Trionfi, e fra i Tormenti
Sacro soggetto a la profana Clio.

Cangia suo stile il canto a Dio rubello,
Che spesso errò, ben lagrimando il dico:
Pure l'error quando si piange è bello.

Il Ciel m'arrida, e con prodigio amico
O' m'infonda nel cor spirto nouello,
O' mi cangi nel seno il core antico.

ARGOMENTO.

QVal Maestro insegnerammi a cantar bene di Dio? Quello, che scrisse bene di Dio. Lasciati tali studj poco approuati dalla Republica Christiana, e del tutto sbanditi dalla Platonica, il cui difetto minore è l'esser vani, riuolsi curioso lo sguardo a gli scritti del massimo Aquinate. Vna sola occhiata, che tu dia alla Somma di quel santissimo Ingegno, basta e per inuaghirti, e per obbligarti a tal lettura. La nobiltà della scienza, maggiore d'ogni altra, se riguardi ò la sublimità del soggetto, ò la certezza de' suoi principj; la profonda chiarezza della dottrina, e l'ammirabil connessione delle materie, rapiscono con violenza gl' ingegni. Nel riandare con la mente le già vedute materie, la memoria (vedi quanto può l habito) me le suggerisce con metro, e sono i versi, che leggerai. Questi non saranno altro, che sentimenti di sì gran Dottore: e gli argomenti loro, doue potrò, saranno le stesse parole del testo volgarizate, come ti additerò nel margine. Te adunque inuoco per guida nel camino, c'hor' imprendo, o del Cielo cattolico beatissima Intelligenza, ò, come direbbe Platone, beatissima Musa. Quel Sole, che ti risplende in seno, simbolo di quel lume, che ti lampeggia nell'intelletto, sia il mio Apollo non fauoloso. Da fonte sì luminoso non può scaturire, che chiarezza. Se questa tal volta non si comprende, il difetto è dell' inferma pupilla. Rinforza tu lo sguardo della mia mente, rischiara l'intelletto, ed accendi la volontà.

In-

Inuocazione.

SONETTO.

FEbo, non tu, che da gli eterei campi
Passi di Pindo ai fauolosi horrori;
Ma tu, che di celesti alti splendori,
Posto a Tomaso in sen, diffondi i lampi:

Tu m'illustra lo ingegno, e fa, ch'io stampi
Su l'Aonio sentiero orme migliori:
Ma fa, che ai noui, e luminosi ardori,
Se lo'ngegno s'illustra, il core auuampi.

E tu de gl'Intelletti Angelo, e Duce
Il mio sguardo rinforza: e regger vaglia
La mia debil pupilla a tanta luce.

Il tuo saper diuino al Sol s'agguaglia:
E' ver, che a gli occhi altrui chiaro riluce;
Ma chiaro sì, che lo splendore abbaglia.

AR-

ARGOMENTO.

LA Nauicella di Pietro fu in tempestose calamità affidata ad Innocenzo Vndecimo. Questo sacro, e non mai addormentato Palinuro mostrò sempre la prouida sollecitudine del suo gran senno nel corredarla, e la costanza del suo gran cuore nel guidarla intrepido con sicurezza fra vortici, e fra marosi. Di qual tema non ingombrò pur' hora i petti Cattolici quel bellicoso diluuio, che inondando dal barbaro Oriente minacciaua alla Santa Naue sì formidabil naufragio? Ma quell'eterna, e sempre benefica Prouidenza, che rinouò al Mondo nella pietà d'Innocenzo l'innocenza di Pio, rinuoua, e multiplica sul Danubio i prodigj di Lepanto. Già parmi di veder racchetate le tempeste, fugati i venti contrarj, ed assicurato ogni viaggio alla Barchetta Apostolica. Corra, qual Naue Vittoria, circondando il Mondo, e douunque passi, porti la celeste merce del Vangelo. Capo di buona Speranza sono i santissimi auspicj di sì gran Piloto. In tanto da quegli occhi, che possono rasserenare così torbide fortune, io chieggo con genuflessa humiltà vn solo sguardo a questi fogli. So, che quella gran Mente sempre fissa al Cielo per trarne la vera norma del gouerno, è tutta intesa al vero bene dell'Vniuerso. Sarebbe non men'empio, che temerario chi togliendola al prò comune ardisse di chiamarla altroue per suo priuato vantaggio. Io perciò non chiesi dalla sapientissima Mente vn sol pensiero, mà dagli occhi benignissimi vn solo sguardo. Egli può ben riuolgere altroue vno sguardo senza distoglier la Mente dal suo sublimissimo oggetto.

De-

Dedicazione.

SONETTO.

AL tuo core, INNOCENZO, al tuo consiglio
Commise Pier la combattuta Naue,
Quando a ragion temea lacera, e graue
Fra le secche, e gli scogli alto periglio.

Tu la ristori, e col seren del ciglio
Ogni vento più fier rendi soaue:
Onde in calme sicure homai non paue
L'ire del Negro mar, del mar Vermiglio.

Deh volgi a queste Carte vn guardo solo:
Vittoriosa intanto in ogni parte
Tua Naue emula al Sol circondi il suolo.

Tal Nocchier, che le vele ai venti ha sparte,
Ben, come tu, sempre pon mente al Polo,
Pur lo sguardo tal'hor volge a le Carte.

AL VICEDIO.

HINNO.

Christo costituisce suo Vicario in terra S. Pietro. Vuol, che trapassi a' Successori di lui lo stesso titolo, e la stessa autorità. Pare, che ne' tempi più calamitosi della Chiesa habbia donato la diuina Prouidenza all'Apostolica Sede i Pontefici migliori. Ciò si conferma con l'esempio d'Innocenzo Vndecimo Regnante in questi tempi, ne' quali più formidabile la potenza Ottomana, insidiando alla nostra Fede, ha portato con vniuersale spauento del Christianesimo l'assedio a Vienna, doue risiede come Cuore della Religione il pietosissimo Imperador Leopoldo.

POI c'hebbe sparso il Verbo in aspra guerra
Sotto humana sembianza
Il diuin sangue, onde ogni Reo si laui;
Ti diede, o Pier, de le sacrate Chiaui
La gemina possanza,
Che n'apre il Cielo, e che lo 'nferno serra.
Si scioglie in Ciel quanto tu sciogli in Terra:
Si lega in Ciel quanto tu 'n Terra leghi.
L'alto Spirto diuino in te s'asconde,
Ed è quel, che risponde,
Se de la Fe gli arcani altrui tu spieghi.
Se parli, e formi la possente Croce,
E' d'huom la mano, ed è di Dio la voce.

Quindi

Quindi adoran' i Giusti, e temon gli Empi
Quel sacrosanto impero,
Che con virtù Diuina in huomo alberga.
Vuol poi, che passi Iddio la sacra verga
Ai successor di Piero,
I migliori serbando ai peggior tempi.
Fian Siluestri, e Leoni illustri esempi,
Che guardando di Dio la santa legge
Intrepidi domar rabbia Idolatra:
Ed hor, che insulta, e latra
Il Tracio cane al battezzato gregge,
La celeste Pietate oppor si mira
Il Massimo Innocenzo a sì grand' ira.
O qual mirar l'infellonita faccia
Con spauentoso orgoglio
Di sdegno accesa impetuoso, e folle?
Trà l'Europa guerriera, e l'Asia molle
Alzando l'empio soglio
L'vna afferra il Crudel, l'altra minaccia:
Già moue l'armi, e'l fier consiglio abbraccia
Del suo Macon, che nero spirto ingiusto
Sì dice à lui, che'l van' Oracol chiede:
Va, che da l'alta sede
Non sol tu fugherai l'emulo Augusto,
Ma fin sul Tebbro, oue Innocenzo hor regna,
La tua si spiegherà Regale insegna.

 Al

Al fortunato annuncio ecco repente
Sueglia gli antichi ſdegni
Del ſuo Mondo ſoggetto Odriſia tromba.
Affrica, ed Aſia al fero ſuon rimbomba,
E diuiſe in più regni
Fan d'armati torrenti vn ſol torrente.
Collegato lo 'nferno, e l'Oriente,
Ecco il guerrier diluuio vſcito in campo.
Ahi qual per raffrenar mole sì vaſta,
Ahi qual' argin contraſta?
Quale al rapido piè s'oppone inciampo,
Che già ſprezzando ogni contraria ſponda,
L'alta Pannonia horribilmente inonda?
O del popol di Dio, che afflitto geme,
O d'Europa tremante,
Inuitto Leopoldo, anima, e core,
Togli, ah togli te ſteſſo al rio furore
Del diluuio baccante,
Togli te ſteſſo a le ruine eſtreme.
Saluo te, ſaluo è il Mondo; Auguſta ſpeme
Data dal Ciel per riſtorare i danni
Di naufragj comuni, e di tempeſte;
Verrà l'Iri celeſte
Nel gran diluuio a terminar gli affanni;
O Noè laureato, e in dì ſereni
Ti vedran Trionfante i colli Armeni.

Così

Così disciolta il crin, lacera il petto,
Palma congiunta a palma,
Genuflessa Germania e parla, e prega.
Nulla concede Augusto, e nulla nega;
Ch'agita la grand' Alma
Di pietate, e d'ardire vn doppio affetto.
Pur lascia al fin l'insidiato tetto,
E cedendo a pietate Austriaco Eroe,
Passa da l'alta Sede a vicin lito.
A l'hor più fatto ardito
L'inondante furor de l'armi Eoe:
Viua, dice, Macone, e il volo impenna
Ad assalir l'Imperial Vienna.
Già par, ch'ogni riparo il piè sormonti:
Già di nubi di strali,
Ch'al Sol coprono i rai, fischia il rimbombo:
Vola il ferro tonando, e vola il piombo
Fulmini de' Mortali
Per atterrar le più superbe fronti:
Vibra il chiuso Vulcano al Cielo i monti:
Tutto ingombrano il dì sulfurei fumi:
Da barbare bestemmie il Ciel si sfida:
Odi fremiti, e strida:
Tutto è horror, tutto è foco: Atri bitumi
Appestan l'aria affumicata, e negra:
Ahi, questa è l'Austria? O pur l'Inferno, ò Flegra?

E' fama

E' fama pia, che a la Città fedele
Di cento teste armato
Recasse il fato estremo horribil Mostro:
Ma che mandasse Dio da l'alto chiostro
Vn suo Guerriero alato
A domare, a fugar l'Idra infedele.
Il celeste Guerriero era Michele:
Ma pria, che con la spada il Mostro assaglia,
De la Romana Fe scopre lo scudo,
Che di quel Mostro crudo
Con Effigie scolpita i lumi abbaglia:
E l'horrenda Gorgone a l'empio Drago
Fu d'Innocenzo il Pio la sacra Imago.
A l'hor cede ogni orgoglio, a l'hor disfatte
Fan pallido ritorno
Meste reliquie d'infelice pugna.
Ben contra gli Empj arme celesti impugna,
Ma pur degli Empj a scorno
Con armi anco terrene il Ciel combatte.
Chi vibra l'asta, e tanto ardire abbatte?
Chi ruota il brando, e tante schiere ha sparte?
Chi 'ncalza, e fiede a fuggitiui il tergo?
L'Eroe di Starembergo,
L'Ercol d'Austrasia, e di Sarmazia il Marte
Tre Fulmini del Cielo, ò vn Fulmin solo,
Che con punta trisulca impenna il volo.

Vola,

Vola, o Fulmin del Ciel, con ali ardite,
E la fama precorri,
A sciorre i lacci a gli vsurpati lidi.
O Fulmine terror de' Traci infidi,
Abbatti l'alte Torri,
Abbatti del Sultan l'alte Meschite.
Caccia de i Caspj a le montagne auite
La setta ria, c'hor di se stessa esangue
Ne l'anelato suol semina stragi;
Che co' proprj naufragi
De l'Istro il freddo sen scalda di sangue,
Che poi di sangue hostil vermiglio, e grosso
Sgorga nel Negro Mare, e il cangia in Rosso.
Dai ceppi, ond'era cinta, il piè già scioglie
La Reggia augusta, e incende
L'ostinato lauor di tante schiere.
Archi, sciable, turbanti, aste, bandiere,
Bronzi caui, auree tende
A l'Hoste vinta il Vincitor già toglie.
Quindi il Sarmata pio di Turche spoglie
Manda al sacro Tarpeo barbari arredi
Tolti di folle speme al Visir ebbro:
Ed hor fu, che sul Tebbro
Del Regnante Innocenzo ai santi piedi
Il regio si spiegò Turco stendardo,
E il fallace Macon non fu bugiardo.

Ma rapito fin' hor da bei furori,
O Roman VICEDIO,
A te ritorna, a te dà gloria il canto;
Tu, tu la Fe ſoſtieni, o Paſtor Santo,
Che Generoſo, e Pio
De la Terra, e del Cielo apri i teſori,
Te lungamente il Vaticano adori:
Poi quando ti vorrà l'eterna Reggia,
E t'haurà la tua Roma eretti i Templi,
Su i ſacri Altar contempli
L'imagin tua, la tua difeſa Greggia:
E perche il Trace ancor da te ſi dome,
Dal Cielo inuochi il tuo Beato Nome.

יהוה
VNVS
EST
ALTISSIMVS

Dio Vno
Perfettiſsimo, Ottimo, Immenſo,
Operante con l'intelletto, e con la volontà,
Amante, Onnipotente,
Beato.

Trattato Primo.

ARGOMENTO.

QVel Dio grande, che ſuperando con l'eſſere infinito ogni limitato intelletto (a) ſolo a ſe ſteſſo è comprenſibile: quello, che nella patria beata, veduto faccia a faccia, con la immenſa ſua bellezza, e maeſtà è fonte di gloria, (b) e di timor ſanto: quello ſteſſo, dice Paolo, in queſto miſerabil peregrinaggio da noi ſi ſcorge in enigma. (c) Egli ſolo può produrre dal niente, e (d) ridurre al niente le coſe, (e) principio, da cui deriua, (f) fine à cui s'indrizza il tutto, Alfa, ed Omega della miſterioſa Apocaliſſe. Vno, e Buono, come dicean' i Pitagorici: vno perche l'vnità è principio d'ogni numero, buono, perche la bontà è fine d'ogni deſiderio. Fu ſempre, e ſempre ſarà, (g) ma la miſura della ſua durazione non è il tempo. (h) Atto così puro, che ogni potenza eſclude: imperfettibile, perche perfettiſsimo. (i) E il tutto, perche cagion di tutto, non perche ſia compoſto di tutto. Primo Agente muoue col corſo de' Cieli il tempo: muoue gli effetti contingenti, ſecondo l'ordine ſtabilito del fatto, (l) cioè della ſua prouidenza: muoue gli effetti neceſſari: (m) in breue, muoue il tutto ſenza muouerſi, (n) eſſendo egli vnico mouente immoto. Io riempio il Cielo, e la Terra, dic'egli di ſe per bocca d'altri, e pur'egli (o) è vno, e ſolo in sì fatta guiſa, che non può, nè diuiderſi, nè moltiplicarſi. Come che vno, e ſolo, guardati però; che tu nol dica vnico, e ſolitario. (p) Sono due termini, che confinano con l'errore di Sabellio, che negaua in quell' eſſenza increata il numero, e per conſequente il conſorzio delle Diuine Perſone.

D. Thom.
a) Qu. 14. art. 3. p. 1.
b) Qu. 19. art. 11. 2. 2.
c) Qu. 45. ar. 5. p. 1.
d) Q. 104. art. 3. p. 1.
e) Qu. 44. art. 1. p. 1.
f) Qu. 44. art. 4. p. 1.
g) Qu. 10. art. 2., & 3. par. 1.
h) Q. 3. per tot. p. 1.
i) Qu. 4. art. 2. p. 1.
l) Q. 116. art. 4. p. 1.
m) Q. 105. art. 5. p. 1.
n) Q. 9. per tot. p. 1.
o) Qu. 11. art. 3., & 4. par. 1.
p) Qu. 31. art. 2. p. 1.

Dio Vno.

SONETTO.

GRan Dio, ſei grande enigma ai penſier miei,
Da te ſolo compreſo, e ignoto a noi,
Che con gli eterni, immenſi abiſſi tuoi,
Chi rimirar ti può, ſpauenti, e bei.

Principio, e fin tu ſolo annulli, e crei:
Foſti, e ſarai, ma non hai prima, e poi:
In te non è potenza, e il tutto puoi,
E nulla ti compone, e il tutto ſei.

Tu fughi il tempo luminoſo, e bruno;
Dai l'ali al fato, ed a la morte il volo;
Ma il tutto moui, e non hai moto alcuno.

Solo, ed vno riempi il Cielo, il ſuolo;
Ma puoi, ſenz'eſſer' vnico, eſſer' vno,
Non eſſer ſolitario, ed eſſer ſolo.

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 4. art. 1. p. 1.

LA maggiore, ed vniuersal perfezione delle cose (a) è l'essere. La perfettissima delle perfezioni sarà quell'essere, che d'ogni altr'essere è cagione. L'vniuersità delle Creature estratta dall'abisso miserabile del nulla riconosce per suo Autore quell'Agente, che, essendo il primo, non può non esser sommamente in atto, e sommamente perfetto. (b) Che non si truoui effetto senza cagione è vn primo dettame della natura. Quanto grande, quanto perfetto è mai egli l'effetto della creazione? Dunque quanto grande, quanto perfetta sarà la cagion creatrice? Infino a quì l'humano intendimento, e non più oltre. E vero, che l'Vniuerso è forse quello specchio, che diceua l'Apostolo, nel quale per riflesso veggiamo la Diuinità. Ma che veggiamo? Vn'ombra di quella luce, la verità dell'esistenza, non la perfezione dell'essenza. (c) A cognizion sì eminente nè pur gli Angioli arriuano di lor natura. Noi adunque impastati di materia, e di forma non (d) possiam conoscere se non composizioni di materia, e di forma. Quindi, se vuol l'intelletto da gli oggetti più belli, che li rappresentano i sensi, sciegliere le perfezioni più grandi per abbozzare vna copia dell'eterno originale, non incontrando cose, se non accidentali, e corporee, ben sa. (e) che il tutto ripugna a quella purissima simplicità. Da quì considera qual sia la perfezion di quel Dio, in cui, se fossero le nostre perfezioni più grandi, sarebbono imperfezioni così grandi, che distruggerebbono quella perfettissima natura.

b) Qu. 2. art. 2. p. 1.

c) Qu. 12. art. 4., & Qu. 56. art. 3. part. 1.

d) Qu. 12. art. 4. p. 1.

e) Q. 3. per tot. p. 1.

Per-

Perfezione di Dio.

SONETTO.

QVanto perfetta ſia l'eterna Cura,
Che l'eſſer sì perfetto altrui comparte?
Che di nulla fè tutto, e con tant'arte
Fabbricò gli elementi, e la natura?

Dai chiari effetti a la cagione oſcura
Ben può debile ingegno alzarſi in parte;
Ma ſon tante bellezze attorno ſparte
Ombra di quella luce, e non figura.

Ma, ſe tant'alto Angelico intelletto
Per ſe ſteſſo non poggia, indarno io penſo
Talpa infelice a sì sfrenato oggetto.

Pure i' sò, che sì bello è il Bello immenſo,
Che, ſe mai foſſe in lui, fora difetto.
Quanto quì di più bello ammira il ſenſo.

AR-

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 44. art. 3. p. 1. b) Qu. 44. art. 1. p. 1. c) Qu. 44. art. 4. p. 1.

Ogni creatura è simile a Dio, (a) cioè alla diuina Idea, b) è opera di Dio, e (c) desidera Dio. Desiderandosi di sua natura il bene, il nostro desiderio non può hauer fine, se non truoua il sommo de' beni, cioè lo immenso, e l'eterno. Dunque nostro esemplare fù la diuina Sapienza, cagione effettrice del nostr' essere la diuina Potenza, fine del nostro desiderio la diuina Bontà. Ma, se questa è infinita, come può stare con tanti mali, onde l'vniuerso è ripieno? Come non distruggerà tutto il male a lei contrario, (d) anzi sarà cagione del male (parlo del fisico) che si ritruoua nel Mondo? Risponde Agostino: (e) Dio non lascerebbe alcun male nell'opere sue, s'egli non hauesse con infinita bontà infinita possanza. Può anche del male far bene. Vuol la diuina Bontà communicar se stessa alle creature in diuersi gradi. (f) L'ordine di questa mole richiede, che vi sian le cose corruttibili, e le incorruttibili. Così la diuina Bontà, col communicar se stessa anche a quelle, intende, non il lor male, se non per accidente, (g) ma il bene del compimento vniuersale. Quanto adunque dobbiam noi alla Bontà diuina, fonte inesausto di beneficenza, meta del nostro desiderio, e sola final cagion del nostr' essere. (h) Noi habbiam l'essere, dice Agostino, perche Dio è buono. (i) Così è. Quel supremo Artefice, non può ricauare dall'opere sue alcun bene per se stesso. Egli è già bene infinito. Dunque il suo fine sarà di donar del ben proprio all'opere sue, e di palesar all'vniuerso gli eccessi della sua immensa Bontà.

d) Qu. 49. art. 2. p. 1. e) Qu. 2. art. 3. p. 1. f) Qu. 48. art. 2. p. 1. g) Qu. 49. art. 2. p. 1. h) Qu. 5. art. 4. p. 1. i) Qu. 44. art. 4. p. 1.

Bontà di Dio.

SONETTO.

SE ogn'vna a te de l'opre tue diuine
Somiglia, e da te moue, e a te sen viene,
Tu l'esemplar, tu la cagion, tu'l fine,
O primo, o sommo Ben, sei d'ogni bene.

Tua bontate è infinita, e pur ripiene
Son le cose di stragi, e di ruine,
Che vuol forza infinita anco le pene,
Perche può far nel mal, che il ben s'affine.

China, o mortal, l'ossequiosa fronte
A l'immensa Bontà, che mai non cessa
Di mandar noui beni eterno fonte.

Alta Bontà, che ne le cose impressa,
Facendo a noi sue merauiglie conte,
Dà vita altrui sol per donar se stessa.

ARGOMENTO.

D.Thom. a) Qu. 8. art. 2. p. 1.

L'Immensità diuina (a) si stende sopra tutta la faccia dell'Vniuerso. Nè sotto i Poli, nè sotto l'Equatore, nè oltra i confini dell'Orbe per lei v'ha luogo inhabitabile, ò terra incognita. Occupa tutti e trè i Mondi; il Terrestre, il Celeste, e lo Infernale. Ben voleua Dauide il Profeta canoro fuggire dallo spirito, e dalla faccia di Dio; ma doue? Se io ascenderò in Cielo, egli dicea, iui tu sei: se discenderò nello Inferno, iui pur ti ritruouo. [b] Ma qual cosa può sottrarsi alla presenza di quell'occhio, diciam così, linceo, il quale penetrando nell'oscuro baratro del nulla vi scorge tutto il possibile, e lo impossibile? (c) Qual cosa può allontanarsi dalla soggezione di Dio, se douunque arriua con lo sguardo, iui arriua col braccio? Nè solamente ritruouasi in ogni luogo con la presenza, e con la potenza, ma (d) in ogni cosa con l'essenza. Platone, e Virgilio direbbono, che auuiua, ed agita questa mole, come anima dell'Vniuerso. Noi diciamo, che l'agente immediato dee sempre esser congiunto col soggetto, che fabbrica. Il massimo essere di Dio è cagion dell'essere delle creature. Dunque a queste, secondo il lor'essere, sarà vnita l'Essenza diuina. Non dico solamente nel produrle (e) ma fin che durano. Guai alle cose, se Dio si scostasse da loro. Sciolto quel legame, che vnisce la materia alla forma, ritornerebbe ogni composto al suo nulla. Dunque sarà immenso quel Dio, che comprendendo il tutto, e riempiendo il tutto, per conseruare il tutto, è forza, che sia per tutto.

b) Qu. 14. art. 12. p. 1.

c) Qu. 25. art. 2. p. 1.

d) Qu. 8. art. 3. p. 1.

e) Q. 104. art. 1. p. 1.

Immenſità di Dio.

SONETTO.

E Sotto il freddo, e ſotto il clima ardente,
Oltre a l'vltima Thule, e l'Oceano,
E douunque ſia luogo, iui ſi ſente
La gran poſſa, Signor, de la tua mano.

Per fuggirti Dauitte il Re dolente
Hor lo Inferno, hora il Ciel ricerca inuano:
Al tuo ſguardo diuin tutto è preſente,
Dal tuo braccio diuin nulla è lontano.

La materia, e la forma inſieme allacci:
Ma ſempre il fral compoſto al fin ridutto,
Se l'abbandoni tu, ſcioglie quei lacci.

Il tutto ſenza te fora diſtrutto:
Di te riempi il tutto, il tutto abbracci:
Il tutto in te ſi troua, e tu nel tutto.

ARGOMENTO.

D. Thom.
a) Qu. 14. art. 9. p. 1.
b) Qu. 14. art. 7. p. 1.
c) Qu. 14. art. 8. p. 1.
d) Qu. 14. art. 5. p. 1.
e) Qu. 14. art. 13. p. 1.
f) Qu. 10. art. 2. p. 1.
g) Qu. 14. art. 1 p. 1.
h) Qu. 39. art. 8. p. 1.
i) Qu. 41. art. 2. p. 1.
l) Qu. 39. art. 8. p. 1.
m) Q. 104. art. 1. p. 1.
n) Qu. 14. art. 4. p. 1.

LA ſcienza di Dio, (a) ò ſia di viſione delle coſe ridotte, e da ridurſi in atto, ò di ſemplice intelligenza delle coſe impoſsibili, e puramente poſsibili, (b) non dee mendicare da premeſſe le ſue concluſioni. Nulla può eſser cagione di quella ſcienza, (c) perche il tutto è ſuo effetto. Quanto di vero è ſparſo per queſte coſe create, quanto di vero ſarebbe in tutte le coſe poſsibili, tutto, come in proprio fonte, (d) ſcorge in ſe ſteſſa l'eterna Verità increata. Vede quanto porta col moto de' Cieli la moltitudine de' ſecoli, (e) ma lo vede in vn punto. (f) Que' fluidi rapidiſsimi iſtanti, che formano il tempo, ſi comprendono tutti in quell'immobile iſtante, che forma l'eternità. Per tal riguardo nè Boezio, nè Agoſtino, nè tant'altri Santi, con rigor fauellando, voglion dare a Dio attributo di Preuidenza. Il tutto a Dio è preſente, e il preſente ſi vede, non ſi preuede. (g) O altezza de' Teſori della Sapienza, e della Scienza di Dio, poſsiamo eſclamare con S. Paolo. Belliſſima, (h) perche raſſomiglia in tutto quella gran Perſona, di cui ella è Imagine. (i) Boniſsima, perche sforza l'eterno volere ad amarla. Ma ritorniamo a fauellare dalla diuina Sapienza, come attributo eſſenziale di Dio, e non come (l) appropriato al Verbo. Queſta Sapienza, cioè queſta ſuprema d'ogni ſcienza, è sì vaſta, che contiene tutto lo ſcibile. (m) Scienza non meno conſeruatrice, che produttrice di tutto. Scienza finalmente sì vniuerſale, sì nobile, e sì alta, che altro non è in riſtretto, (n) che lo ſteſſo Iddio, o ſe conſideri l'oggetto inteſo, o ſe conſideri la potenza, che intende.

Scien-

Scienza di Dio.

SONETTO.

L'Alto ſaper di Dio l'eſſer non prende
Da conoſciuto oggetto, e prima ignoto;
Anzi queſto creato a tutti noto
Eſſer comun da quel ſaper dipende.

Dio tutto ſa, mentre ſe ſteſſo intende;
Vede, ma in vn ſol punto, il tempo, il moto;
Che de l'eternità l'iſtante immoto
Tutto il corſo de gli anni in ſe comprende.

Alto ſaper d'ogni beltate Idea;
Così buon, che fa forza al gran deſio
De l'eterno voler, che in lui ſi bea.

Nulla preuede, e non conoſce obblio:
Tutto ha preſente, e tutto nutre, e crea,
E in vn l'oggetto, e la potenza è Dio.

ARGOMENTO.

D. Thom.
a) Qu. 19. art. 4. p. 1.
b) Qu. 26. art. 1. p. 1.
c) Qu. 22. art. 2. p. 1.
d) Qu. 19. art. 7. p. 1.
e) Qu. 116. per tot. p. 1.
f) Qu. 14. art. 8. p. 1.
g) Qu. 19. art. 8. p. 1.

SE la scienza di Dio è (a) cagion direttiua delle cose, la diuina volontà è cagione imperante. Dagli infiniti posibili, come haurebbe l'onnipotenza estratti più questi effetti, che quelli, se Dio beato (b) per la propria bontà non hauesse con la volontà determinato, che la propria bontà si communicasse all'Vniuerso, ordinando ella il modo? Vuoi tu far Dio agente necessario, come il fecero Filosofi Etnici, e che perciò il Mondo habbia l'origine nell'eternità? Se tal nol vuoi fare, conuien dire, che tutti gli effetti creati dipendano dalla sua volontà. (c) Quanto accade, tutto riman registrato negli eterni decreti, ed (d) immutabili di quel gran volere. (e) Caso, fortuna, e fato, se sanamente intendi, sono stabilite preordinazioni della volontà diuina decretate in quel punto, nel quale, accoppiandosi il diuin volere col diuin sapere, si forma quella scienza, (f) che chiamasi d'approuazione. Il tutto adunque sarà effetto della volontà diuina. (g) Ma questa opera con tanta efficacia, che vuole, non solamente l'essere delle cose, ma anche il modo del lor'essere. Vuole, che degli effetti altri sian necessari, altri sian contingenti. A tal fine adatta loro, e necessarie, e contingenti cagioni. Quindi, perche ha voluto, che gli atti humani sian liberi, ha loro applicato vna cagione, che opera con modo libero. Questa è la volontà nostra: che però la forza della volontà diuina non toglie a noi il modo di operare con libertà d'arbitrio, anzi la libertà nostra è vn'effetto mirabile della masima efficacia della volontà di Dio.

Vo-

Volontà di Dio.

SONETTO.

CON l'eterno voler la prima Mente
Ne la propria bontà ſempre beato
L'eſſer' in tempo a queſta mole ha dato,
Cui padre vn cenno fu, madre il niente.

Qual più ſcorgi fra noi ſtrano accidente
Ne' ſuoi decreti eterni ha già formato:
Che forma a l'hora e la fortuna, e il fato,
Quando al ſaper col gran voler conſente.

Col gran voler tutti gli effetti adopra;
Ma nel tutto, che vuol, tanto il rinforza,
Ch'anco la libertà vuol, che ſi ſcopra.

Quindi 'l voler diuin me non isforza,
Ch'opro in liberi modi, anzi è bell'opra
Queſta mia libertà de la ſua forza.

ARGOMENTO.

QVelle Idee, che la Filosofia di Socrate, e di Platone separò, e dalla materia, e dalla mente del primo artefice, (a) non sono altro, che la stessa essenza di Dio. Fra l'infinita moltitudine di queste si spazia, per così dire, l'Amor diuino, e quelle fa suo oggetto, nelle quali l'eterna volontà inclina con la libertà del suo imperscrutabile (b) arbitrio. Tuttauia non ama Dio le cose, perche sian buone, ma le cose son buone, perche Dio praticamente le ama. La bontà, che del nostro amore è l'oggetto, dell'amor diuino è l'effetto. (c) Tutte le cose, che da Dio sono amate, riceuon l'essere. E lo stesso il dire: Dio ama le creature, e Dio vuol bene alle creature. Così quel bene, che Dio vuole alle creature, mai non manca alle creature (d) gouernate da quella gran prouidenza. (e) Quindi, se più di bene ha la natura ragioneuole, che le nature irragioneuoli e insensate, non è per altro, se non perche Dio ama più quella, che queste, vuol più di bene a quella, che a queste. (f) Auuertì però, che il più, e il meno dell'Amor diuino, si de' prendere dall'estensione della bontà, non dall'intensione della volontà. Se ciò, che Dio ama, ha l'essere, (g) dunque ciò ch'egli ama, è buono, (h) ed in ogni cosa buona riflette vn raggio di quel primo lume, il quale, essendo a' nostri occhi inuisibile, lo argomentiamo dalle cose visibili. Quindi la marauigliosa bellezza, (i) che realmente è il medesimo, che la bontà, sparsa per l'Vniuerso, se innamora i nostri affetti, ed è opera della beneuolenza di Dio, può giustamente dirsi e bellissima cagione, e bellissimo effetto d'amore.

D. Thom.
a) Qu. 15. art. 1. p. 1.
b) Qu. 19. art. 10. p. 1.
c) Qu. 20. art. 2. p. 1.
d) Qu. 22. art. 2. p. 1.
e) Qu. 23. art. 3. p. 1.
f) Qu. 20. art. 3. p. 1.
g) Qu. 5. art. 1. p. 1.
h) Qu. 4. art. 3. p. 1.
i) Qu. 5. art. 4. p. 1.

Amor

Amor di Dio.

SONETTO.

IL primo Amor de l'immortal natura
Assembra tutte a la sua gran presenza
D'ogni cosa futura, e non futura
L'eterne Idee ne la beata essenza.

Ciò ch'egli ama è prodotto, e'l prende in cura
Tosto ne l'ordin suo la prouidenza:
E il ben, che a l'opre ei vuole, è la misura
Del ben, che dona lor la sua potenza.

Quant'ama è buono, e in ogni ben riluce
Raggio, onde al primo Bel si rassomiglia,
Che m'innamora, ed a quel Bel m'adduce.

Di beltate, e d'amore, o merauiglia.
Beltà nata d'amore amor produce,
Beltà madre d'amor, d'amore è figlia.

AR-

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 25. art. 3. p. 1.

QVanto può disegnare vna scienza infinita, quanto può volere vn' infinita volontà, (a) tutto può operare la diuina Onnipotenza. Questa nascondendosi per vn' infinità di secoli dentro la sua eternità, si palesò finalmente in tempo col mirabil magistero di questa mole vniuersale, nella quale costituì padre comune delle cose il Sole, comun madre la Terra, e l'Acqua fecondissima nodrice. Non costò vna fabbrica sì vasta a quel supremo Architetto altra fatica, che d'vna sola parola. Facciasi, e' disse, e fu fatta. Non dobbiam però misurare la diuina potenza da questo effetto solo, quantunque sì marauiglioso, e sì grande: (b) ne può fare altri infiniti, e (c) infinitamente migliori. (d) Poteua farla sua coetanea nell'eternità. Non la fece, perche nol volle quella volontà, di cui ragioneuolmente (e) non si possono inuestigare i beneplaciti. (f) Che il Mondo sia in tempo, me lo insegna la Fede, non mi conuince la ragione. I filosofi Gentili, che nauigauano all'oscuro senza il Faro della diuina riuelatione, nell'assegnare il principio del Mondo si diuisero in fazioni. Non può adunque darsi nella natura opera così grande, che non sia sempre maggiore la diuina Onnipotenza. Questa non sarebbe infinita, se potesse darsi vn'opra, che l'assorbisce in sì fatta maniera, che non potesse far di più. (g) Può far cose infinite, (h) ma non cosa infinita. Pure mi ritratto. Se in Cielo la beatitudine è infinita per l'oggetto, qua giù l'humanità di Christo, e Maria (i) hanno tal dignità, che può dirsi infinita: quella per esser vnita a Dio, questa per esser madre di Dio.

b) Qu. 25. art. 2. p. 1.
c) Qu. 25. art. 6. p. 1.
d) Qu. 46. art. 1. p. 1.
e) Qu. 19. art. 5. p. 1.
f) Qu. 45. art. 2. p. 1.
g) Qu. 25. art. 3. p. 1.
h) Vu. 7. a 2. 3. 4. p. 1.
i) Qu. 25. art. 6. p. 1.

Po-

Potenza di Dio.

SONETTO.

Quel gran poter, che diede luce al Sole,
Fermezza al ſuolo, ed incoſtanza a l'acque,
Che per ſecoli eterni occulto giacque,
Quel diuino poter può quanto vuole.

Al riuerito ſuon di ſue parole
Dal nulla vbbidiente il Mondo nacque:
Creollo in tempo, e perche a lui non piacque,
Ab eterno non fe' queſt' ampia mole.

Sia grand' opra qua giù, cui l'eſſer dia
Infinita virtù di ſapienza,
Sempre maggior l'onnipotenza ſia.

Sol tale è il Parto, a cui l'eterna eſſenza
S'unì col Verbo, e tal ſei tu, Maria,
Che di più non può far l'onnipotenza.

ARGOMENTO.

LA potenza, parte della felicità, qual ſiaſi in Dio, il vedeſti. Lo narrano i Cieli, che ſono volumi ripieni delle ſue opere glorioſe. (a) Perche tu intenda quanto ſia il ſuo potere è chiamato Re de i Re, e Signor de' Signori. La ricchezza, che ſecondo l'humano intendimento, è porzione sì grande della felicità, in Dio è tale, (b) che può donare infinitamente ſenza punto impouerire. Se anch'eſſo habbia i ſuoi erari, il poſſon dire i venti, i quali, come dice il Salmiſta, vengono da quella diuina teſoreria. Qual forza egli habbia per atterrire i ſuoi nemici, lo ſanno miſerabilmente i condannati: (c) La ſua bellezza è la delicia del Paradiſo, l'oggetto amato dell'anime felici, la beatitudine d'ogni beatitudine. (d) Serue a lui di glorioſiſsima fama l'vniuerſità delle creature, che l'ammirano. Non mancano a quel ſupremo Monarca tanti leggiadriſsimi Poeti, che il celebrano, quanti ſono gli Angioli, che a ſuono di cetere, e di trombe con voce inceſſante cantan' hinni di lode alla ſua gran Maeſtà. Ma non è queſta felicità eſteriore, che faccia beato Dio: ſe ciò foſſe, egli haurebbe cominciato in tempo ad eſſer beato. Se fuori di ſe doueſſe ricercare la beatitudine, e' non ſarebbe beato eſſenzialmente. (e) Egli è beato, perche di ſe ſteſſo pago non ha biſogno di riceuere altronde la ſua felicità. E' beatiſsimo, perche (f) comprendendo col ſuo diuino intelletto ſe ſteſſo, e comprende, e poſsiede l'immenſo compendio d'ogni bene, cioè nella ſola ſua bontà vna perfettiſsima beatitudine.

D.Thom. a) Qu. 26. art. 1. p. 1.

b) Qu. 26. art. 4. p. 1.

c) Qu. 26. art. 3. p. 1.

d) Qu. 26. art. 4. p. 1.

e) Qu. 26. art. 1. p. 1.

f) Qu. 25. art. 2. p. 1.

Beatitudine di Dio.

SONETTO.

SEI pur beato, o Dio: gli alti ſtupori
Narran del tuo poter Cieli eloquenti:
De le ricchezze tue gli ampi teſori
Sempre col ſuſurrar narrano i venti.

Narra lo'nferno ogn' hor come ſpauenti:
Narra l'empireo ogn'hor come innamori,
Oue intorno al tuo trono in bei concenti
Cantan le glorie tue beati Chori.

Ma beato egualmente, o Dio, t'addito,
Prima che il Mondo, onde tal gloria hor prendi,
Foſſe al gran cenno tuo del nulla vſcito.

Beato ſei mentre te ſteſſo intendi,
Che col chiaro intelletto, ed infinito
Il ſommo Ben ne l'eſſer tuo comprendi.

A DIO VNO.

HINNO.

Si toccano i principali attributi di Sua Diuina Maestà, e chiedendosi il suo aiuto, se le offre la pouertà dell' ingegno.

CAntiam' Hinni al gran Dio. Nel Ciel, nel Mondo
D'Abram, d'Isacco, e di Giacobbe il Nume
F pur saggio, e possente, e buono, e grande.
Col suo poter la sua bontate espande,
Che scorre, e irriga inessicabil fiume
Lo steril sen del nulla, e'l fa fecondo.
Sgorga nel nulla, ed iui
La dirama in più riui,
Con misura inegual saper profondo:
Quel profondo saper, de' cui gouerni
Sol voi siete la legge, arbitrj eterni.

Del

Del ſuo poter, del ſuo ſaper ripiene
Son l'opre tutte; e le rotanti ſpere
Son pieni di ſue glorie ampj volumi.
Col regolato error di tanti lumi
Apre del gran ſaper, del gran potere,
A l'attonito Mondo illuſtri ſcene.
Ma con gran ſapienza,
Se'nfinita potenza
Diede già vita al Mondo, e in vita il tiene,
O Dio, non fia però, che mio ti chiami,
Perche ſai, perche puoi, ma perche m'ami.

Quanto d'adorno, e vago in noi riluce
Col tuo raggio diuin, tutto diſſerra
Vn' amoroſo tuo fecondo Zelo.
Sol perche amaſti il Cielo, eccoti il Cielo,
Perche amaſti la terra, ecco la terra,
Perche amaſti la luce, ecco la luce;
Eccomi dunque anch'io,
Saggio, e poſſente Iddio,
Opra de l'amor tuo, che mi produce,
E s'ei non mi trahea da la tua mente
Hor non t'adorerei ſaggio, e poſſente.

O primiera Cagione, alta, immortale,
Ben da sì grandi, e sì leggiadri effetti
Il tuo potere, il tuo ſaper conoſco.
So, che tu ſei, ma chi tu ſia m'è foſco;
Che di poggiare a ſourhumani oggetti,
Stretta fra' lacci ſuoi, l'alma non vale.
In te ſteſſo ti copri,
Ti paleſi quand'opri;
Tu riſchiari, ed acciechi occhio mortale,
E ſi veſti la tua beltà diuina
Su l'Horebbe di rai, d'ombre ſul Sina.

Io dunque humil sì lucid'ombra adoro,
Volgendo i preghi, oue ſua cuna ha il giorno,
Come la priſca Atene a Nume ignoto.
Prendi ſu l'ali tue, prendi il mio voto,
E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato Leuante, Euro ſonoro.
Ma che? Ne l'alta mole,
Fatto ſua Reggia il Sole,
Sparge ancor da l'Occaſo i raggi d'oro;
E nel meriggio, e a i rigidi Trioni
E Re de l'Auſtro, ed ha ſul Borea i troni.

Riem-

Riempie il tutto, e se fingendo io penso,
Oltre al confin de' vasti spazj, e veri,
Deserti imaginati, e spazj noui,
Iui col mio pensiero, o Dio, ti troui,
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (se dir si puote) oltre a l'immenso.
Tutti i luoghi riempi,
Occupi tutti i tempi
Con quell'immoto istante ignoto al senso.
Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dir si puote) oltre a l'eterno.

A l'Eterno, a l'Immenso, hor qual sì vasta
Con splendida pietate, e qual sì augusta
Mole ergerem, che del suo Dio sia degna?
Per lui, qual più risplenda, è mole indegna,
Per lui, qual più si stenda, è mole angusta,
Che tutto il Ciel riempie, e poi sourasta.
Ah, che l'eterna Cura
Nostri tesor non cura:
Per suo tempio superbo il cor le basta;
Oue in lampa d'amor risplenda il foco
Le basta il cor, se l'Vniuerso è poco.

Se tu n'auuiui, Amor, deh tu n'impetra
Vn raggio ſol di quel beato ardore,
Onde auuampan la ſu que' Genij ſanti,
E moueranno a l'hora i noſtri canti
Con voi gara gentil, menti canore,
Mandando Hinni diuoti a ferir l'Etra.
Intanto, o Re de' regi,
Di tue glorie ſi fregi
Queſta d'ogni armonia pouera cetra,
Che mia tarda pietate a te conſacra
Profana vn tempo, e col tuo nome hor ſacra.

Più qual ſolea ſul vaneggiar de gli anni
D'amoroſi delirj hor non riſuona,
Ma gl'Italici metri al vero accorda.
O cieca etate, ahi troppo cieca, e ſorda,
Cui ſenſo luſinghiero agita, e ſprona,
E con folle piacer le copre i danni.
Sdegna ſaggi conſigli,
Poi ne' propri perigli
Ha maeſtri del ver gli ſteſſi inganni;
Ma fin che il tardo auuiſo a lei non giunge,
Cercando il ben, dal primo Ben va lunge.

ABSCONDISTI HAEC
SAPIENTIBUS

Dio Trino

Sue Proceſsioni, Relazioni, Nozioni.

Padre, Figliuolo, Spirito Santo.

Meſsione del Verbo,

Meſsione dello Spirito Santo.

Trattato Secondo.

ARGOMENTO.

SE il Sole increato, quanto più chiaro in se stesso, tanto più oscuro alla nostra debil pupilla, non ci scoprisse l'altissimo sacramento della Trinità, (a) non potrebbe mente humana intendere, come quella Mente diuina, vna nella sostanza, sia trina nelle persone. Parue, che naturalmente ne trapelasse vn barlume a Trimegisto, quando disse: l'Vnità generò l'Vnità, e ripercosse in se stessa l'ardor suo: Ma ciò si vuole intendere del Mondo, che, essendo vn solo, fu prodotto da vn sol principio, che fu Dio amante. E' linguaggio troppo differente dall'humano il dire: (b) che Dio, intendendo se stesso, generi vn'altro se stesso, cioè vn' altra sussistenza partecipe di tutta la stessa Diuinità: che fra due somiglianze così eguali (c) non possa non prodursi vn amore reciproco: che questo anch'esso sia vna persona, che goda l'infinito priuilegio d'esser Dio: che quella Mente eterna, in se stessa indiuisa, sia distinta in tre, e scorga le due procedenti persone (d) hauere la stessa sostanza, la stessa potenza, e la stessa eternità (e) del loro principio, partecipando per intero di tutti gli attributi, che si danno alla diuina Essenza: e in fine, che lo intelletto generi, e che la volontà spiri. Di queste voci adunque così strane al nostro intendimento si fe' interprete la fede. Questa m'insegna, che la diuina Essenza, distinta nelle persone, non è diuisa nella sostanza, e che sono vn sol Dio lo spirito Amore, il Padre, che ama riamato, e il Figliuolo, che amato riama.

D. Thom. a) Qu. 32. art. 1. p. 1.

b) Qu. 27. art. 2. p. 1.

c) Qu. 41. art. 2. p. 1.

d) Qu. 42. per tot. p. 1.

e) Qu. 33. art. 1. p. 1.

Dio

SONETTO.

ETerno Sol, che luminoso, e vago,
Sei troppo fosco a lo 'ntelletto mio,
Dì, come sei di te medesmo pago,
E tre Persone vna gran mente vnio?

In te specchi te stesso, e d'arder vago
De l'Imago, che formi, è il tuo desio;
Ma non men di te stesso è Dio l'Imago;
Nè men l'ardore, onde tu l'Ami, è Dio.

Così tu fatto Trino egual ti miri
E quella Imago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando spiri.

In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è vn' Iri,
E sei tu solo Amante, Amato, Amore.

D. Thom.
a) Qu. 27. art. 5. p. 1.

DVe sono le processioni diuine, e non più, (a) e non meno, perche altrettante son quelle operazioni, che, non vscendo di fuori, hanno e l'origine, e il termine in Dio. (b) Le ragioneuoli creature sono vna figura della Trinità Santissima. Intendendo formano in loro stesse il concetto de gli oggetti: ecco il Verbo. Muouesi in loro la volontà verso il bene: ecco l'Amore. Di questa processione di Verbo, e d'Amore della mente nostra si vale (c) Agostino per manifestare la Trinità delle diuine persone. (d) Forma l'intelletto humano l'idea degli oggetti, che se li presentano. Forma la mente eterna l'idea di quel grandissimo oggetto, che all'intelletto diuino si presenta. Questo è la diuina essenza. (e) Sì gran concetto chiamasi figliuolo di quella somma, eterna, e viuente intelligenza, perche procede con somiglianza di natura. Si muoue l'humana volontà verso la bellezza, ò bontà dell'oggetto. (f) Volgesi la diuina volontà ad amare l'ottimo concetto, e bellissimo dell'intelletto. Già vedi l'Amore, e la sua origine. (g) Questi non è figliuolo. Ciò, che procede dalla volontà non si considera secondo ragion di somiglianza, (h) quantunque per necessità sia simile al suo principio. Non è fattura, non è creatura. Per ispiegare con proprietà tal processione, la pouertà del linguaggio humano non ha parola, che vaglia. Essendo egli spirito, la procession sua dicesi spirazione. (i) Pure non minor del Padre, egli è eguale al Figliuolo. Quindi egli, e il Figliuolo heredi, per così dire, vniuersali del Padre, possεggono indiuisi, ed in solido tutta la sostanza del Padre.

b) Qu. 45. art. 7. p. 1.
c) Qu. 32. art. 1. p. 1.
d) Qu. 85. art. 2. p. 1.
e) Qu. 27. art. 2. p. 1.
f) Qu. 27. art. 3. p. 1.
g) Qu. 27. art. 4. p. 1.
h) Qu. 35. art. 2. p. 1.
i) Qu. 42. per tot. p. 1.

C

Pro-

SONETTO.

SE, qual hor lo intelletto intender suole,
Forma l'idea, che da l'oggetto piglia:
Se volendo il voler, par che sen vole,
Oue il tragge del bel la merauiglia:

Così Dio, che se stesso intende, e vuole,
Volendo spira, ed intendendo figlia:
Ma il diuo Spirto, e la beata Prole
Lo Spiratore, e il Genitor somiglia.

Da lo 'ntelletto il Figlio ha il suo natale:
Non è fatto, ò creato, e pur procede
Dal gran voler lo Spirito immortale.

Figlio non è, pur come figlio erede,
Tutta al Figlio simile, al Figlio egvale,
La sostanza paterna anch'ei possiede.

GLi attributi, che si poßon dare a Dio, tutti son Dio. E' onnipotente, ottimo, eterno: non perche habbia la bontà, l'eternità, e l'onnipotenza; ma perche egli stesso (a) è la bontà, (b) l'onnipotenza, (c) e l'eternità. Poi chè han messo nel Tirreno, distingui tu, se puoi, l'Arno, il Teuero, il Garigliano: tutto è Mare. Così tutti i diuini attributi, poiche sono nell'immenso pelago di quella grand'Essenza, non si poßono, nè da quella, nè fra loro distinguere. (d) Non si truouano in Dio, come accidente in soggetto. (e) Ciò, che di Dio si predica, dice Boezio, tutto si conuerte nella diuina sostanza. Dunque in Dio non si danno distinzioni, perche tutto è Dio; (f) ogni volta però, che in Dio non si truoui il contrasto di relatiue opposizioni. Queste per tanto, (g) se non sono distinte dalla diuina essenza, (h) sono realmente distinte frà loro. La natura della relazione ciò vuole per necessità. Non si può concepir la paternità senza considerare vna distinta figliazione. Così diciamo della spirazione attiua, è sua processione, ò spirazion passiua. (i) Questi son quattro termini, che costituiscono, e (l) distinguono il giro delle tre persone diuine. Dissi giro, perche Dante poeta, e teologo le chiamò anch'esso vn circolo, quando le vide nel suo Paradiso. Similitudine di Dio data però molto prima da Trimegisto, che diceua, esser Dio vn circolo, il cui centro è per tutto, la circonferenza in niun luogo. Se dunque le diuine Persone sono e costituite, e fra loro distinte per le relazioni, (m) come sussisterebbono quelle; se per modo di supposto si leuassero queste?

D. Thom.
a) Qu. 6. art. 3. p. 1.
b) Qu. 25. art. 1. p. 1.
c) Qu. 10. art. 2. p. 1.
d) Qu. 40. art. 1. p. 1.
e) Qu. 28. art. 2. p. 1.
f) Qu. 28. art. 3. p. 1.
g) Qu. 28. art. 2. p. 1.
h) Qu. 28. art. 3. p. 1.
i) Qu. 28. art. 4. p. 1.
l) Qu. 40. art. 2. p. 1.
m) Qu. 40. art. 3. p. 1.

SONETTO.

GLI attributi di Dio mal si presume,
Che sian distinti, ed a l'essenza affissi:
Quanto è in Dio tutto è Dio, come ogni fiume
Diuenta Mar, poiche nel Mare vnissi.

Pur, se innalzo il pensier del vero Nume
A contemplare i maestosi abissi,
Scorgo lume distinto opposto à lume
Ne l'essenza immortal, ma senza ecclissi.

Quattro termini opposti in Dio s'vniro,
Che, distinti fra lor, non da l'essenza,
Forman di tre Persone il diuin giro.

E, se finge il pensier, che Dio sia senza
Relazioni interne, io piu non miro
Di quel giro diuin la sussistenza.

AR-

ARGOMENTO.

S. Thom. a) Qu. 32. art. 2. p. 1. b) Qu. 27. art. 1. p. 1.

SE in quell'abisso di luce della Diuinità n'addita la scienza sacra la Trinità delle persone; (a) come distinguerà queste l'intelletto senza attribuir loro qualche proprietà personale? (b) Sabellio, che negò la sussistenza di queste, non negò però a Dio il titolo di Padre, di Figliuolo, e di Spirito Santo. Ma in qual guisa? Nella medesima, che noi, sapendo il mare esser lo stesso, di quà dallo stretto il chiamiam Mediterraneo, e di là Oceano. Là sopra a' Cieli lo chiamaua Padre: incarnato per nostra salutezza, e nato della Vergine il chiamaua Figliuolo: come santificante, e viuificante la ragioneuol creatura il chiamaua Spirito Santo. Hor donde rintraccerem noi le proprietà particolari, (c) se, costituite in egualissimo, e somigliantissimo equilibrio, sono del pari potenti, immense, eterne, in breue tutte son Dio? Non dalla natura, non dalla sostanza, imperciocchè in tutte e tre è la stessa. Dunque dall'origine, perche secondo l'origine sono moltiplicate. In due forme può esser nota vna persona per l'origine. Per l'origine, ch' ella ha, e per l'origine, ch'ella è. Il Padre non l'ha, ed è. (d) Dunque ci sarà noto, perche egli non ha origine, e non è nato, e perche egli solo è origine del Figliuolo, e col Figliuolo è origine dello Spirito Santo. Il Figliuolo, che ha origine dal Padre, insieme col Padre è origine dello Spirito Santo. Questi solo ha origine, e non è origine, si come il Padre è origine, e non ha origine. (e) Eccoti adunque cinque nozioni delle diuine Persone. Innascibilità, Paternità, Figliazione, Spirazione attiua, e Spirazion passiua.

c) Qu. 42. per tot. p. 1.

d) Qu. 32. art. 3. p. 1.

e) Qu. 32. art. 3. p. 1.

No-

Nozioni diuine.

SONETTO.

SE tal'hor contemplar quella desio
D'vno, e trino splendor luce sì densa,
Sussistenze diuine, e di voi pensa
Con humil merauiglia il pensier mio:

Scorgo vna sola essenza, vn sol desio:
In voi natura egual bontà dispensa:
Ognuna è sempiterna, ognuna immensa,
Ognuna onnipotente, ognuna è Dio.

Pur, se la mente a rauuisarui aspira,
O tre Persone, in vnità beata,
Ciò, che di proprio è in voi, distinto mira.

L'vna genera, e spira, e non è nata:
E' nata l'altra, e con la prima spira:
Indi procedi tu d'ambe spirata.

ARGOMENTO.

D.Thom. a) Qu.42. art.6.p.1. b) Qu.39. art.8.p.1.

LA potenza, (a) come che all'altre persone comune (b) è nientedimeno attribuita al Padre. Egli col diuin braccio, che quante volte si nomina nella Sacrosanta storia, altrettante è simbolo della diuina possanza, arriua dalla sommità de' Cieli al centro della Terra. Punisce i condannati, gouerna il terreno, e sostiene il celeste Mondo. Regge questa machina trina con tre dita di quella mano, oue risiede la fortezza, e la potenza. (c) Chiamasi il Padre dal grande Agostino principio dell'intera Deità. (d) Quindi a lui s'appropria la potenza, che qual principio si considera. E' principio del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ma non cagione. (e) Questo nome di cagione par, che dinoti diuersità di sostanza, e dipendenza. Non così il nome di principio. E' primo dell'altre persone d'origine, perche le altre da lui la traggono, (f) ma non di dignità, nè di tempo. Benche egli solo sia senza principio, (g) non egli solo è eterno. E' Padre d'vnico figliuolo, ma questo, Dator delle leggi, e non soggetto alle leggi, (h) non fu mai sotto patria potestà, nè mai fu minore, nè bisognoso di paterno consiglio, anzi a lui il titolo di Consigliere s'ascriue. Egli solo è Padre, (i) ma non egli solo è Creatore. L'essere delle cose ha per sua cagione produttrice il sommo d'ogni essere. Questo è l'essenza diuina comune a tutte le diuine persone. La Spirazione non è propria di lui, perche comune anch'essa al figliuolo. (l) L'Innascibilità adunque, e la Paternità saranno quelle proprietà, che ci faranno distintamente rauuisar la prima in ordine delle persone diuine.

c) Qu.33. art.1.p.1. d) Qu.39. art.8.p.1.

e) Qu.33. art.1.p.1.

f) Qu.42. art.4.p.1. g) Qu.42. art.2.p.1.

h) Qu.43. art.1.p.1.

i) Qu.45. art.6.p.1.

l) Qu.32. art.3.p.1.

Dio Padre.

SONETTO.

Sommo, e primo Signor, nel cui paterno
Braccio diuin l'onnipotenza io colo;
Quella, che affligge il disperato Inferno,
Che regge il Mondo, e che sostenta il Polo.

In quel trino, immortal, beato stuolo
Padre di chi fu sempre io ti discerno:
Primo, ma non maggior, perche tu solo
Senza principio sei, non solo eterno.

Scorgo il Parto diuin nel gran mistero
Saggio così, che consigliar nol dei,
E Padre sei senza paterno impero.

Solo generi tu, solo non crei,
E sei distinto, e noto al mio pensiero,
Sol perche non hai Padre, e Padre sei.

ARGOMENTO.

PRima, che col moto del Mondo nascesse il tempo, nasceua nell'eternità, e staua in Dio ordinando, e componendo il tutto la generata Sapienza. Se in questa son tutte le cose, può giustamente chiamarsi la ricchissima tesoreria di Dio. Ciò volle per auuentura significare l'Ecclesiastico, e l'Apostolo qual'hora chiamarono la sapienza col nome di tesori, e di ricchezze. (a) Questa s'attribuisce al Figliuolo, perche essendo Verbo non è altro, che vn concetto della sapienza. Con questo Verbo la diuina potenza ha operato il tutto. Ha tanta forza la diuina parola, che solamente di questa per formar l'opre sue si vale l'Artefice onnipotente. Esso disse, e le cose sono state fatte. (b) E' Verbo così somigliante all'intelletto, che lo produce, che non vi sai ritrouar'altra differenza, che di origine. (c) Diciamolo imagine di Dio, ma viua, e della stessa natura dell'originale. Imagine veramente spirante, mentre vnitamente col Padre spira l'amore eterno. (d) Anche l'huomo è imagine di Dio: ma imagine improntata in metallo di bassissima lega, anzi in vilissima creta. E' il Verbo vn'esempio del Padre, che (e) rappresentando interamente l'essenza diuina, rappresenta tutte le cose create, c'hebbero l'esser', e l'hauranno, e tutte le non create possibili, ed impossibili. Può adunque la diuina Sapienza chiamarsi Idea del Padre, e del Mondo. Del Padre, perche è concetto di quella gran mente: del Mondo, perche ella è modello di questa gran mole.

D. Thom. a) Qu. 39. art. 8. p. 1.

b) Qu. 42. art. 1. p. 1.

c) Qu. 35. art. 2. p. 1.

d) Qu. 93. art. 6. p. 1.

e) Qu. 34. art. 3. p. 1.

Dio Figliuolo.

S O N E T T O.

Sapienza increata, ampio tesoro
De l'erario diuin, diuin concetto,
Vnico Verbo, onde ogni cosa ha detto
L'unico Autor di questo gran lauoro:

Come luce a la luce, ed oro a l'oro
Cosi somigli a l'improdotto aspetto:
Figlio di facondissimo Intelletto,
Che Imago sei, pur come Dio t'adoro.

Gli spirti lieui, e le corporee squadre,
E tutte son ne l'esser tuo fecondo
Quante furo, e saranno opre leggiadre.

Con lo 'nfinito tuo saper profondo
Sei del Mondo l'Idea, l'Idea del Padre;
Del Padre esempio, ed esemplar del Mondo.

ARGOMENTO.

CHi togliesse l'equalità alle diuine persone (a) le distruggerebbe. (b) Quella, che non fosse eterna, ma in tempo, non sarebbe Dio. (c) La grandezza di Dio non è altro, che la perfezione della sua natura, (d) e secondo la perfezione della sua natura opera la sua potenza. Quella persona, che non fosse immensa, ed onnipotente, non sarebbe Dio. E' adunque eguale lo Spirito Santo alle altre persone. Esso è quella eterna, immortal vampa, (e) ond'arde la diuina volontà: Quella sant'aura, che spira dal Paradiso, creatrice e ricreatrice dell'Vniuerso. (f) A lui si appropria il grande attributo della Bontà. Quindi, (g) se l'essere delle cose è vna participazione della diuina bontà, egli è il fonte d'ogni bontà diramato in tutte le Creature. Egli è lo Spirito Creatore. Procede dalla volontà, (h) Quindi chiamasi Amore. (i) E' il primo, e maggior dono, che faccia a noi la diuina liberalità. (l) Già vedemmo, che tutte le cose in tanto sono, in quanto Dio le ama. Dunque è necessario, che prima d'ogn'altra cosa doni loro il suo amore. Procede dal Padre, e dal Figliuolo, (m) ma questi in ragion di principio, non opponendosi, non si distinguono. Sono vn sol principio, come vn sol principio d'vn fiume è quel fonte, che diramato in due ruscelli, con questi lo forma. (n) Quindi è meglio chiamarli Spiratore, che spiratori. Si posson tuttauia dire due Spiranti, se vuoi riguardare alla pluralità de' suppositi, e non alla singolarità della spirazione. Questi mandato da Dio per accendere i cuori, e rischiarare le menti imitò quel fuoco, di cui prese la sembianza, il quale anch'esso accende, e rischiara.

D. Thom.
a) Qu. 42. art. 1. p. 1.
b) Qu. 42. art. 2. p. 1.
c) Qu. 42. art. 4. p. 1.
d) Qu. 42. art. 6. p. 1.
e) Qu. 37. art. 2. p. 1.
f) Qu. 39. art. 8. p. 1.
g) Qu. 6. art. 4. p. 1.
h) Qu. 37. art. 1. p. 1.
i) Qu. 38. art. 2. p. 1.
l) Qu. 20. art. 2. p. 1.
m) Qu. 36. art. 4. p. 1.
n) Qu. 35. art. 4. p. 1.

Dio Spirito Santo.

SONETTO.

A Vra di Dio, che non di Dio minore
Al principio, onde ſpiri, egual ti rendi,
Tu di beato, e d'immortale ardore
Quel gran volere, onde deriui, accendi.

Santa Bontà, ch'ogni bontà comprendi,
E in ogni ben diffondi il tuo ſplendore:
Tu le menti create illuſtri, e incendi,
Santo Don, ſanto Spirito, e ſanto Amore.

Son nel produrti i ſempiterni Amanti
Fonte, che forma con duo riui vn fiume,
Vnico Spiratore, e duo Spiranti.

Puro a noi ti moſtraſti in bianche piume,
E voleſti di fiamma entro ai ſembianti
Arder col foco, e riſchiarar col lume.

AR-

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 43. art. 1. p. 1.

CHi manda altrui il fa, (a) ò con superiorità di comando, e con autorità di consiglio, ò con precedenza d'origine. Nella prima guisa il Principe manda il suddito, oue a lui piace: nella seconda mandano i consiglieri il Principe, oue il ben del Principe il chiede: nella terza manda l'Albero i fiori, il Sole la luce, ed ogn'altra cagion necessaria il suo effetto. Manda il Padre il Verbo eterno, non però col comando, (b) essendo egualmente possenti: non col consiglio, (c) essendo egualmente saggi: ma nella guisa, che il Sole, primo d'origine, che la sua luce, manda la sua luce a viuificare l'Vniuerso. Ma secondo il nostro intendimento, se lo inuiato si manda, oue non è, ciò non si può intender del Verbo, (d) la cui immensità occupa in sì fatta guisa il tutto, che non riman luogo, oue possa di nuouo cominciare ad essere; (e) può bene cominciare ad essere in nuoua maniera, oue già con l'immensità si ritroua presente. In questo modo adunque si considera la diuina Messione. Doue il Verbo già si truoua con l'esser' immenso, iui può cominciare ad essere in nuoua guisa, cioè visibilmente con l'assunta humanità, (f) e inuisibilmente con la grazia, come autore della santificazione. Fù adunque mandato dall' eterno Genitore a solleuare l'humana natura già caduta il Verbo Diuino, il quale, (g) se nel Cielo è costituito Figliuolo per l'opposizion relatiua, che ha col Padre, (h) in terra nacque per l'ammirabile vnione, che nel sen materno fece con l'anima di Christo, e col purissimo sangue di Maria.

b) Qu. 42. art. 6. p. 1
c) Qu. 42. art. 1. p. 1.
d) Qu. 8. art. 2. p. 1.
e) Qu. 43. art. 6. p. 1.
f) Qu. 43. art. 6. p. 1.
g) Qu. 40. art. 1. p. 1
h) Qu. 35. art. 2. p. 1.

Mis-

Misſione del Verbo.

SONETTO.

NON manda il Figlio a la perduta gente
Con impero, o conſiglio il ſommo Bene:
Che impero eguale, egual conſiglio ei tiene,
Ma il manda come il Sol raggio lucente.

Senza partir da quella prima mente
Per auuiuar l'amor, la fe, la ſpene,
A noi ſen vien, ma con la grazia ei viene,
Che con l'eſſer immenſo è già preſente.

Anzi per terminar la noſtra guerra
Vuol naſcer huomo, onde in virgineo ſtelo
L'alta Diuinità naſconde, e ſerra.

Così il Verbo diuino in human velo,
Perche vniſſi a la Madre ei naſce in terra,
Perche al Padre s'oppone ei naſce in Cielo.

ARGOMENTO.

D.Thom. a) 2u.43. art.7.p.1.

COnuenne, (a) che con visibil missione dello Spirito Santo si manifestasse l'inuisibile. Fu veduto in sembianza di nuuola, di fuoco, e di colomba. Ma se già si palesò a gli occhi della Chiesa nascente, hora si fa sentire da gli orecchi dell'adulta. Sono voci di lui gli oracoli, che si pronunciano dal Vaticano. Egli è lo Spirito, che viuifica questo gran corpo mistico, ma esercita le sue operazioni più grandi nel capo. Il seggio di Pietro è il vero tripode, onde si sentono le sue diuine risposte. Tu se' la tromba, che, animata hoggidì da questo santissimo fiato, si fa sentire a' più rimoti confini della terra, o vndecimo Innocenzo. Fu la forza di quello Spirito, di cui ragioniamo, che facendo obbliare all'humana politica le sue massime, mosse gli altrui voleri ad innalzare al soglio la tua ritrosa humiltà. Tu portasti al trono, e non riceuesti dal trono l'adorato titolo di Santo. Non ricerchi dalla tua bontà regnante le prelature, chi non è formato all'idea già disegnata dall'Apostolo. Armi il Demonio contra la Chiesa l'impietà degli ingegni, tu fulmini le temerarie sentenze: armi l'impietà delle destre, tu rinforzi e di conforti, e di tesori i coronati difensori della fede. Se respira là pur'hora difesa Vienna, se spera l'vsurpata Vngheria, diasi gloria alla splendida vigilanza del tuo zelo Apostolico. Non se' ritroso, o Santo successor di Pietro, ad offerir tesori a Cesare, perche quando Cesare milita con Dio, anche ciò, ch'è di Dio, è di Cesare. Lo spirito, che ti volle, quello te lungamente conserui, o timor formidabile dello Inferno, o Santissima speranza della Religione.

Mis-

Misſione dello Spirito Santo.

SONETTO.

E Cco, che a noi viſibilmente piomba
Il dator de la grazia Amor ſourano
Hor qual nube, hor qual foco, hor qual colomba
Sul Taborre, in Sionne, e ſul Giordano.

Anzi, o Spirto diuino, al ſenſo humano
Ogn'hor la voce tua chiara rimbomba,
Che di quel ſuon, che s'ode in Vaticano,
Tu lo ſpirito ſei, Pietro la tromba.

Iui nel gran Paſtor l'altrui dimande
Senti, e riſpondi: iui di te facondo
Gli alti decreti hor Innocenzo ſpande.

Tu'l ſupponeſti al Sacroſanto pondo,
E fu del tuo poter l'opra più grande,
C'hor lo 'nferno ſpauenti, e affidi il Mondo.

A DIO TRINO.

HINNO.

Con la similitudine portata da Sant'Agostino dell'Anima, ch'informa il nostro Microcosmo, si spiega la Trinità Santissima, ed adorandosi le tre diuine Persone con gli attributi loro appropriati, si pregano del lor soccorso.

POiche l'alto di Dio poter fecondo
Nel vasto sen del nulla
Diede al Mondo la culla,
Volle ne l'huomo epilogare il Mondo.
De le glorie de l'huom con stil facondo
Il gemino emisfero
Empie la Greca fama,
Che osserua il magistero
Del Fabbro eterno, e picciol Mondo il chiama.
Hor s'vn Mondo son'io, lo spirto mio
Di questo picciol Mondo è il picciol Dio.

Anch'

❧❧

Anch'ei m'empie, e comprende; anch'ei comparte
E vita, e ſenſo, e moto;
E con prodigio ignoto
Tutto il trouo nel tutto, e in ogni parte.
Ei da forza al poter, regola a l'arte;
E s' io miro, e s'io canto
Il tutto è ſua bell'opra:
Ma queſto è picciol vanto,
Se fuor di ſe tai merauiglie adopra.
Più ſcorgo in lui l'alto ſuo Fabbro impreſſo,
Se nel ciel de la fronte opra in ſe ſteſſo.

❧❧

Come in celeſte Empiro iui riſiede
La noſtra immortal mente:
Iui il tutto ha preſente,
Che'l rammenta, ò che'l vede, ò che'l preuede.
Iui con varie idee, che forma, ò vede
Dà vita a l'intelletto;
Iui intende, iui vuole,
E l'amoroſo affetto
De l'intelletto, e de la mente è prole.
Così riſplende in noi mente diuina
Vna ne l'eſſer ſuo, ne l'opre trina.

❧❧

Hor

Hor con diuoto ardir dal picciol Nume
Alziamo il canto al Grande.
A noi tre raggi ſpande,
In tre raggi diſtinto, vnico lume;
In tre riui diſtinto vnico fiume.
O prodigio increato,
Non poſſo al ſenſo aprirti;
Sei Gerion beato,
Ma tre corpi non hai, non hai tre ſpirti.
Vno, o gran ſpirto, e trino io ti rauuiſo;
Vno diſtinto ſei, trino indiuiſo.

Se ſteſſo intende Dio, ſe ſteſſo ſtampa
Nel Verbo, che produce;
Poi l'vna, e l'altra luce
Con reciproco ardor beata auuampa;
E quella ſacra, e luminoſa vampa,
Quella celeſte fiamma
Immenſa, ed immortale,
Che l'vno, e l'altro infiamma,
Riſplende anch'eſſa a l'vno, e l'altro eguale,
E col lume primier, che la diffonde
Vniſce il raggio ſuo, ma nol confonde.

O San-

O Santo, o Santo, o Santo; A te d'incenso
Con triplicati fumi
Odorosi volumi
Mandô, a te solo santo, e solo immenso.
Ben ti posso adorar, ma indarno pensò
Come la prole eterna,
Nascendo a lui s'oppone,
Che con virtù paterna
E' principio di lei, ma non cagione;
Come in produrre Amor con gli ardor santi
Vn sol sia l'amatore, e duo gli amanti.

O Padre, a te, che su l'eccelso Monte
De la Sion beata
Origine adorata
Sei de la Deità, chino la fronte.
Fecondissimo Nilo, e senza fonte:
Infinita PotenZa,
Che abbagli i lumi miei,
D' Amore, e sapienza,
Che mai non cominciar, principio sei;
E tua fecondità tali ha le tempre,
Che non prodotto mai produci sempre.

O Figlio, te de la Paterna mente
Gran ſapienza io dico;
Giouinetto, ed antico
Tu naſceſti ab eterno, e ſei naſcente.
Tanto al Gran Genitor ſplendi vgualmente,
Che attento io non intendo,
Qual ſia diuario in vui;
Sol diſtinti v'apprendo,
Ch'egli è Padre di te, tu non d'altrui;
Pure i Paterni vnendo, e gli ardor tuoi
Produci almen, ſe generar non puoi.

O ſpirto, o primo Don, te pure inuoco
D'Amor col dolce nome.
O come ſplendi, o come
Se vieni a me, di bell'ardor m'infoco.
Sant'aura creatrice, e ſanto foco,
Tu ſe' copia gentile
De gli eterni deſiri,
Al produttor ſimile,
Perche tu pur ſe' Dio, non perche ſpiri.
Dammi, o Potenza, o Sapienza, o Amore,
Forza, e lume a la mente, e fiamme al core.

Cesare fiore del. G. Tasniere Sculps. Taur.

Dio Creatore
Degli Angioli, de' Cieli, del Firmamento,
Dell'Acqua, e della Terra,
Dell'Huomo, e della Donna
Benedice l'opere sue, e riposa.

Trattato Terzo.

ARGOMENTO.

D.Thom.
a) Qu.26. art.1.p.1.
b) Qu.46. art.1.p.1.
c) Qu 6. art.4.p.1.
d) Qu.47. art.1.p.1.
e) Qu.66. art.1.p.1.
f) Qu. 69. art.1.p.1.
g) Qu.104. art.1.p.1.

DAlle processioni delle diuine Persone, che si fermano in Dio, si fa passaggio alle processioni delle Creature, che escono fuori di Dio. (a) Con quelle fu in se stesso beato ab eterno, (b) con questo cominciò in tempo ad esser benefico. Creò Dio il Cielo, e la Terra, le superiori, e le inferiori nature. Essendo queste tutte effetti d'Iddio, risplende in loro vn raggio di quella gran cagione, (c) secondo la bontà partecipata a ciascheduna da quella prima bontà, (d) e con questo raggio rappresentan la luce, onde deriuano. (e) Come prima d'esser fra loro distinte hauessero l'essere, discordano le sentenze de' sacri Interpreti. Ambrogio, Basilio, e Grisostomo vogliono, che fossero prima create come in abbozzo, e poi distinte con questo mirabil'ordine, ed esquisita leggiadria, e che, secondo questo intendimento, si dica, che precedesse alle cose la materia informe. (f) Noi adunque diciamo, che le cose sul principio erano vna massa priua della douuta distinzione, e bellezza, che poi, riceuendo dalla mano di Dio quest'vltima perfezione, furono collocate, oue la lor natura il chiedea. Ma che sarebbe di questo marauiglioso Magistero, se li si togliesse la diuina conseruazione? Ciò, che della luce, se si togliesse il Sole. Le Creature sono come l'imagine d'vn' oggetto ripercosso nella limpidezza dell'acqua. Se togli l'oggetto, che sarà dell'imagine? (g) Dio con vna sola azione dà l'essere, e lo conserua. Se questa si togliesse, vuoi tu sapere doue andrebbon le cose create? Doue son quelle, che non furono mai create.

Dio

Dio Creatore.

SONETTO.

PRia di produr le merauiglie esterne
Col gran poter del suo fecondo amore,
Fu per tempi infiniti il primo Autore
Beato a pien di sue grand' opre interne.

Al fin l'ime fatture, e le superne
Toglie del nulla a lo 'nfelice orrore:
Forma tutte le cose, e lo splendore,
Riflette in lor de le bellezze eterne.

Terra, Ciel, Acqua, Foco era vna massa,
Poi la distinse, e tosto a la sua sede
La Terra, e il Cielo, e l'Acqua, e il Foco passa.

Ma lo influsso diuin, che l'esser diede
Al tutto, e il dà, se di crear mai lassa,
Ciò, che partì dal nulla, al nulla riede.

ARGOMENTO.

OLtre alle coſe materiali create, che noi veggiamo con gli occhi corporei vn'altro ordine più bello di Creature a noi paleſa (a) la fede. Queſte ſono gli Angioli velociſsimi (b) eſecutori degli ordini diuini, ſoſtanze immateriali create da Dio nel delicioſiſsimo ſito (c) dell Empireo. Quando diſsi ſoſtanze immateriali, già intendeſti, (d) che il lor'eſſere naturale è miſurato dall'euo, e non dal tempo. Quando diſsi create, già intendeſti, (e) che il lor'eſſere non fu ab eterno, ma in tempo. La virtù loro, che tante marauiglie adopera, è più che grande, (f) ma limitata, non infinita. Non ha già limiti, che la circoſcriuano, la loro ſoſtanza, che, non eſſendo corpo, (g) non può terminarſi da luogo. Sono meſſaggeri della Diuinità così rapidi, che poſſono con moto non (h) continuo paſſare dall'vna all'altra eſtremità del Mondo, ſenza toccarne il mezzo. Beate Menti (i) illuſtri per doppia cognizione, che in loro riſplende, mattutina, e veſpertina. Queſta fa loro conoſcere le coſe quali ſono nel lor'eſſere naturale, quella quali ſono nella loro eterna cagione; queſta fu loro infuſa quando furono prodotti, quella quando furono glorificati; queſta in fine fu loro donata per natura, quella per grazia. Spirti da noi appreſi per così belli, che mal poſsiamo eſprimere qua giù gran bellezza, ò ſia d'animo, ò ſia di corpo, ſenza vſurpare il lor nome. Intelligenze formate da Dio così nobili, che, ſuperando di perfezione ogni altra creatura, ſono col lor'eſſere immateriale (l) la più viua imagine dal puriſsimo, e ſempliciſsimo Dio.

D.Thom.
a) Qu.88. art.1.p.1.
b) Qu.112. art.1.p.1.
c) Qu.61. art.4.p.1.
d) Qu.10. art.5.p.1.
e) Qu.61. art.2.p.1.
f) Qu.52. art.2.p.1.
g) Qu.52. art.1.p.1.
h) Qu.53. art.2.p.1.
i) Qu.58. art.6.p.1.
l) Qu.93. art.3.p.1.

Dio Creatore degli Angioli.

SONETTO.

QVal con occhio di se stupido ammiro,
Di Dio ministri alati, il vostro stuolo?
Fuor del tempo, ma in tempo a voi diè'l volo
Il primo Amor là nel beato Empiro.

Termin prescritto al poter vostro io miro,
Ma voi termin non chiude, e gite a volo
Da l'Orse fredde al contrapposto polo
Senza varcar de l'Equatore il giro

Vn diuin raggio, o come bel riluce
In voi per grazia infuso, e per natura
Di mattutina, e vespertina luce.

Siete di Dio la più gentil fattura;
Perche semplici, e puri in voi produce
De l'esser suo la più gentil figura.

ARGOMENTO.

I Cieli non sono impastati di questa nostra flussibil materia, che con cieco appetito tutte le forme desidera. (a) La materia loro è potenza, ma potenza per quell'atto solo, che la informa: quindi ne risulta incorrottibile il composto. (b) Molti sono, e non vn solo, come vollero alcuni. L'Empireo tutto lucido, il cristallino tutto diafano, lo stellato della limpidezza, e dello splendore de' superiori partecipe. (c) Platone gli asserisce animati, ed Anassagora, che ciò negò del Sole, fu da gli Ateniesi fatto reo di bestemmia. Quel lor moto non così procede dalla natura, come quello de' corpi graui, e de' leggieri, perche con questo la natura cerca il luogo della quiete, che nella perpetua circulazione de' Cieli non si ritruoua mai. Sono adunque mossi, ma non animati da intelligenza assistenti (Muse, e Sirene le chiama Platone) che riuolgendo il Cielo stellato distinto in otto sfere con moti diuersi, (d) fanno nascere l'ammirabil varietà delle influenze. La stella di Saturno è la più male affetta all'humane prosperità, ed a questa per seconda s'accoppia quella di Marte. La più benefica è quella, alla quale diede il Mondo gentile il nome del suo Gioue. Venere è la seconda fortuna, e Mercurio facendo del suo moto naturale centro il Sole, prende la natura de' pianeti, che l'accompagnano. La Luna è sempre egualmente illuminata dal Sole; e questo, miniera di luce, può ben dirsi il cuore dell'vniuerso, non perche egli sia centro immobile di tutta questa volubil mole, come disse tal'vno, ma per essere il fonte d'ogni vita.

D. Thom. a) Qu. 97. art. 1. p. 1.
b) Qu. 68. art. 4. p. 1.
c) Qu. 70. art. 3. p. 1.
d) Qu. 115. art 3. p. 1.

Dio Creatore de' Cieli.

SONETTO.

PIV Cieli incurua, e con mirabil proue
Tempra lor non caduca Iddio comparte,
Spirto alcun non gl'informa, e sol li moue,
Ma in giri opposti, e in ver contraria parte.

Luci fisse, & erranti iui son sparte,
Onde varia virtù nel Mondo pioue:
Manda infausto splendor Saturno, e Marte,
Manda influsso gentil Ciprigna, e Gioue.

Mercurio intorno al Sol fa danza eterna,
Cintia suora del Sol l'opaca fronte
Ha colma ogn' hor de la beltà fraterna.

Ma il Sol, che col cangiar sempre Orizonte
Misura gli anni, e le stagioni alterna,
Di tutto è'l cor, che d'ogni vita è il fonte.

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 63. Art. 1. p. 1.

LO stellato Firmamento, che sopra la sfera del tardo Saturno s'aggira, fù (a) opera della seconda giornata del diuino Architetto. Gli antichi Egizj con felice arditezza d'ingegno distinsero in più parti quella machina luminosa. Osseruarono, che cinque stelle, oltre a' due luminari, segnauano strade tutte diuerse dall'altre, nè alcuna di queste mai si sottraeua da quella fascia, ò parte di Cielo, nel mezzo della quale sempre camina il Sole. Diuisero adunque in dodeci alberghi quella strada frequentata da' Pianeti, e n'assegnarono due a ciascheduno, lasciandone vno al Sole, ed vn' altro alla Luna. L'Ariete consacrato a Marte, il Toro a Venere, ed i Gemelli a Mercurio furono le prime tre Case, che fabbricassero in quel cerchio. Seguirono a queste il Granchio assegnato alla Luna, il Leone al Sole, ed a Mercurio la Vergine. Vien poscia la Libra, seconda casa di Venere: e ben potrei io pregiarmi di questo ascendente, se gli aspetti poco fauoreuoli, e le situationi infelici de' pianeti non hauessero pregiudicato alla nobiltà dell' Horoscopo. Ma lasciam queste fole: Succede alla Libra lo Scorpione di Marte, e il Sagittario di Gioue. Dopo questo si scorgono il Capro, e l'Acquario, che sono le stanze di Saturno, e per vltimo i Pesci, che pure a Gioue son dedicati. Ciò diffusamente racconta l'erudito Interprete del dotto sogno di Scipione. Così gli huomini, per poter fauellare di quel remoto paese con intesa verità, lo riempirono di fauole.

Dio Creatore del Firmamento.

SONETTO.

LA man di Dio nel Firmamento accende
Soura il più pigro Ciel vaghe facelle.
Là del Monton la preziosa pelle
Col Tauro, e coi Gemelli aurea risplende.

Indi il Granchio, e il Leon, ch'vmil si rende
D'Astrea che'l segue, a le sembianze belle:
La Libra mia, che con benigne stelle
Al mio natal su l'Orizonte ascende.

Lo Scorpio, a cui Gradiuo il tosco accresce,
De la Tessaglia il mostruoso Arciero,
Il Capro, il Coppier d'Ida, il doppio Pesce.

Su l'eterno del Sol torto sentiero
Queste lo'ngegno human fauole mesce,
Per additar con le menzogne il vero.

ARGOMENTO.

IL diuino Cosmografo nella descrizione vniuersale, che fa del Mondo creato, ci narra, che sopra il Firmamento vi sono acque. Quanto indubitato è il racconto, altrettanto è incerto il modo. Se sono graui, come non hanno lor luogo al basso? Se (a) sono fluuide, come possono stare sopra vn corpo sferico? Se sono vn' elemento, qual misto deon comporre lassù? Non s'affanni lo ingegno, perche l'autorità di questa scrittura è maggiore d'ogni capacità d'humano ingegno, dice il mostruoso Ingegno dell'Africa. Io vo' credere, che immobili, come in gelata solidità formino il diafano Ciel Cristallino. (b) Sono adunque l'acque e sopra i Cieli, e sotto i Cieli, ma con differenza di tempre. Le inferiori, che sono sotto la Luna, sono vapori innalzati in quella regione aerea, onde disciolti in pioggia ritornano alla lor patria. L'acque poi, che sono sopra la terra, scorrendo per fiumi, e per occulti meati, si riducono al Mare, oue volle (c) il sommo Facitore, che si congregassero tutte. Che (d) l'acqua fosse vn corpo infinito, e principio di tutti gli altri corpi, fu vana opinione di Filosofi, e di Poeti, che forse a tal riguardo diedero all'Oceano il titolo di Padre: ma che fosse quella massa, ò rozza materia informe, sopra la quale si portaua lo Spirito Santo Creatore, (e) fu parere d'Agostino. Quindi si ricaua quanta sia la nobiltà vitale dell'acque, che essendo, secondo l'accennata sentenza, il fonte, onde nacque il Mondo, solleuate a maggior dignità, sono hora il fonte, onde il già morto Mondo rinasce.

D. Thom. a) Qu. 68. art. 2. p. 1.

b) Qu. 68. art. 3. p. 1.

c) Qu. 69. art. 1. p. 1.

d) Qu. 68. art. 3. p. 1.

e) Qu. 74. art. 3. p. 1.

Dio Creatore dell'Acque.

SONETTO.

LA soura il Firmamento Autor diuino,
O chiar' Acque, à voi diè tempra celeste:
Iui col puro vmor formar poteste
Limpidissimo Cielo, e cristallino.

Acque, ne l'aer siete al Ciel vicino,
Oue nascono i nembi, e le tempeste;
E in terra al Mare hor libere moueste,
Hor per occulte vie sempre il camino.

Acque, voi foste quella massa informe,
Oue d'imprimer passeggiando piacque
A lo Spirto di Dio tutte le forme.

Al fin voi foste, o saluteuol' Acque,
Elette de la colpa a terger l'orme:
Così il Mondo per voi nacque, e rinacque.

ARGOMENTO.

COnsiderandosi nell'ammirabil Magistero di quest' opera così magnifica d'Iddio (a) la creazione, la distinzione, e l'ornamento delle cose; dopo d'hauer creata la terra in quella gran massa, che Agostino volle, (b) che fosse gli abissi dell'acque, e dopo d'hauerla dall'acque distinta, (c) si pose Dio ad ornare la sua nudità. Assegnato adunque il lor sito, e la lor natura a gli Elementi, e composto il tutto di materia ignobil potenza, e di forma nobilissimo atto, legando questa (d) necessaria vnione con fragil nodo, così portando il bisogno (e) delle continue generazioni, ornò la terra di vegetabili, e di sensitiui. (f) Popolò gli algosi fondi del Mare d'armenti squammosi, l'amena horridezza de' boschi di quadrupedi, e di Serpenti, e i liquidi campi dell'aria d'vccelli. Costituì (g) l'huomo presidente di tutte le creature visibili. Gentil marauiglia sarebbe stato il veder' assembrato auanti Adamo per opra d'Angioli tutto l'esercito delle irragioneuoli creature riceuer con innocente ossequio il nome da quel general Capitano. Conseruando fra loro le risse naturali delle lor discordi nature, non si sarebbero sottratte dal dominio dell'huomo, si come non si sottraggono da quel di Dio. Era douuto alla perfezione dell' humana natura il vassallaggio dell'altre creature men nobili. La colpa di quel Principe ingrato disobligò que' Sudditi dal debito dell'vbbidienza. Ben gli sta. S'egli ribellò da Dio, da cui hebbe l'essere, e tanti beneficj, meglio puotero gli altri animali ribellare da lui, da cui non hebbero se non il nome.

D. Thom.
a) Qu. 58. art. 1. p. 1.
b) Qu. 74. art. 3. p. 1.
c) Qu. 69. art. 2. p. 1.
d) Qu. 66. art. 1. p. 1.
e) Qu. 19. art. 9. p. 1.
f) Qu. 70. art. 1. p. 1.
g) Qu. 96. art. 2. p. 1.

Dio Creatore della Terra.

SONETTO.

Loco, e natura a gli elementi ha dato
Del Fabbro eterno il glorioſo ſtile,
E con nodo, ma fral, ſempre ha legato
Vn nobil'atto a la potenza vile.

Diede al boſco le piante, ornaro il prato
La roſa, il giglio, il gelſomin gentile,
E tinta di pallore innamorato
Con gli altri fior la violetta humile.

Per ornar d'animai Ciel', Acqua, e Suolo
Ai bruti, a gli angui, ai peſci, ed a gli augelli
Diede il corſo, lo ſtriſciu, il guizzo, il volo.

Diè l'huomo il nome, e diè la legge a quelli:
Pronti vbbidir, ma poi la colpa, ahi duolo,
Fe' l'Huomo a Dio, fe' loro a l'Huom rubelli.

AR-

ARGOMENTO.

D. Thom.
a) Qu. 91. art. 1. p. 1.
b) Qu. 45. art. 6. p. 1.
c) Qu. 93. art. 1. p. 1.
d) Qu. 91. art. 1. p. 1.
e) Qu. 92. art. 3. p. 1.
f) Qu. 92. art. 1. p. 1.

TErminato il Mondo grande, s'accinge l'eterno Artefice alla fabbrica (a) del picciolo. Si (b) consulta nel concistoro delle diuine Persone il disegno, e si determina di formarlo ad imagine, (c) e similitudine di Dio. Ben' haurebbe donde insuperbire vna fabbrica sì sontuosa, (d) se non hauesse i fondamenti di fango. Appena auuiuato Adamo dal soffiò diuino, eccolo quasi morto in vn (e) sonno misterioso. Perche non viua in solitudine infeconda, (f) quando si sueglia non si ritroua più solo. Qual si fosse la compagna, che li fu data, io nol so. Ben so, che, se la perfezione dell'operè si può argomentare dall'eccellenza del Maestro, non è da mettersi al paragone la Venere, nè di Zeusi, nè di Prasitele con l'Eua di Dio. Vn frutto pur troppò acerbo inuogliò questa Sposa nouella, ed, ahi, di qual brutta macchia segnò mai ella tutta la sua misera prole! Macchia, che guastò tutta la somiglianza, che haueua col suo originale quel ritratto sì bello. (g) Godea nel delicioso Paradiso l'innocente coppia d'vna vita h) immortale. Quelle dolci pasioni, che ricreano e dilettano senza mistura d'affanno, eran (i) tutte nel regolato appetito de' nostri progenitori, che altronde non prendea la norma, che dalla ragione. Tristezza, e timore non hauean' adito in quel luogo, oue nè presente era il male, nè futuro. Quanto alla sua natura conueniua, (l) tutto seppe quel prim' huomo, che douea esser di tutti non men Maestro, che Padre. Volle saper di più, che n'auuenne? Perdendo col trasgredir la legge tanti suoi pregi sì belli, per acquistar la diuinità, perdè quasi l'humanità.

g) Qu. 102. art. 4. p. 1.
h) Qu. 97. art. 1. p. 1.
i) Qu. 95. art. 2. p. 1.
l) Qu. 94. art. 3. p. 1.

Dio

Dio Creatore dell'Huomo.

SONETTO.

A L'Huom, che col pensier tant' alto sale,
Dio l'esser dona, e pria di fango il forma:
Poi col soffio diuin d'alma immortale
Simil' a se, quella vil massa informa.

Indi con bel mistero ei fa, che dorma,
E, tratta dal suo fianco vn opra eguale,
Donna li dà di pellegrina forma,
Donna eterna cagion del nostro male.

Godea vita immortal, gran senno, e pace
In dolce albergo, oue trouò 'l desio
Quanto in bella honestà ne gioua, e piace.

Al fin, lasso, lo inganna vn Serpe rio:
La legge offende, e follemente audace
Si fa men d'huom per farsi eguale a Dio.

ARGOMENTO.

DOna Dio vna compagna ad Adamo, che sarà la sorgente di tutto l'human genere, e di tutte l'humane miserie. Io vo' credere, che l'haurà formata quale il desiderio d'Adamo l'haurebbe voluta, se si potesse volere l'incognito: (a) li diede il necessario aiuto per propagarsi, accoppiando alla sua maschia attiuità la passiua virtù della generazione. Dormiua quel prim'huomo terreno, quando gli vscì del lato la Sposa. (b) Ciò fu misteriosa figura del second'huomo celeste. Era anch'egli addormentato, ma in duro sonno di morte, quando dell'aperto suo fianco vscì la sua dilettissima Sposa, e la Madre pietosissima de' rigenerati mortali. Ma se per dinotare vna indiuisibil compagnia doueua formarsi della sostanza dell'huomo, si douea per auuentura trarla dal capo? (c) Nò, che haurebbe ella pretesa la Signoria sopra l'huomo. Forse dal piede? Nò, che l'huomo haurebbe preteso di calpestarla. Si toglie adunque dalla regione del cuore, doue la vita ha l'origine. Si forma Eua della sostanza dell'huomo, (d) perche quell'huomo, che fu fatto a similitudine d'Iddio sia principio anch'esso di tutta la sua specie, come Dio lo fu di tutto l'vniuerso. La trahe Dio dal fianco dell'huomo, non per allontanarla dal suo cuore, ma perche in vnione inseparabile più teneramente l'amasse, come parte di se stesso. Quindi formò quell'indissolubil Sagramento di due anime in vna carne sola, che rappresentandoci l'vnione di Christo, e della Chiesa, fu nominato dall'Apostolo col titolo di grande.

D. Thom. a) Qu. 92. art. 1. p. 1.

b) Qu. 92. art. 3. p. 1.

c) Qu. 92. art. 3. p. 1.

d) Qu. 92. art. 2. p. 1.

Dio Creatore della Donna.

SONETTO.

Mentre t'opprime, Adam, ſonno profondo
Naſcerà del tuo fianco opra ſtupenda,
Spoſa gentil, che le tue voglie accenda,
E del lignaggio human fonte fecondo.

Così, quando verrà l'Adam ſecondo,
E il duro ſonno in ſu la Croce ei prenda,
Fia, che del fianco ſuo l'huomo comprenda
Naſcer la ſpoſa, onde rinaſca il Mondo.

O Donna, il fabbro Dio con l'arti ſue
Par, che dal ſen de l'huom voglia rapirti,
Se tragge da quel ſen le forme tue.

Ma ſpoſa a l'huomo ancor torna ad vnirti;
E già ſe d'vn ſol corpo ei ne fè due,
Vuol, che in vn corpo ſol viuan duo ſpirti.

ARGOMENTO.

Creato l'huomo, che fu per auuentura il primo nell'intenzione di Dio, mentre nell'esecutione fu l'vltimo, nulla piu riman d'operare alla Diuina onnipotenza. Mirate già in atto stabilita, e con mirabil'ordine già disposta l'vniuersità delle cose. (a) Feconda i viuenti col benedirli, e (b) santificato il settimo giorno, prende posa l'infaticabil'Operiere. Ma come l'infaticabile ha d'vopo di riposo? O come riposa chi, gouernando questa mole dopo d'hauerla stabilita, (c) mai sempre adopera con la sua regolatrice prouidenza? Che Dio, ritirato nel suo Cielo, costituendo al gouerno di questo basso Mondo suo Vicegerente il Caso, si goda vna quiete oziosa, fu parere d'Epicuro; ma l'incarnata Verità così dice: Mio Padre ancor opera, ed io opro. (d) Riposa adunque Dio, non però perche stanco, ma perche cessa di produr nuoue cose: Riposa in se stesso col desiderio, dopo d'hauer dato l'vltima mano alla perfezione dell'Vniuerso. (e) Parlo di quella perfezione, che consiste nella sostanza delle cose, non di quella, che consiste nel fine. Il fine dell'Vniuerso è la perfetta felicità de' Beati. Questa non si godrà, se non dopo la consumazione del secolo. Anzi la natura humana per la colpa d'Adamo si piange perpetuamente allontanata da quella felicissima meta. Finche non venga l'Autor della grazia, viurà l'huomo miseramente esiliato da quella Città così bella: quando nasca il Principe della pace, si promulgherà il gran decreto grazioso.

D. Thom. a) Qu. 72. art. 1. p. 1. b) Qu. 73. art. 3. p. 1.

c) Qu. 103. per tot. p. 1.

d) Qu. 73. art. 2. p. 1.

e) Qu. 73. art. 1. p. 1.

Dio Creatore benedice l'opere ſue, e riposa.

SONETTO.

FVor de la ſua cagion l'ampia figura
Sotto al guardo diuin già 'l Mondo eſtende,
E il benefico Dio feconda rende,
Col benedirla, ogni vital fattura.

Nè perche ſtanca ſia l'eterna Cura,
Che ne gouerna ogn'hor, riposo prende;
Ma posa col voler, poiche comprende
L'vniuerſo compito, e la natura.

Compita è la natura, e non beata,
Perche l'affligge ogn'hor l'aſpra memoria
D'eſſer lontana da la patria amata.

Ma che? per terminar l'alta vittoria
Verrà Dio fatto humano, e ſeco nata
Verrà la grazia, & aprirà la gloria.

A DIO CREATORE.

H I N N O.

La diuina Sapienza ſpiega alla diuina Volontà il Siſtema del Mondo da lei diſegnato, e ne ottiene il Decreto creatore del *Facciaſi.*

SV i cardini lucenti
Pria che rotaſſe il Cielo, e nel ſuo pondo
Foſſe librato il Mondo,
E il Mare incatenato, e ſciolti i venti;
Pria che da proprj fonti
Con mormoranti balli
Moueſſe il fertil piè l'argenteo flutto;
Pria che foſſero i Monti,
Pria che foſſer le Valli,
Pria che foſſer gli Abiſſi, e foſſe il tutto;
Nacque celeſte Donna, ò pur naſcea,
D'ogni bell'opra architettrice, e Dea.

Soura candido ſoglio
Ha d'eccelſo lauor l'idea dipinta,
Ed a grand' opre accinta
De l'eterno Voler s'accoſta al ſoglio.
Di luce maeſtoſa,
Che fa perpetuo giorno,
Era del gran Monarca il ſeggio ornato.
Schiera a l'hora ozioſa
Stauano al piè dintorno
Pietà, Giuſtizia, Onnipotenza, e Fato.
Hor quì ſpiegò la Dea quanto deſcriſſe
A quel Volere onnipotente, e diſſe.

A me non ſono ignote
Le gioie tue: ſol di te ſteſſo vago,
So, che tu ſei sì pago,
Che tua felicità creſcer non puote.
Pure in te ſteſſo aſcondi
Tua gloria non inteſa:
Apri, o immenſa Bontà, gli erari tui.
Te ſteſſo homai diffondi,
O ſommo Ben, paleſa,
Che ſei Beato, e puoi beare altrui:
E in queſta, c' hor ti moſtro, opra ſtupenda
La tua gloria immortal ſempre riſplenda.

Queste alate figure,
Che con ombre minute io quì t'addito,
Sia numero infinito
Di semplici sostanze, e menti pure.
Con applausi canori
Tua bontà, tuo potere
Fia, ch'il musico stuolo ogn'hora ammiri.
Distinte in nuoue chori
Queste beate schiere
Ti formeranno intorno eterni giri.
Vò ch'a giri sì bei tu sieda dentro,
E lor l'Immensità serua di centro.

Saran pronti Messaggi,
O gran Voler, de' tuoi sourani imperi.
Ai secondi i primieri
Tramanderan del lume infuso i raggi.
Di libertà natìa
A spirti sì veloci
Lascerem solo vn peregrin momento;
E chi di lor trauia
Paghi in esilj atroci
Il temerario suo folle ardimento;
E sia per sempre in vindice martire
E soggetto, e ministro a tue grand' ire.

D'in-

D'incorrottibil tempre
Segno quì sotto i Cieli, e in moti vari
Vò, che fra lor contrari
Angelica virtù li moua sempre.
Fonti d'ogni influenza
Questi punti son stelle;
Queste vò, che sian fisse, e queste erranti.
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in variar sembianti.
Hor solo à noi palesi, altrui celati
Nasconderemo in questi lumi i Fati.

***

Per auuiuar la mole,
Per dar la norma a i tempi, a gli astri il lume
China il guardo, o gran Nume,
Su questa obliqua via: quest'ombra è il Sole.
Del suo raggio vitale
Riempirà quest'aria,
Chiara s'ei sorge, e s'ei tramonta bruna.
Di luce sempre eguale,
Ch'a gli occhi altrui par varia,
Co i raggi d'oro arricchirà la Luna:
Onde splender ogn'hora il Sol vedrai
Co i riflessi la notte, il dì co i rai,

Questi

Questi gli eterei campi,
Questi i regni ſaran d'aure, e d'augelli;
Quì contra i tuoi rubelli
Armeran l'ira tua fulmini, e lampi:
In molli nuuolette
Spiegherà ſua beltade
Quì, pegno di tua pace, Iri celeſte.
Quì vitali, e dilette
Si formeran rugiade:
Quì naſceranno i nembi, e le tempeſte;
E il giorno annuncierà foſco, ò ſereno
Il rauco tuono, e il placido baleno.

Ecco il Mare, e la Terra
Homai diſtinti: ecco di peſci, e belue
Piene l'onde, e le ſelue:
Ecco il campo, che i frutti, e i fior diſſerra.
Con vicende concordi
Morte, e vita s'inteſſa,
E il tutto ſia nel variar conforme.
Con voglie non diſcordi
Sia la potenza ſteſſa,
Che paſſi a ſoſtener tutte le forme:
E fin che torni al nulla, ou' hora giace,
Sempre legata ſia, ſempre fugace.

Ma

Ma per cui la grand' opra?
Per l'Huom, che poi di sì bel dono indegno
Farà col folle ingegno,
Che tua Giustizia, e tua Pietà si scopra.
Haurà d'Angiol la mente,
Haurà de' bruti il senso
Misto di corruttibile, e d'eterno.
Ad esso vbbidiente
Fia questo regno immenso,
Oue le leggi tue non prenda à scherno:
Tutte le fere, ò mansuete, ò dome
Hauran dal suo voler le leggi, e'l nome.

Questa, che in sì leggiadre
Forme quì ti dipingo a lui vicina
Sembianza peregrina,
E de la morte, e de' mortai fia madre.
O di quai merauiglie,
O di quai vanti egregi
Io volli ornar quel feminil suo viso.
A le future figlie
Trapassando i bei pregi
Vsurpan gli'ncensi al Paradiso.
O troppo al vero Sol chiuse pupille,
Quanto v'abbaglieran poche fauille.

Ma pur di bella arsura
So, che molte arderanno alme gentili,
Che soura i sensi vili
S'alzeranno al Fattor da la fattura.
Quanto sia vago quello
Splendor, che in Ciel si crede,
Dirà d'alto stupor la mente ingombra,
Se così bello è il bello,
Che di quel bel fa fede,
Che splende in Cielo, e di quel Sole è vn'ombra?
La Dea quì tacque. Il suo consiglio abbraccia
A l'hora, e dice il gran Voler: Si Faccia.

DEVS
EXERCITVVM
HABITV INVEN
TVS VT HOM
Martial Desbois
fe Venet

Dio Huomo,
Vnione hipoſtatica, e Verbo incarnato,
Chriſto, ſua Scienza, Paſsibilità,
Sacerdozio, Mediazione, e
Communicazione degl'Idiomi.

Trattato Quarto.

ARGOMENTO.

O Huomini ſpettatori de' prodigj del Cielo, eccoui la maſsima delle marauiglie: ecco Dio ſu la ſcena del Mondo in ſembianza humana; Ecco Dio fatto huomo. Lo chiamano dal Cielo per dar degna ſodiſfazione alla Diuinità offeſa (a) principalmente la colpa in noi traſmeſſa dal miſero Adamo, e poi gli attuali delitti di tutta la ſua fragile diſcendenza. (b) Ben poteua la diuina miſericordia contentarſi di quel tenue pagamento, che poteua l'humana pouertà sborſarle per ſodisfar' ad vn debito infinito da lei contratto. Ma, ſe la giuſtizia voleua vn' emenda eguale all'errore, queſta volle eſſere di valore infinito. (c) Non fu ineuitabil neceſsità sì gran Miſtero. A chi haueua creata l'humana natura non potean mancare infiniti altri modi di ripararla. Fu (d) amoroſa conuenienza dell' infinita bontà del Signore. Se il bene ha di ſua natura l eſſer communicabile, Dio ſommo bene dee ſommamente eſſer communicabile. Ma qual forma di maggiormente communicarſi, che ſolleuare l'humana natura à tal dignità, che d'vn' anima, e d'vn corpo, e dello ſteſſo figliuolo di Dio ſi faccia vna ſola perſona? Vna ſola perſona, che ſia huomo vero, e Diò vero? Creatore, e Redentore del genere humano? O traſgreſsione d'Adamo, poſsiam' eſclamare, benemerita dell'humana natura. (e) Queſta non s'innalzaua a tanta grandezza inuidiata fin dagli Angioli, ſe quella non iſtendeua la mano al vietato pomo, al pomo non fauoloſo della vera diſcordia. Colpa, che meritando sì gran liberatore, merita dalla ſteſſa Chieſa gli Elogi.

D. Thom.
a) Qu. 1. art. 4. p. 3.
b) Qu. 1. art. 2. p. 3.
c) Qu. 1. art. 2. p. 3.
d) Qu. 1. art. 1. p. 3.
e) Qu. 1. art. 3. p. 3.

Dio

Dio Huomo.

SONETTO.

PER cancellar ne l'Huom macchia paterna,
Sotto spoglie mortali Iddio sen viene:
E de le colpe mie soffre le pene,
Per dar suo dritto a la giustizia eterna.

Alta necessità ne la materna
Prigion non chiude nò l'immenso Bene:
Ma fu legge d'amore; e ben conuiene
Donar se stessa a la Bontà superna.

Humanità, Diuinità s'vnìo,
Onde ver' Huomo, e vero Dio ti nomo,
Datore, e Redentor de l'esser mio.

Quindi, se non poteo quel fatal pomo
Innalzar l'Huom per agguagliarlo a Dio,
Abbassò Dio per agguagliarlo a l'Huomo.

ARGOMENTO.

QVe' poeti, che fauoleggiando sognarono le Chimere ne' Centauri, e nelle Sirene, che direbbono veggendo questa reale, e prodigiosa vnione di due nature? L'infinito tesoro della diuina sapienza accolto nella pouera creta della fragil humanità: L'eterno col creato, l'huomo con Dio? O Diuinità sempre ammirabile, e se in Cielo si considera la sua natura communicata a tre diuine persone, e se in Terra si considera vna sola diuina Persona esser supposta a due Nature. Si come l'anima ragioneuole, e la carne sono vn sol'huomo, così l'huomo, e Dio sono vn sol Christo. Dio tuttauia in questo composto non sostiene le veci dell'anima. (a) Egli non può esser forma del diuino Microcosmo, benche Filosofia, e Poesia di Gentili il chiamasse anima del Mondo. (b) Questo miracoloso composto non potrebbe dirsi realmente huomo, se fosse priuo della propria sua forma. (c) Composto, che vnisce, ma non confonde le due nature, come volean' Eutichete, e Dioscoro; che si termina in vna sola persona, e non in due, come volean Nestorio, e Teodoro. Ma la natura humana sarà ella per auuentura men degna in quest' huomo diuino, mentre ritruouasi priua della propria sussistenza? (d) Nò; che, perdendo la propria, ma acquistando la diuina, rendesi infinitamente piu degna. Hor come in vn solo supposto possano appoggiarsi due nature, me lo insegna con vna similitudine il Geometra. Quel punto, in cui s'vniscono due linee, all'vna e all' altra è comune. Il Verbo è quel punto, in cui s'vniscono le linee della diuinità, e dell' humanità.

D. Thom.
a) Qu. 3. art. 8 p. 1.
b) Qu. 2. art. 1. p. 3.
c) Qu. 2. art. 5. p. 3.
d) Qu. 2. art. 2 p. 3.

Vnio-

Vnione delle due nature nella diuina Hipostasi.

SONETTO.

IN quest' Huomo diuin spiegare i' miro
Mente eterna, e crea i pregi loro:
Humana pouertà, diuin tesoro,
Santissimo Prodigio, in te s'vniro.

Hor s'alzando il pensiero in Dio lo giro
Vnica essenza in tre soggetti adoro:
Ed in questo d'Amore alto lauoro
Gemina essenza in vn soggetto ammiro.

Perde quest' Huom sua sussistenza, e pure
Da l'humano supposto ei può disgiunto,
Anco perdendo, migliorar venture.

Qual punto, che due linee habbia congiunto,
Tal' è termine vn punto a due nature,
E tu, Verbo diuin, tu sei quel punto.

ARGOMENTO.

MA perche non il Padre, perche non lo Spirito Santo si vestirono della nostra humanità? Non è forse in loro eguale la potenza? (a) Potean farlo, e chi ne dubita? Pure se in quest' opra sì grande doueasi palesare la sapienza di Dio col rintracciar vna conueneuol forma di sodisfare ad vn debito infinito, se si douea manifestare la diuina virtù col render di nuouo vincitrice vna natura già vinta, (b) ben sì conuenne l'impresa al Figliuolo, che dall'Apostolo chiamasi virtù, e sapienza di Dio. In oltre, se la trasgressione di quel preuaricatore d'Adamo fù per inordinato appetito di agguagliarsi a Dio con la scienza, par diceuole, che dal Verbo della vera sapienza fosse ricondotto a quel Dio, da cui errando si era suiato per souerchio desiderio di sapere. Ma, se il diuin Verbo è l'eterno concetto della mente di Dio, nella quale son tutte le cose possibili, e le impossibili, egli può ben dirsi quel Mondo ideale ed esemplare, che Platone (se pure tal sentimento fu d'huom sì grande) frapponeua tra la prima mente eterna, e le nature create. Noi costituendolo idea di tutte le creature, lo dobbiamo ben' affermare distinto, ma non diuiso da quella mente immortale. Hor l'huomo, che secondo il diuin concetto fu formato ad imagine di Dio, peccando guastò vna sì bella somiglianza. Ma Dio con amorosa misericordia, se col suo Verbo fè il tutto, riparò col Verbo la nostra diroccata natura, e per restituire alla sua imagine la primiera somiglianza mandò nel Mondo l'Idea.

D. Thom.
a) Qu. 3. art. 5. p. 3.
b) Qu. 3. art. 8. p. 3.

In-

Incarnazione del Verbo.

SONETTO.

*N*EL concetto diuino, oue ſon quante
Furo, ſono, e ſaran create forme,
Era l'huomo in idea compoſto auante,
Che lo traheſſe Iddio dal nulla informe.

Ma inſpira a pena il ſommo Fabbro amante
Ne l'opra ſua lo ſpirto a ſe conforme,
Ch'vna Imago sì bella a Dio ſembiante
L'huom col proprio fallir rende difforme.

Ma che? D'amor per opra, e di clemenza
Il gran Figliuol dal ſuo celeſte tempio
Scende, e l'huomo richiama a l'innocenza.

Così per emendar l'error de l'empio
Mandò il Padre immortal la Sapienza,
E riſtorò con l'eſemplar l'eſempio.

D.Thom. a) Qu. 8. art.1.p.3.

DI questo gran corpo mistico della Chiesa (a) Christo il capo. Quello perciò fora insensato, e stupido, se da questo non deriuassero all'altre membra gli spiriti animali della grazia. Non v'ha priuilegio, che da Dio non sia stato conceduto a chi da Dio, come dice Paolo, fù costituito herede vniuersale. (b) Lo Spirito Santo, che procede dalla diuinità di Christo, mai co' suoi doni non abbandonò di Christo l'humanità. (c) Anche il timore, non quel plebeo in noi cagionato ò da mal futuro, ò da ben fugace, ma quel nobile, che ci muoue a riuerire la diuina eminenza, fu in Christo maggiore, che in ogni altro. (d) Tutte le virtù nel grado più eroico concorsero ad illustrare quell'anima perfettissima. (e) La sola fede, che vuole non apparente il suo oggetto, e la (f) sola speranza, che priua della beatitudine l'aspetta, non potean hauer luogo in quello spirito, a cui nulla si celaua, e che già vedea la bellissima faccia di Dio. (g) Egli fu pieno di grazia; e quella grazia, onde fu solleuato ad esser'vnito con la persona stessa del figliuolo di Dio, sorpassando ogni limitato confine (h) terminò nell'infinito. Ma quella grazia santificante donata con liberalissima mano all'anima di Christo, essendo accolta in anima creata, cioè finita, non potendo eccedere il suo soggetto, non può arriuare ad essere infinita. (i) Ma, quantunque finita, non può più oltre auuanzarsi, essendo già l'anima santissima di Christo fin dal primo istante della sua concezione arriuata all'vltimo termine della beatitudine.

b) Qu. 7. art. 5.p.3.
c) Qu. 7. art.6.p.3.
d) Qu. 7. art 2.p.3.
e) Qu. 7. art.3.p.3.
f) Qu. 7. art.4.p.3.
g) Qu. 7. art.9.p.3.
h) Qu. 7. art.11.p.3.
i) Qu. 7. art.12.p.3.

Christo.

SONETTO.

E' *Questi, che la vita al Mondo rende,*
Christo d'eterno Padre, eterno herede:
Quanto di ben prodigo Ciel concede
La grand'anima sua tutto comprende.

Con gli altri don di chi le menti accende
Anco il nobil timore in lui risiede:
Ogni virtù (tranne speranza, e fede)
Con eroica eminenza in lui risplende.

Quella grazia, onde al Verbo ha l'alma vnita,
Con sourhumane guise al Mondo ignote
Ne la santa vnion veggio infinita.

E quella, che l'altrui menti diuote
A Dio fa grate, e chiara in lui s'addita,
Se infinita non è, crescer non puote.

ARGOMENTO.

NEgherebbe perfezione all'anima di Christo chiunque negasse in lui quanto alla perfezione dell'humano intelletto si conuiene. (a) Anche la scienza humana fu propria dell'anima sua, e chi volle negare in lui la moltiplicità delle scienze fu condannato da' Sinodi. (b) Conobbe il tutto quell'intelletto operante, a cui sarebbe mancata perfezione, se fosse soprauanzato lo scibile. (c) Ma, oltre a questa scienza naturale, di cui sono istrumenti i sensi, fu illustrata l'anima di Christo di quella cognizione, che infusa da Dio è propria delle spirituali creature. (d) Anche con questa il tutto seppe il prodigioso intelletto senza mendicare la cognizione da riceuuti fantasmi. (e) Scienza, che fu maggiore dell'Angelica, se riguardi non il soggetto, in cui fu accolta, ma il lume della grazia spirituale infuso nell'anima santissima. Anima, che (f) essendo nello stesso tempo e in viaggio, e in patria, (g) accoppiò con la scienza naturale, e l'infusa anche la scienza de' Beati. (h) Conobbe nel Verbo con lei congionto quanto Dio vede, ma quanto vede con la sola scienza intuitiua. (i) Non può mente creata comprendere la diuina essenza: (l) e ciò seguirebbe, se l'anima di Christo comprendesse tutte le cose, che possono esser'opra dell'infinita onnipotenza di Dio. (m) Ben conosce l'opere infinite, che sono nell humana potenza, non douendo a lui esser nascoso pure il pensiero degli huomini, de' quali dal Padre egli è costituito giudice. Così l'anima di Christo fu prodigiosamente arricchita in questo Mondo della naturale, dell'infusa, e della scienza beata.

D. Thom.
a) Qu. 9. art. 1. p. 3.
b) Qu. 11. art. 1. p. 3.
c) Qu. 9. art. 3. p. 3.
d) Qu. 11. art. 1. p. 3.
e) Qu. 11. art. 4. p. 3.
f) Qu. 15. art. 10. p. 3.
g) Qu. 9. art. 2. p. 3.
h) Qu. 10. art. 2. p. 3.
i) Qu. 10. art. 1. p. 3.
l) Qu. 10. art. 2. p. 3.
m) Qu. 10. ar. 2. p. 3.

Scienza di Christo.

SONETTO.

QVanto dal ſenſo human ſuo meſſaggero
L'anima intende in queſta via dolente
A te, Christo, ſi ſuela, ed hai preſente
Ogn'opra di natura, ogni miſtero.

Ma intendi ancor le coſe, oue al penſiero
Pittrice fantaſia non le preſente,
Che per opra del Ciel ne la gran mente,
Senza cercarlo altronde, infuſo è il vero.

Anzi, quanto di Dio l'occhio ſourano
Vede, tu pur comprendi in quell'oggetto;
Che teco vnì l'onnipotente mano.

O vnico nel Mondo, alto intelletto:
Saper beato, angelico, ed humano
Con triplicato lume il fa perfetto.

AR-

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 15. art. 4. p. 3.

FV necessità di natura, che le passioni corporali affliggessero l'anima di Christo. (a) Questo non sarebbe stata forma di quel composto, se non hauesse hauuto l'esser comune col corpo, e secondo tal'vnione, non fosse stato comune anche il patire. Ma di quelle passioni, che son proprie, ò principalmente dell'anima, che direm noi? Di quegli affetti, che metton nell'inferior appetito le loro radici? Anche questi, come proprj dell'humana natura, furono veramente in Christo. In lui, dice Agostino, se fu vero il corpo humano, vero l'animo humano, non fu falso l'affetto humano. Ma, se in noi le passioni souente offuscano il bel lume della ragione; ciò non puote dirsi di Christo. Come l'Olimpo sourasta alle nuuole con l'altezza del giogo, che confina col Cielo; così ad ogni bassa perturbazione sourastò sempre la ragione imperante di quell'anima innocentissima. Si contentò, che arriuassero gli humani affetti a dar battaglia all'appetito sensitiuo, ma non più in sù.

b) Qu. 14. art. 1. p. 3.

c) Qu. 15. art. 5. p. 3.

(b) Essendo beata per la visione del Verbo a lei vnito, douea rendere impassibile il corpo; (c) ma la virtù della diuinità di Christo, così ritenne nell'anima sola la beatitudine, che non volle, che nel corpo si diramasse, per non renderlo immortale. O strauaganza di prodigio. Non tramanda la felicissima mente alcuna stilla della sua beatitudine alla parte sensitiua, per lasciarla capace di dolore: (d) e fu nello stesso tempo quella grand'anima e miserabil peregrina del Mondo, e beatissima cittadina del Cielo.

d) Qu. 46. art. 6. p. 3.

Passi-

Paſsibilità di Chriſto.

SONETTO.

TAnto ſoura le nubi a l'aer ſchietto
Alza il Teſſalo Olimpo il crin celeſte,
Che da la fronte eccelſa è il tuon negletto,
E ſol turbano il piè venti, e tempeſte.

Tal, ſe puote di Chriſto humano affetto
L'alma turbar ne la corporea veſte,
Salir non ponno ad offuſcar l'aſpetto
De l'eccelſa ragion cure moleſte.

Beata è l'alma, e non di duolo è priua,
Che nulla di quel bene, ond' ella è piena,
Per non farlo immortale, al corpo arriua.

Onde in vn tempo è torbida, e ſerena,
Mentre ad vn Dio s'vniſce, e vn'Huomo auuiua,
Proua lieta, e dolente e gloria, e pena.

AR-

ARGOMENTO.

SE consideri ò i riuelati arcani della diuinità, ò l'augustissima oblazione fatta a Dio per l'emenda de' nostri falli, non v'ha (a) cui meglio, che a Christo, conuenga il gran titolo di Sacerdote. Se consideri, ch'egli offerì se stesso per li nostri delitti, per impetrarci la grazia salutare, e per vnirci a Dio con la gloria, non v'ha (b) chi meglio di lui possa chiamarsi con nome di vittima, d'ostia pacifica, e d'olocausto. Egli fu Sacerdote, (c) ed il suo Sacerdozio è eterno, non perche in eterno habbia da replicare il diuino Sacrificio, ma perche ne' giustificati durerà in eterno la virtù di quella vittima al gran Dio già immolata. (d) Con zelo amorosissimo egli stesso per noi offerì se stesso a se stesso Sacerdote, Vittima, Dio. (e) Fu nell'antica legge prefigurato il Sacerdozio di Christo in Melchisedec Re di Salem, Sacerdote d'Iddio il sommo, come dice San Paolo, e Re di giustizia, e di pace. Questi fece a Dio il misterioso Sacrificio. Non offerì capro, non capra, non vitello, ostie che s'immolauano per purgare la colpa del Principe, del Priuato, del Sacerdote. Con quella humiltà, che tanto piace all'Altissimo, di pane fè l'oblazione, e di vino. Sotto agli accidenti pur di pane, e di vino si continua ad offerire a Dio la gran vittima salutare da quelli, a' quali Christo partecipa la sua dignità, e il suo nome. S'inoltra la figura. Auuerte Paolo, che Melchisedec fu senza padre, e senza madre. Li passa sotto silenzio Mosè. Il lume della fede a noi palesa, che Christo non hebbe, nè madre in Cielo, nè padre in Terra.

D. Thom.
a) Qu. 22. art. 1. p. 3.
b) Qu. 22. art. 2. p. 3.
c) Qu. 22. art. 5. p. 3.
d) Qu. 22. art. 3. p. 3.
e) Qu. 22. art. 6. p. 3.

Sa-

SONETTO.

L'Hostia, che a Dio l'eccelso offrir discerno
Melchisedec Re di giustizia, e pace,
Fu, Christo, del futuro ombra verace,
Che di te pinse il Sacerdozio eterno.

Quel di pan, quel di vino al Dio superno
Offre in pura humiltate Hostia, che piace:
E nel pane, e nel vino occulta giace
L'Hostia, onde plachi tu l'odio paterno.

Padre ei non ha, nè madre: oscuro velo
A noi li copre; e tu ne scopre vn lume,
Che non hai padre in Terra, e madre in Cielo.

Ma tu di Sacerdote oltre al costume
Offri te stesso, e sei col diuin zelo
Vittima insieme, e Sacerdote, e Nume.

ARGOMENTO.

VDite ruine deplorabili da piangersi da tutti gli occhi, che s'apriranno a rimirare questa luce sì vaga. L'Huomo, (a) che beatò nell'innocenza di bella pace viuea, rotta la guerra con Dio si ribella dal Cielo. (b) Se l'Angelo volle farsi simile all'Altissimo, ed inalzarsi sopra l'Aquilone, (c) l'Huomo anch'esso vuol'esser come Dio, e sapere il bene, e il male. Eccolo inimico aperto del Creatore. Intimata al rubello la battaglia, s'arrolano eserciti di miserie contra lo infelice. Armasi la terra di triboli, l'aere d'intemperie, le fiere di rabbia, i serpenti di veleno. La fame, la fatica, il dolore, e la morte fanno lega a danni del miserabile. Scacciato dal terrestre, e serrate le porte del celeste Paradiso, doue andrà egli il profugo, il ramingo? Riuolgerassi a Dio? (d) Ma con quale aiuto? Risorgerà dalla sua caduta? (e) Ma con qual grazia? Emenderà quel fallo, che offendendo vn Dio, arriua all'infinito? (f) Ma con qual forza? Se il misero tanto per se stesso non può, chi metterà pace tra il Cielo, e la Terra, tra il Creatore, e la creatura, e trionfando dell Inferno riaprirà il Paradiso. (g) Vn'Huomo, ma che sia Dio, tra l'Huomo, e Dio sarà il Mediatore della gran concordia. Questi operò nell'alta impresa come Huomo, non come Dio. Come Dio non può esser mezzo, perche non è distinto dall'vno degli estremi. (h) Come Huomo il può, perche è minor di Dio per natura, e maggior dell Huomo per la pienezza della grazia. Nella ruinosa contesa l'Araldo pacifico sarà Christo.

D. Thom.
a) Qu. 96. & 97. per tot. p. 1.
b) Qu. 63. art. 3. p. 1.
c) Qu. 163. art. 2. Secunda secundæ.
d) Qu. 109. art. 6. p. 2.
e) Qu. 109. art. 7. p. 2.
f) Qu. 1. art. 2. p. 3.
g) Qu. 26 ar. 1. p. 3.
h) Qu. 26. art. 2. p. 3.

Chriſto Mediatore tra l'Huomo, e Dio.

SONETTO.

QVal guerra, ahi laſſo, amaramente acceſa
Offende il Ciel, la pace al Mondo toglie?
E qual de l'Huom le ribellate voglie
Mouon contra il ſuo Dio folle conteſa?

Già l'armi in mano hà la Giuſtizia offeſa:
Già del regno del Ciel ſerra le ſoglie:
Ne l'Huom può dare in così frali ſpoglie
Egual diſcolpa ad infinita offeſa.

Chi ricompone in pace il Ciel, la Terra?
Chi bel perdono impetra a l'Huom già reo?
Chi racchiude lo'nferno, e'l Ciel diſſerra?

Vn' Huomo e Dio fra l'Huomo, e Dio poteo
Di pace Araldo terminar la guerra,
E fu la dura Croce il Caduceo.

ARGOMENTO.

ANche in Christo, come in ogni altra sostanza, si considera la Natura, e il Supposto, l'Essenza, e la Sussistenza. Questa adunque è diuina, e quella humana. (a) Ma perche la diuina sussistenza è lo stesso, che la diuina essenza, perciò s'vnisce in Christo nell'Hipostasi del Verbo la natura di Dio, e la natura dell'Huomo. (b) Quindi ciò, che del Figliuolo di Dio s'afferma, si può affermare anche del Figliuolo dell'Huomo, e di quello ciò, che di questo. Senza confonder le due nature si posson communicare gli attributi, e gl'Idiomi. Le proprietà diuine, e le humane tutte s'auuerano in quel soggetto, che all'vna, e all'altra è comune. Tuttauolta, se dello stesso supposto si pronunciano e humane, e diuine proposizioni, l'humane le dei intendere proferite dell'Hipostasi, come supposta all'humana natura, e le diuine della medesima, come supposta alla diuina. Lo conferma Agostino, che vuole, che si distingua Christo e secondo la diuina natura, per la quale al Padre è eguale, e secondo la forma di seruo, che prese, per la quale è minor del Padre. Hora que' difetti di patire, e di morire, che si attribuiscono a Dio, doue sarebbono impietà, se tu gl'intendessi della diuina natura, intesi dell'humana sono verità cattoliche. Fù soggetto a tante miserie come Huomo, quegli, che come Dio è il datore d'ogni bene. Come Dio fu creatore, (c) come Huomo creatura. Con l'assunta humanità fu vn Dio, che morì; con la diuina hipostasi fu vn'huomo, che generato auanti il Lucifero de' tempi, coetaneo del Padre, (d) fu, come dice l'Apostolo, hieri, hoggi, e per tutti i secoli.

D. Thom. a) Qu. 3. art. 4. p. 1.

b) Qu. 16. art. 4. p. 3.

c) Qu. 16. art. 8. p. 3.

d) Qu. 16. art. 9. p. 3.

Com-

Communicazione degl'Idiomi.

SONETTO.

QVanto puoi dir de l'increata Cura,
Quanto puoi dir de l'huom, che nasce, e more,
Tutto, o lingua, puoi dir del Redentore,
Se rimiri il soggetto, e la natura.

Io dirò con fauella al senso oscura:
Questi è vn' Huom, questi è vn Dio, Seruo, e Signore,
Di cui l'esser diuin d'altri è Fattore,
Di cui l'esser human d'altri è Fattura.

Del Dator d'ogni ben soggetto al male
Gli attributi confondo, i nomi alterno,
Ed hor Caduco il chiamo, hora Immortale.

Tutto è ben, tutto è ver, poiche discerno
Ne l'humana natura vn Dio mortale;
Nel soggetto diuino vn' Huomo eterno.

A DIO HVOMO.

HINNO.

Il danno recato alla Natura humana dalla colpa d'Adamo fu con infinita vsura compensato dall'Incarnazione del Verbo, dalle viscere della cui Humanità si chiede pace alle nostre sregolate passioni.

AHI quanto al padre infausta, infausta a i figli
Fu la follia mortale
D'Adam per gran desio fatto mendico.
D'ogni suo pregio antico
Spoglia il rubello, e contra lui fatale
De i danni arma la schiera, e de i perigli.
Segue de l'empia le funeste scorte
L'ansia fatica, il micidial dolore,
Con speranza, e timore
Il vano amor, l'ineuitabil morte:
Ed al primo apparir del mostro rio,
Bella Innocenza, e cara Pace, addio.

Solo

Solo a ſtanchi biſolchi hor da le biade
La terra, che fu pria
D'vn zeffiretto agricoltor contenta.
A fecondarla intenta
Manda nel ſen di ſua virtù reſtia
Più la fonte ſudor, che il Ciel rugiade.
E voi madri dolenti? Ahi flebil caſo,
A voi fecondità fu gran ruina;
Speſſo morte Lucina,
E l'oriente altrui fu'l voſtro occaſo.
Tanto dopo la colpa è graue a nui
Serbar la vita, e dar la vita altrui.

Quindi del Ciel le ſoſpirate ſoglie
A l'hor Giuſtizia ſerra,
Dando al profugo piede eſilio eterno.
Il debellato Inferno,
Trionfator ne la ſeconda guerra,
De l'Huom ſuo prigionier moſtra le ſpoglie.
Ma che? Contra la colpa, e il rio tiranno
Ecco in ſembiante human Diuin guerriero,
Ch'apre al Cielo il ſentiero,
E torna in maggior gloria vn sì gran danno.
O del miſero Adam, ben dir ne lice,
O del miſero Adam colpa felice.

Tu fai, che l'alto Dio dal Ciel disceso
Humane spoglie prenda,
Fatto mortal per dare altrui la vita:
Che per colpa infinita
Sol render puote vna infinita emenda
In sembianza del reo lo stesso offeso.
O nostra humanità, tant'alto poggi,
Teco portando ogni mortal difetto,
Che nel diuin soggetto
La tua natura insussistente appoggi.
Iui l'Huomo da l'Huom pietate implora,
E, se l'Huomo peccò, l'Huomo s'adora.

Vago mirar là ne l'empireo regno
Vn Dio de le vendette,
Vn Dio guerrier, cui la pietà disarmi.
Spogliate e l'ire, e l'armi,
Depon la spada vltrice, e le saette,
Ch'impennan l'ali al rapido suo sdegno.
Stan le Angeliche menti a lui dintorno,
Che scende dal gran soglio, e l'abbandona.
Qual prende la corona,
Qual di lucida gloria il manto adorno,
Qual lo scettro temuto, a la cui legge
Trema il suddito Mondo, e'l Ciel si regge.

Ecco

Ecco il Dio peregrino il volo ſpiega,
E in non inteſo modo
In picciol' Huom l'Immenſità naſconde.
La mente ſi confonde
Nel rintracciar l'indiſſolubil nodo,
Che'l noſtro frale, e'l ſempiterno lega.
Vede, qual ſol, che in foſca nube luce,
Ne la ſtrana vnion tenebre, e lume:
Vede vn' Huom, vede vn Nume,
E in diſtinta vnità l'ombra, e la luce:
Ed ami tanto, o Dio, la tua fattura,
Che la natura ſua fai tua natura.

Ma qual ſarà di voi, che l'Huom ſoſtiene,
Suſſiſtenze Beate?
Quella ſarà, che del gran Padre è Imago:
Quell' eſempio sì vago
Del Padre, ed eſemplar d'ogni beltate,
Ch'ogni poſſibil' opra in ſe contiene.
Pria che foſſe dal nulla il Mondo eſpreſſo
Era ritratto in te, Beata Idea;
E l'Huomo in te viuea
Fin ne l'eternità pria che in ſe ſteſſo:
Poiche peccò nel diuietato pomo,
Se già fu l'Huomo in te, tu ſei ne l'Huomo.

Tu sei ne l'Huomo, e in doloroso esiglio,
Oue mortal ti rendi,
Tu nel Mondo infedel sei peregrino.
Ma nel Ciel cittadino
Non lasci l'esser tuo, se il nostro prendi;
Che tu de l'Huomo, e tu di Dio sei figlio.
Nel Verbo, che la regge, empirea gioia
Ben gode anco qua giù l'humana forma;
Ma nel corpo, che informa,
Affetto humano, human dolor l'annoia.
Dio, che a se stesso vnì mente terrena,
Ben può ne l'alma vnire e gioia, e pena

O Dio, che per ben nostro Huomo s'appelli,
Con amorosi effetti
La tua santa Pietà dal Ciel ne pioua.
Hor, che intendi per proua,
Humanato Signor, gli humani affetti,
Purga gli affetti humani a te rubelli.
E noi, che l'esser nostro in alto assiso
Tanto miriam ne gli splendor diuini,
Che soura a i Serafini
Fassi oggetto di gioia al Paradiso,
Oue col Verbo vnito eterno regna,
Deh non macchiam l'Humanità sì degna.

DIO

Dio Figliuolo di Maria.

Annunciato, Conceputo, Partorito,
Nel presepio adorato da' Pastori, e da' Magi,
Circonciso, e presentato al Tempio,
Gouernato dalla Vergine, e da Giuseppe.

Trattato Quinto.

ARGOMENTO.

CHI è cotesta, che compare spuntando come Aurora? Quanto è mai stata lunga la caliginosa notte della priuazione del bel lume della grazia d'Iddio? Poco può tardare a comparire l'eterno Sol di giustizia. Ecco con purissimo candore l'Alba foriera. Questa è Maria la Madre di Dio, la sempre Bella, la sempre Vergine, la sempre Santa. Sempre Santa e nata, (a) e prima di nascere. (b) Sempre Vergine e prima del parto, e nel parto, e dopo il parto. Sempre Bella, perche così la chiama lo Sposo, (c) che macchia in lei non rauuisa, (d) ned è di macchia capace. Se allo spuntar del diuin Sole gli Angioli del Paradiso riempiono di melodia, e di luce i notturni silenzj di Betlemme, perche con musiche ossequiose non applauderanno al comparire dell'Aurora diuina? Questa è la Genitrice di Dio. Attonito a tal nome poco mancò, ch'io non la chiamassi Dea. Se il generato procede da chi lo genera con somiglianza di natura, il generato è di natura diuina. Ma so, (e) che la natura, (f) e il nome di Dio è incommunicabile, e so, ch'egli nacque dalla Vergine, secondo l'assunta humanità, con la quale è simile alla Madre. Pure diasi licenza alla pietà, che fauellando con linguaggio humano, proferisca vna diuota arditezza. Maria è Figliuola di Dio Padre. Sarà minor di lui. E sposa dello Spirito santo. Tra gli sposi l'humana prudenza richiede l'eguaglianza. E Madre di Dio Figliuolo. Legge di natura humana vuole soggetto il figliuolo alla madre. O grandezza di Maria la Genitrice di Dio.

D. Thom. a) Qu. 17. art. 1. p. 3. b) Qu. 28. art. 101. p. 3. c) Qu. 27. art. 3. p. 3. d) Qu. 27. art. 4. p. 3.

e) Qu. 11. art. 3. p. 1. f) Qu. 13. a. 9. p. 1.

Dio

Dio Figiluolo di Maria.

SONETTO.

L'*Alba del Sole eterno il Mondo indora,*
Cui cieco error di fosco horror coprìa;
Di suo puro candor l'alme innamora
Vergine sempre Bella, e sempre Pia.

Voli, voli dal Ciel schiera canora,
E senta il Mondo Angelica armonia;
Augelletti celesti, ecco l'Aurora,
Fortunati Mortali, ecco Maria.

Senti (volli dir Dea) senti quant'osa
Dir con strane d'amor forme leggiadre
L'innocente impietà d'alma pietosa.

Tu sei minor di Dio, s'hai Dio per Padre,
Egual'à Dio, se tu di Dio sei Sposa,
Maggior di Dio, se tu di Dio sei Madre.

AR-

ARGOMENTO.

L'Incarnazione del Verbo presagita da' Profeti, aspettata dagli antichi Patriarchi, temuta dallo Inferno, sospirata dal Limbo, era nota a Maria. (a) Hebbe per maestra dell'altissimo mistero la fede. Ma chi douesse essere la fortunata Genitrice solo era noto a quel Souranno, che volle palesarlo con la famosa ambasceria di Gabriello. Scende il celeste Legato a trattar con Maria il negozio della redenzione humana. Non la ritruoua in ampia sala della famosa Reggia de' suoi Auoli coronati. Pouera cella, ed angusta era il suo albergo. Albergo auuenturoso, su le cui sacrate soglie non può metter piede il diuoto peregrino, che con cuore intenerito, ed occhi molli non autentichi la grandezza del mistero. Se il tempio superbo di Salomone è profanato, e distrutto in Gerosolima, sia confusione della misera Palestina. Se l humil casa di Maria si conserua eterna, e si adora sul Piceno, sia consolazione dell'Italia felice. In questa stanza adunque sente l'importante trattato della gran pace. Stabilite prima le capitolazioni, Che il Concetto debba esser'opera dello Spirito Santo, Che alla Madre debba restare il titolo di Vergine, ella dà l'assenso col Facciasi. Così, se col Facciasi di Dio fu formato, col Facciasi di Maria fu ristorato il Mondo. Ma, se la Vergine fu ripiena di tutti i doni di natura, e di grazia, qual fu il pregio maggiore, che rimirasse l'Altissimo per solleuarla a grado così sublime? Rimirò il Signore, ella risponde, l humiltà della sua Ancella, che però tutte le generazioni mi chiameranno Beata.

D. Thom. a) Qu. 30. art. 1. p. 3.

In-

Incarnazione di Dio annunciata a Maria.

SONETTO.

Già la fede a Maria scoprì 'l mistero,
Ch'a lui palesa il Messaggier facondo;
Ma discerner non sa l'humil pensiero
Chi regger debba il fortunato pondo.

All'hor che intende il sour'humano impero,
Che il suo vergineo sen vuol far fecondo:
Facciasi, dice, e con quel suon primiero,
Onde fu fatto, ella ristora il Mondo.

Così poteo la regia humil DonZella
Scioglier del mio seruaggio il laccio acerbo,
E la natura mia render piu bella.

O di santa humiltà pregio superbo.
Far regina del Ciel di Dio l'Ancella,
Far, che vergin sia madre, e carne il Verbo.

AR-

ARGOMENTO.

IL cuor di Maria era gia albergo di Dio. Era già Dio con lei, e di grazia era piena, quando, dato il consenso alla sourhumana richiesta, concepì nell'vtero virginale l'eterno Concetto dello intelletto diuino. (a) Douea somministrare per prole sì nobile il più puro del suo sangue, che però non altronde l'haurà tratto, che dal cuore dell'innamorato suo cuore, oue raffinato dalla carità sarà passato ad esser degna materia di sì prodigioso Embrione. Come dissi Embrione? (b) Lungi nome d'imperfezione da quel corpo, che doueua esser'assunto dal Figliuol di Dio. Fu senza distinzione di tempo (c) e formato, ed animato, (d) ed assunto dal Verbo. L'infinita virtù d'vn' Agente diuino, che fu lo Spirito santo, adopera in vn' istante. Se quel sacratissimo corpo fosse stato e perfetto, ed animato prima d'esser' assunto, hauendo per quel tempo altra sussistenza, che nell'Hipostasi diuina, nè esso sarebbe stato Dio, nè Maria Genitrice di Dio. O quanto a ragione fu detto beato il ventre di Maria. Volle decreto eterno, che in lui si operasse il maggiore de' prodigj della destra di Dio, che in lui si racchiudesse quegli, che non può capire ne' Cieli. (e) Nel formare il miracoloso concetto nulla in ragion di principio attiuo operò la terrena Madre. (f) L'opera prodigiosa s'attribuisce allo Spirito santo. Egli preparò l'humana spoglia, onde si vestì la virtù dell'Altissimo, cioè il Figliuolo dell'eterno Padre, come intende Gregorio. (g) Ma, s'egli fu il principio attiuo di Christo, non li fu però Padre. Sono troppo dissimili l'humana, e la diuina natura.

D. Thom. a) Qu. 31. art. 5. p. 3.
b) Qu. 33. art. 1. p. 3.
c) Qu. 33. art. 2. p. 3.
d) Qu. 33. art. 3. p. 3.
e) Qu. 32. art. 4. p. 3.
f) Qu. 32. art. 1. p. 3.
g) Qu. 32. art. 3. p. 3.

Dio

Dio nell'vtero di Maria.

SONETTO.

PER amoroso ardor tutto stillante,
Che in lui di Dio già la virtute alloggia,
Manda il cor di Maria sanguigna pioggia,
Oue si formi il sospirato Infante.

Del puro sangue il diuo Spirto Amante
Forma il concetto in disusata foggia;
Che lo forma, lo informa, e in Dio l'appoggia
L'infinita virtù d'vn solo istante.

In te beato, o quai prodigi adopra,
Vtero di Maria, l'alto consiglio;
Mentre vuol, che lo Immenso in te si copra?

Vieni homai, vieni in questo duro esiglio:
Deh nasci, o di Maria figlio, e non opra,
O de l'eterno Spirto opra, e non figlio.

ARGOMENTO.

EVA la feconda, che rigenerò il Mondo alla grazia, ouero là grazia al Mondo, non fu compresa in quel generale editto, del quale fu cagione la prima. Maria, Donna fenza colpa, (a) fu Madre fenza pena. (b) Non perdè mai questa diletta di Dio, che fu come giglio tra le spine, il purifsimo pregio del fuo candor virginale. Fu fuo fregio infeparabile quella Virginità così fanta, e così immacolata, che per celebrarla confeffa la Chiefa di non faper trouare gli encom . In quella guifa, che il Sole penetra il vetro, e nol frange; così il Sol di giuftizia hebbe il fuo Oriente, lafciando illefa la candida integrità di quell'Alba, che lo produffe. Ma come potè fpuntare dall'Alba quel Sole, che hebbe il fuo natale auanti al Lucifero? (c) Nell'eternità nacque Dio, nel tempo nacque Huomo. E pure, quantunque doppio fia il natale, (d) vnica è la figliazione. Quefta ha relazion diretta al fuppofto, che è vnico. (e) Anche la natiuità è propria del fuppofto, ma, perche quefto termina in due nature, due fi debbon dire i natali. Si vefte di fpoglia mortale di feruo quegli, che nacque ab eterno Signore; e la fua gran Madre a ragione, come dice Bernardo, fu fatta Signora di tutti, poiche di tutti ancella fi profeffaua. Si riftringe fra l'anguftie delle fafcie quegli, alla cui immenfità fono angufte l'ampie zone de' Cieli. Scorgi nel gran natale opere e di natura, e fopra l'ordine della natura. Prende carne di Maria, ma per opera dello Spirito Santo. Quindi veggendol nafcer di Donna, è forza, che tu il creda Huomo, ma veggendol nafcer di Vergine, è forza, che il confefsi Dio.

D. Thom. a) Qu. 3. art. 6. p. 5. b) Qu. 28. per tot. p. 3.

c) Qu. 35. art. 2. p. 3. d) Qu. 35. art. 5. p. 3.

e) Qu. 35. art. 1. p. 3.

Dio

Dio nato di Maria Vergine.

SONETTO.

E Già Madre Maria, nè proua i mali,
Che fur pena prescritta al peccar nostro;
E voi serbaste intato al candor vostro
Nel suo vergineo sen, Gigli immortali.

Passan del Sol per vetro i rai vitali,
E pure intero il vetro altrui dimostro;
Tal lascia de la Madre intero il chiostro
Quel, ch'essendo vn sol figlio, ha due natali.

Sì veste il Sommo Dio di mortal gonna,
E già nato signor seruo rinasce,
E l'humil Madre sua del Ciel fa donna.

Ecco vn' Huomo, ecco vn Dio ristretto in fasce:
Perche tu'l creda vn' Huom nasce di Donna,
Perche tu'l creda vn Dio di Vergin nasce.

ARGOMENTO.

NAsce appena il sospirato Messìa, che da celesti banditori si publica a gli huomini vna pace vniuersale. Cantando Hinni di lodi al gran Padre, cantan gloriosi Genetliaci al gran Figlio i Citaristi del Cielo. Ma si palesa il famoso arriuo all'Vniuerso? Nò; (a) che, se a tutti fosse stato chiaro, a Christo sarebbe mancata la Croce, ed a' suoi seguaci il merito della fede. (b) A pochi si fa noto il prodigioso natale, e ciò basta, perche in tutto non rimanga occulto, ed a tutti si palesi. Poueri Pastori Hebrei furono i primi, che riceuessero, per annunciarlo altrui, l'auuiso fortunato. (c) L'intesero da gli Angioli, e chi promulgò loro la legge, palesò loro l'arriuo del Legislatore. (d) Ma, se que' Pastori furon figura de gli Apostoli, ben li rappresentarono col lor pouero stato. Vanno in traccia di Dio bambino que' semplici addottrinati, ma nol ricercano nel gran palagio del Cielo, oue del Sole fa suo trono. Fra le angustie d'vna grotta, fra gli horrori d vna spelonca il ritrouano. Se iui posasse fra le braccia di Maria, Cielo più ampio del Cielo, come dice San Gio. Damasceno, sarebbe conueneuole il luogo, ma adorano riposta su paglie vili, ed arido fieno quella Deità pargoletta. Arriuò tant'alto l'inuidiata ventura di quegli strami, che gareggiando col seno della Vergine, accolsero anch'essi il diuinissimo Infante. Simil'apparato forse egli truoua, qual hor negli humani cuori viene ad albergo. Giobbe chiama se stesso paglia agitata dal vento, ed alla carne dà il titolo di fieno.

D. Thom. a) Qu. 36. art. 1. p. 3.
b) Qu. 36. art. 2. p. 3.
c) Qu. 36. art. 5. p. 3.
d) Qu. 36. art. 6. p. 3.

Dio

Dio riposto nel Presepio da Maria.

SONETTO.

CAntan' a suon di cetre, e di viuole
Gloria a Dio, pace a l'Huom celesti Chori;
Primi nuncj di Christo ite, o Pastori,
Oue di Dio la maestà si cole.

Ma non mirate il Cielo, oue nel Sole
Ha di luce l'albergo, e di splendori;
Che d'vn presepio infra gli oscuri horrori
Ripon Maria la sempiterna Prole.

O qual fortuna al vostro honor s'agguaglia,
Hor che il Bambin, fuor del materno seno,
In voi posa, o vil fieno, e lieue paglia?

Deh, Dio Bambino, in me ti posa almeno,
Oue d'albergi degni a te non caglia,
Ch'anch'io son paglia, e la mia carne è fieno.

AR-

ARGOMENTO.

Dietro a' semplici Pastori di Betlemme compaiono adorator: del nuouo Monarca i saggi Re dell' Orien:e. Se cercano vn Re terreno, ritornin confusi a' loro alberghi, e riportin seco i lor tributi. Questo pouero Pargoletto nulla ha di reale, se non forse quel grembo, doue risiede, prefigurato nel luminoso trono di Salomone, e chiamato dall'Apostolo il trono della grazia. (a) Ma perche ricercano il Re del Paradiso, nulla badando, se in Reggia lo ritrouano, ò in tugurio, credendo a quel lucido testimonio, che essendo celeste, non può mentire, l'adorano anche in vna stalla. Argomentano que' coronati Astronomi, che non dee esser' oziosa vna sì inusitata marauiglia del Cielo. (b) Quanto meno intendon la natura di quel lume nouello, tanto più il credono prodigioso messaggero del nato Messia. Se questa Stella è delle fisse, come ha il proprio moto? Se dell'erranti, perche non camina sotto al Zodiaco? Se di queste, ò di quelle, perche il primo Mobile non la rapisce dall Oriente all Occaso? Qual sarà il suo Cielo, s'è si vicina alla Terra? Qual nuouo viaggio non più battuto da altra sarà mai questo dall'Aquilone al Mezzodì? Come risplende anche in faccia del giorno? Perche, quando piomba sopra al sacratissimo hostello diuenuta fissa, si ferma? Tanto non s'innalza l'intendimento di que' sapien:issimi Monarchi. Ben'arriua a conoscerla fuor[illegible] dell'ordine della natura; ma, se argomenta di ado-[illegible] Bambino per Dio, (c) ne trahe la conseguenza [illegible] dalla premessa delle interne ispirazioni, che [illegible]lla miracolosa.

D. Thom. a) Qu. 36. art. 8. p. 3.

b) Qu. 36. art. 7. p. 3.

c) Qu. 36. art. 8 [illegible]

Dio

Dio adorato da' Magi in grembo di Maria,

SONETTO.

GIungon Monarchi Eoi, cui fatto è Duce
Per aereo ſentiero Aſtro diuino,
Doue in oſcuro ſpeco ha Dio bambino
In grembo di Maria trono di luce.

Fanciul (dice Gaſparre) a te n'adduce
Lume errante, che ſplende a noi vicino,
Che, volgendo ver l'Auſtro il ſuo camino,
Anco in faccia del Sol chiaro riluce.

Soura te diuien fiſſo, ond'io diuoto,
Mentre ſu le tue piante i baci imprimo,
Offro douuti homaggi a Dio già noto.

Sì, Bambin, tu ſe' Dio, te Nume io ſtimo:
Che chi tragge vna Stella a nouo moto,
Se non è il Mobil primo, e'l Motor primo.

AR-

ARGOMENTO.

QVella pietra affilata, onde fu circonciſo il diuin Pargoletto, ſia la terminale di sì penoſo ingreſſo nel Mondo. La macchia, che ciaſcuno contraſſe ne' lombi d'Adamo, non ſi lauerà più col ſangue, ma con l'acqua. (a) Ma, ſe da tal macchia fu libero l'innocentiſsimo Fanciullo, perche la Madre l'eſpone al ſanguinoſo lauacro? Fu decreto di Dio, che l'incarnato ſuo Figliuolo approuaſſe co' fatti quel diuino iſtituto. E come poteua egli ſottrarſi da tal legge, ſe diſcendeua da quell'Abramo, a cui fu preſcritta? Douendo ſpiegare la ſua dottrina a gli Hebrei volle in tal forma togliere alla perfidia di coſtoro il preteſto di non ammetterlo come incirconciſo. Volle con l'eſempio inſegnare al Mondo la bella virtù dell'vbbidienza dimoſtrandoſi non men ſoggetto alla legge, che Legislatore. Eſſendo diſceſo dal Cielo in ſembianza d'huomo, che di ſua natura è colpeuole, non volle, quantunque puriſsimo, rifiutar quel rimedio, onde l'huomo ſoleua curarſi della piaga originale. Volle ſoſtener' in ſe ſteſſo tutto il rigor della legge per liberarne poſcia i ricomprati Mortali. Queſto fu il prologo della tragedia ſanguinoſa, ma di lieto fine, che rappreſentò al Mondo il diuin Protagoniſta. Queſto fu il primo sborſo, che fece a conto del prezzo, col quale comproſsi quel titolo inchinato dal Cielo, dalla Terra, dallo Inferno. Parlo del dolciſsimo nome di Giesù. (b) Queſto vuol dir Saluadore. Hor, ſe Chriſto saluò il Mondo con lo ſpargere il ſangue, come ſenza ſparger ſangue potea cominciar' a goder di tal nome?

D. Thom. a) Qu. 37. art. 1. p. 3.

b) Qu. 37. art. 2. p. 3.

Dio

Dio espôsto alla Circoncisione da Maria.

SONETTO.

TE del coltello ai sanguinosi scempi
Espon Maria, spoglia Diuina, e pura.
Soffri, Bambin, ma poi de' prischi tempi
Habbia sorte miglior l'età futura.

Togli dal Mondo homai l'aspra figura:
Ma, se parlan' in te voce, ed esempi,
Prima di cancellar legge sì dura,
Tu se già la formasti, e tu l'adempi.

E' ver, che l'alma tua tocca non langue,
Come ogn'altra languì, dal tosco immondo,
Che sparse fra' Mortali il perfid' Angue.

Ma, s'hor vuoi di Giesù titol giocondo,
Comincia, o Dio Bambino, a sparger sangue,
Per cominciare a dar salute al Mondo.

ARGOMENTO.

D. Thom. 3 Q. 37. art. 3. p. 3.

ANche questa è strauaganza non ben' intesa. (a) Si presenta a Dio nel tempio quell' Humanità, che, seco congiunta nell'vnità della Persona, mai non li fu lontana. Ma che? Basta, che questa sia legge, perche quegli, che fu vbbidiente fino ad vna morte di croce, l'adempia. Per la grand' Hostia s'offron' hostie: ma perche per l'Agnello di Dio non s'offrono agnelli, ma tortorelle, e colombe? Per offerire sacrificio sì pingue non è tanto ricco quel Dio, che, essendo per se stesso douizioso, si fe' pouero per noi, per arricchirci, come dice S. Paolo, col proprio discapito. Pure non è senza mistero l'offerta, e, se ben la consideri, la trouerai figura di que' pregi, che tanto piacciono al Cielo. La tortorella, che pudica fa sentire sua voce flebile in romita solitudine, rappresenta la castità, la confessione e predicazion della fede, e la vita contemplatiua. Nella colomba è figurata la semplicità, la mansuetudine, e, come in animal dimestico e gregario, la vita attiua. E l'vna, e l'altra col gemer dolcemente significa i gemiti, ed i sospiri de' Santi penitenti: cioè de' secreti rappresentati dalla solitaria tortorella, e de' publici rappresentati dalla domestica colomba. Con queste vittime presenta Maria nelle braccia del santo Sacerdote, che canta di dolcezza, e si strugge, il pargoletto Giesù. Offre a Dio il comun Figliuolo, che, essendo in Cielo concetto dello intelletto paterno, fu conceputo in Terra, quando il voler della Madre diede il consenso alla Incarnazione.

Dio presentato al Tempio da Maria.

SONETTO.

Reca la Madre a le sacrate soglie
Con l'Infante diuino hostie innocenti
Caste colombe, e tortori gementi,
Che 'n mesto suon sfogan l'amare doglie.

Il ministro di Dio, che 'n pianto scioglie
Per oggetto sì bel gli occhi contenti,
Empiendo il Ciel d'armoniosi accenti,
Stende le braccia, e'l Pargoletto accóglie.

Maria lo stringe caramente al petto,
E, pria che'l porga a Simeone il pio,
Questo vibra ver Dio feruido affetto.

T'offro il tenero parto, eterno Dio:
Gran Padre del mio figlio, ecco il concetto
De lo intelletto tuo, del voler mio.

ARGOMENTO.

CHI ricerca il choro delle tre Grazie del Paradiso miri, ammiri, adori Giuseppe, Maria, Giesù. Quai tesori non ha profuso sopra queste tre anime gloriosissime la benefica, ed innamorata onnipotenza di Dio? Basta l'hauer voluto con Giuseppe comune il nome di Padre, con Maria comune il Figliuolo, e con Giesù vnita nella persona del Verbo la sua Diuina natura. Son prerogatiue, (a) che arriuando allo infinito non ammettono accrescimento. Giuseppe il Vergine è destinato Sposo à Maria. (b) Con questo titolo difende l'honor del Figliuolo, e della Madre. E' destinato Padre a Giesù, non naturale, ma putatiuo. Cuopre in tal guisa al Demonio la verità de' miracolosi natali. E' testimonio al Mondo della verità del Mistero. E qual testimonio più degno, dice Ambrogio, per l'innocenza della Sposa, di quel Giuseppe, che haurebbe potuto dolersi dell'ingiuria, e vendicar l'aggrauio, se non hauesse conosciuto il sacramento? Fu Sposo di Maria, (c) e il matrimonio fu vero. L'vno, e l'altro acconsentì nell' vnione maritale, saluo nientedimeno sempre il bel pregio della loro illibata virginità, se a Dio fosse piaciuto. Egli in tutto l'human genere fu solo il degno, alla cui nutritura si consegnasse chi nutre l'Vniuerso. O grandezza del creduto Padre, e della vera Madre di Giesù. Deh voi siate Auuocati de' miseri Mortali presso al vostro Figliuolo, ed al vostro diuino Alunno. Qual grazia potrà egli negare ad intercessïon sì gradita? Basta, che voi vogliate, che egli vorrà. (d) Se in Cielo non è soggetto al Padre, in Terra egli è soggetto a voi.

D. Thom. a) Qu. 7. art. 11. p. 3. & Qu. 25. art. 6 p. 1. b) Qu. 29. art. 1. p. 3.

c) Qu. 29. art. 2. p. 3.

d) Qu. 23. art. 1. p. 1.

Giesù, Maria, Giuseppe.

SONETTO.

GIesù, Maria, Giuseppe unico, trino
Di perfetta virtù mirabil Choro,
Celesti Grazie, e de l'Amor diuino
Opra, e pompa maggior, maggior tesoro.

Vergine e Sposo, e di Giesù Bambino
Padre, e non Padre io te, Giuseppe, adoro:
Vergine e Sposa e Madre, a te m'inchino,
E voi presso Giesù mie scorte imploro.

Tu degno eletto infra l'humane squadre,
Col tuo creduto Figlio, e che non puoi?
Che non puoi con Giesù, Vergine Madre?

Fa legge i vostri cenni ai voler suoi:
E Figlio in Ciel non è soggetto al Padre,
Ma Figlio in Terra egli è soggetto a voi.

A DIO FIGLIVOLO DI MARIA.

HINNO.

Gradisce Dio Bambino il tributo di poveri doni offerti da semplicità pastorale; e per tributo più gradito se gli offre il cuore, e la lode del suo Nome.

TE, futuro concetto,
Che in vn sen virginale
Pien di gioia, e stupor vide Isaia;
Te, diuin Pargoletto,
A la luce vitale
Ne i muti horror notturni espon Maria.
Da la Madre in Terra nasce
Quel, ch'al Padre in Ciel s'oppone;
Là non cape in ampie zone,
Quì si stringe in poche fasce:
E quel Parto beato,
Che'n Ciel nasce pur' anco, è quì già nato.

Quel-

Quelle musiche schiere,
Che là nel Ciel tremanti
Per sì gran Maestà velano il lume,
Qaasi aurette leggere
Con fulgidi sembianti
ScherZano intorno al pargoletto Nume.
Armonia di Ciel s'vdio
Rallegrar quell'ombre meste,
E dicea l'hinno celeste:
Pace a l'Huomo, e gloria a Dio.
Così 'l bel choro sgombra
Quel silenzio col suon, co i rai quell'ombra.

In verno sì neuoso
Vn' Autunno improuiso
Fe' dai tralci stillar nettar gentile.
Spuntò tutto odoroso
Col suo florido riso
Dal suol canuto vn giouinetto Aprile.
D'vn' horror sì freddo a scherno
Fiori, e frutti il suol matura,
E stupisce alma Natura
Nel veder fecondo il Verno:
Ma lo stupor abbonda
Più nel veder Virginità feconda.

Da colle non lontano
Adorator drappello
Stendon'al Dio Bambin Ninfe, e Paſtori:
E de l'Autunno eſtrano,
E de l'April nouello,
Recan poueri doni, e frutti, e fiori.
Di quell'antro, ou'egli giace,
Ognun ferma il piè ſul varco,
E curuando i cigli in arco
Ognun mira, ed ognun tace.
Poſcia a i noui portenti
Queſti miſchian tra lor ſommeſſi accenti.

❧❧ ❧❧

O che veggio, Iſmaele!
Dina, o pompe leggiadre!
Queſt'antro è vn Cielo? E queſta notte vn giorno?
Mira il figlio, o Rachele:
Oſſerua, Oſia, la madre:
Queſta è vna Stella. E quel di raggi adorno.
Par Ciprigna in rozzo ſpeco.
Nò; che vergine ha'l candore.
Quel Bambin mi ſembra Amore.
Nò; ch'è inerme, e non è cieco.
L'vno, e l'altra innamora.
O che bel Sole! O che diuina Aurora!

Prima Iſmaele ardito
Traſſe al Bambin dauante,
Che ſcherza ignudo entro'l materno ſeno.
Ti ſia dono gradito,
Dice, o diuino Infante,
Queſto di dolce humor grappo ripieno.
Sotto vn legno il grappo langue
Sciolto in liquido rubino:
Prendi il grappo, e di quel vino
Fanne, o Dio, fanne tuo ſangue:
Arriſe al cor diuoto
Giesù ridendo, indi eſaudì quel voto.

Oſia bel pomo colſe,
E di ſua fede in ſegno,
Chinandoſi a la Madre, il porge al Figlio.
Indi la voce ſciolſe:
Prendi vn don di te degno,
Perche ſomiglia a te Bianco, e Vermiglio.
A quel pomo a l'hor non ſtende
Il Bambin la man ritroſa;
Ma la Madre, ch'è pietoſa,
Il Paſtor conſola, e il prende.
Forſe memoria ei ſerba
Di quel frutto fatale, ahi troppo acerba.

Indi Rachel: Ti dono,
Dice, di rose vaga
Questa molle corona, o Re benigno.
Prende il Bambino il dono:
Ahi che di mal presaga
La rosa fu con quel color sanguigno.
Ma de i fior regina altera,
Se di porpora ha le spoglie,
Sul mattin spiega le foglie,
Poi le perde in su la sera:
E quel fregio del crine,
Che fu di rose pria, restò di spine.

Dina la pastorella
D'immaculati gigli
Formò ghirlanda, ed al Bambin la porge.
Mira, dice, s'è bella.
Non ti par, che somigli
L'innocente candor, che in te si scorge?
Il Bambino a l'hor riceue
Quel tesor di foglie intatte,
Bianche bianche come latte,
Pure pure come neue.
L'illibata corona
Prende il Bambino, ed a Maria la dona.

Quindi

Quindi Ninfa à Dio sacra
Di sonoro istrumento
Con erudita man sueglia le corde:
Ed al Bambin consacra
E'l core, e quel concento,
Che dal labbro sprigiona al suon concorde.
A l'vdir voce diuina,
Al veder celeste Zelo,
Ben direste: in mortal velo
Questa Ninfa è Serafina.
Sospeser l'ali intanto
L'aure, e gli Angioli stessi al suo bel canto.

Ecco quegli aurei giorni,
O Dio mandato in terra,
Che già promise a noi sacra Sibilla.
Tu'l pianto in riso torni,
Torni in pace la guerra,
O in bianca nuuoletta Iri tranquilla.
Tu sorridi? O vago lampo
Di quei teneri coralli.
O bel Giglio de le Valli,
O leggiadro Fior del Campo.
O del mio core insieme,
Vezzosissimo Dio, delicia, e speme.

Deh, ſe quel dolce volto
Con lagrimetta amara
Importuno dolor già mai non tocchi,
Pietoſo a me riuolto
Ti ſia queſt' alma cara,
Che per mirarti, o Dio, tutta è ne gli occhi.
E tu Madre di Clemenza,
Nel cui ſeno il Figlio adoro,
Tu ne porti il ſecol d'oro,
Tu ne rechi l'Innocenza.
Canti eterna memoria
Le graZie di Maria, di Dio la gloria.

Cesar Fiore del. G. Tasniere Sculps. Taur.

Dio Paziente,

Nell'Horto, Venduto, Abbandonato, Tormentato, Crocifiſſo, Fra due ladri, Derelitto dal Padre, ſeguito dalla Madre, Morto.

Trattato Seſto.

ARGOMENTO.

PER medicare le noſtre piaghe, e per reſiſtere alla putredine della noſtra corrotta natura balſamo più prezioſo (a) non potea trouarſi del ſangue puriſsimo di Chriſto. (b) Non ſarebbero mancati altri rimedi al Medico celeſte per recar ſalute all'Huomo, (c) ma, eſſendo ordinato già queſto, l'vſarlo fu neceſsità. Da queſto beon l'eternità della ſalute l'anime fortunate, più che non beon l'immortalità del nome i Poeti dal fauoloſo Ippocrene. Per entrare trionfante nel Campidoglio del Cielo, non la corona dell'Alloro, ma delle Spine è fregio più glorioſo, e non caduco. Per ſalire all'vltima meta della vera gloria s'aſcenda il Caluario, e non il Parnaſo. Tanto fece il pazientiſsimo Giesù per noſtro inſegnamento. Per dar vita a noi volle reſtar'eſangue la ſteſſa Vita; per dar gloria a noi paſsò per mille oltraggi, ed ingiurie. Chi vuole adunque vita, honore, e gloria, calchi le ſtrade, che inſegna e con la dottrina, e con l'eſempio il tormentato Redentore. L'Iliade della ſua penoſiſsima Paſsione ſia il libro, oue imparino i Mortali la norma e del viuere, e del morire. Chi cerca l'idea dell'vbbidienza, dell'humiltà, della coſtanza, della giuſtizia, e d'ogni altra virtù, non altroue la ritrouerà che in Chriſto Paziente. (d) Con l'humiltà della ſua Paſsione meritò l'eſaltazione della ſua gloria, e per entrare in queſta, biſognò che paſſaſſe per quella. Calchi le ſteſſe veſtigia chi vuole arriuare allo ſteſſo termine.

D. Thom.
a) Qu. 46. art. 3. p. 3.
b) Qu. 46. art. 2 p. 3.
c) Qu. 46. art. 1. p. 3.
d) Qu. 49. art. 6. p. 3.

Dio

Dio Paziente.

SONETTO.

L'Auri, Parnaso, ed Ippocrene, addio.
Cerca, lontan da menzognero monte,
Altra fronda, altro colle, ed altro fonte
Il mio crine, il mio piede, il labbro mio.

Spine, Caluario, e Sangue, onde il mio Dio,
D'applausi inuece infra tormenti, ed onte
Cinse il crin, stancò il piè, bagnò la fronte,
Da voi corona, honor, fama desio.

Muse, cerchiam su non bugiardo colle
Vita immortal, doue la Vita esangue
Donar' altrui la vera gloria volle.

Sacro fregio di Spine vnqua non langue:
Chi poggia sul Caluario al Ciel s'estolle:
Si bee l'eternità nel diuin Sangne.

ARGOMENTO.

Nella solitudine d'vn'horto, ne gli horrori d'vna notte, nell'abbandonamento d'ogni conforto humano agonizza il Redentore. Soffre la tormentata imaginatiua la moltitudine de' preparati dolori in vn sol pensiero epilogata. Sotto vn fascio sì penoso, e sì graue suda il diuin Corpo, ed il sudore è di sangue. Con preziosissimi rigagnoli scorrendo questo su l'herboso terreno diede per auuentura la vita a' moribondi fioretti. Fioretti auuenturosi, la cui vita fu ricomprata con tanto prezzo, (a) quanto sarebbe bastato per ricomperare il Mondo. Prega il Padre, che lo liberi da vn sorso così amaro, e mortifero, qual' è il calice della Passione. Ma s'egli è Dio perche prega? Non li basta il volere, perche segua ciò, che vuole? E' vero: (b) ma in Christo non è la diuina volontà, che prega; è l'humana. Sottopone il suo prego al piacimento di Dio, e, come che sappia il tenore dell'immutabil decreto, chiede tuttauia il passaggio di quel calice. (c) Non chiede, che non venga, ma che venendo passi. Così l'intese Dionigi l'Alessandrino. Prega, che quel calice gustato da lui passi ad esser beuuto da' fedeli con egual fortezza. Così l'intese Hilario. Noi diciamo, che abborrì la velenosa beuanda per mostrare vn' effetto naturale della sua reale Humanità. Così l'intesero Ambrogio, Origene, e Grisostomo. E' vero, che nell'alta rocca della parte ragioneuole fu l'anima di Christo inuitta, e imperturbabile: (d) ma nella bassa regione della sensitiua soffrì anch'essa gl'impeti dell'humane passioni.

D. Thom. a) Qu. 46. art. 6. p. 3.

b) Qu. 21. art. 1. p. 3.

c) Qu. 21. art. 4. p. 3.

d) Qu. 15. art. 4. p. 3.

Dio

Dio nell' Horto.

SONETTO.

VOI, che vedeste il mio Signor languente
Inaffiar col suo sangue herbette, e fiori,
Ombre notturne, e solitarj horrori,
Che dicea fra le angosce il Dio dolente?

Padre, dicea, del Calice presente
Togli al mio labbro i velenosi humori:
Ma che? S'a te son cari i miei dolori,
Pronta ai proprj dolor l'alma consente.

Se tuo decreto il mio morir dispone,
Col mio volere il tuo voler confermo,
E'l mio fragil mortal cede a ragione.

So, che inuan contra il Ciel si cerca schermo:
Pur prego, e temo al tormentoso agone:
Che se pronto è lo spirto, è il senso infermo.

ARGOMENTO.

BEN diceſi, non v'eſſer fiera più fiera dell'humanità dishumanata. Doue gli altri animali offendono, ò per iſtinto di natura, ò per impeto di vendetta, il ragioneuole il fa per elezione, e per malizia. I bruti non poſsono eſser' ingrati, perche non hanno intendimento per conoſcere i beneficj. Ma che diſsi? Sia teſtimonio vn teatro ripieno di ſpettatori della gratitudine d'vn Leone, che non volle macchiar l'Arena col ſangue d'vn condannato malfattore, perche il riconobbe gia ſuo benefattore. Quanto più heroica è la virtù di giouar'a chi n'offende, tanto più eſecrabile è il vizio d'offendere chi ne gioua. Qual ſi poteſse eſſere l'afflizione del Saluatore nel vederſi tradito dal beneficato Diſcepolo, lo imagini chiunque per ſua diſauuentura hebbe a fronte l horrido ceffo dell ingratitudine. Ma qual fu l'ingratitudine di Giuda, alla quale s'accrebbe moſtruoſità per la ſacrilega forma del praticarla? Baſiliſco, che con gli ſguardi attoſsica: Sirena, che cantando vccide: Aſpide, i cui baci ſono morſi, potrebbono eſſer ſimilitudine di Giuda, ſe, come ſono micidiali, così foſſero ingrati. (Penoſiſsimo genere di tormento per affliggere l'animo nobile anzi diuino di Chriſto: Moſtrargli ingratitudine. Ma con qual mezzo? Con vn tradimento. Ma per qual fine? Per conſegnarlo a'ſuoi nemici. Ma per qual premio? Per viliſsimo prezzo. Ma in qual tempo? Mentre egli meditaua di votare il preziosiſsimo erario delle ſue vene, per ricomprare dalla ſua ſchiauitudine il Mondo.

D. Thom. a) Qu. 46. art. 5. p. 3.

Dio

Dio venduto.

SONETTO.

ENtra nel duro agone, oue ſi vide
Sudar l'atleta Dio, Moſtro sì fiero,
Che del Lazio a gli agoni egual nol diero
Le Marmariche ſelue, ò le Numide.

Manda l'occhio ſeren guardo, che vccide:
Copron dolci ſembianze empio penſiero:
Armi di pace vſa fellon guerriero:
Vibran colpo d'amor labbra homicide.

Lo ingrato arriua al ſuo Maeſtro humile:
L'abbraccia sì, ma prigioniero il rende,
E il dà per poco argento a turba hoſtile.

E Dio per l'Huomo il ſacro ſangue ſpende?
Ahi quanto è degno il prezzo, ahi quanto è vile,
Onde l'Huomo ſi compra, e Dio ſi vende.

ARGOMENTO.

ECco vn Dio fra' lacci. Oh impietà! Nò; egli è meglio eſclamare: Oh pazzìa! Legar le mani al proprio Benefattore. Quale delle creature ha tanto di gratitudine, che ſi muoua a ſoccorrere il Creatore anguſtiato? Tacciano i tuoni, dormono i fulmini? Deh vengano dal Cielo l'armi della diuina Giuſtizia, poiche ad atterrire gli empj non baſta la maeſtoſa faccia del Redentore. Ma, ſe non accorrono a sì grand' vopo le creature inſenſate, almeno le Angeliche tanto zelanti dell honor del lor Dio ſcendano a volo. Impugnino quell'armi, onde debellarono il ſuperbo Spirito, che, tentando d'occupare la metà del trono dell Altiſsimo, aſpiraua a farſi Collega del ſourano Imperadore dell' Vniuerſo. Caccino nel più profondo baratro de gli abiſsi queſti ſacrileghi aggreſſori. Ma nò. Ben ſa l'imprigionato Signore, che ad vn ſol cenno ſcenderebbono in ſuo ſoccorſo a legioni gli Angioli del Paradiſo. Non li chiede, anzi ricuſa anche la difeſa, ò la vendetta, che vuol far Pietro hor troppo ardito, hor troppo timido. Non ſon più que' tempi, quando Dauide chiamaua il Signore (horribil nome) Dio delle vendette. Pregiaſi hora dell'humaniſsimo attributo di Miſericordioſo. Rimanga pure il pazientiſsimo Dio abbandonato, non che da gli altri, da ſuoi ſeguaci. a) Conterà anche queſta fra le pene della ſua paſsione. Fu abbandonato, e negato da ſuoi più Cari.

D. Thom. a) Qu. 46. art. 5. l. 3.

Dio abbandonato.

SONETTO.

NON ſcenda nò dal ſempiterno regnō
Per vendicar Gieſù fulmine, e tuono:
Ne'l Guerrier, che domò l'altero Ingegno,
Ch'erger volea ſu l'Aquilone il trono.

Se porge il Dio tradito a laccio indegno
La ſacra man, che d'ogni ben fa dono,
Vuole inulto ſoffrir barbaro ſdegno,
Già Dio de le vendette, hor del perdono.

Ma tu di lui ſeguace, o choro eletto,
Perche non rechi aita al tuo Signore
In duri nodi incatenato, e ſtretto?

Mira ignobil perfidia, e vil timore:
Altri ſen fugge, e ſenza core ha il petto:
Altri lo ſegue, e ſenza fede ha il core.

AR-

ARGOMENTO.

D. Thom. a) 3. p. q. 46. art. 6.

IL massimo de gli humani dolori (a) fu quello del tormentato Giesù. Se tu nol credi alla compassioneuol' espressione di Geremia, rispondimi. Legami, guanciate, flagelli, spine, chiodi, croce, che per sì lungo tempo tormentarono vn corpo, quanto più delicato, tanto più sensitiuo, in vn solo indiuiduo oue li truoui tu? Strapazzi, scherni, ingiurie, abbandonamenti, miscredenze, tradimenti ad vn'anima sì nobile da persone sì vili, e sì beneficate, chi vdì giamai? Per render leggeri pene sì graui volle per auuentura egli valersi della fortezza, non dirò Stoica, ma Diuina dell'animo sapientissimo? Negò a se stesso questo alleggiamento il pazientissimo Iddio. E' vero, che non hebbe dolore di propria colpa morendo innocente. Ma come morì egli senza colpa? Addossò a se stesso le mie colpe, le tue, e quelle dell'Vniuerso, chiamandole proprie. Quindi ritrahi la grandezza delle sue pene. Sai che vn menomissimo dolore di Christo, per la diuinità della Persona, era basteuol sodisfazione per infinità di colpe. Ma volle, che con giusta proporzione di compensa, sodisfacesse anche a tanti falli la Natura humana. Bilancia hor tu, quinci i peccati del Mondo, quindi i dolori del Redentor del Mondo. Trouerai la grauezza di questi far' equilibrio alla grauezza di quelli. Con tal considerazione nega, se puoi, a Christo la corona fra' Martiri.

Dio tormentato.

SONETTO.

MIra, e pietà ti prenda, empio Mortale,
Questa d'afflitto Dio pena seuera:
Mira attonita turba, e passaggera,
Se v'ha dolore al mio dolore eguale.

Mi dà battaglia al corpo, e l'alma assale
E di pene, e di colpe, horrida schiera:
Fera è la pena, e più la colpa è fera,
Onde doppio ho il trionfo, e doppio ho il male.

Quella crudel corona, onde si gloria
La fronte mia di tormentosi honori,
E' segno trionfal d'aspra vittoria.

Mirate, ed apprendete, humani cori.
Prima d'esser' in Ciel Re de la gloria,
Ecco in terra Giesù, Re dei dolori.

ARGOMENTO.

DVnque, se Christo hebbe corona fra' Martiri, e fu Re de' dolori, qual trono piu li conuenne, che la Croce? Era legger tormento il morire, (a) se non vi si aggiungeua l'abbomineuol genere della morte. Così va. La diuina Sapienza inchiodata ad vn legno paga il fio di chi ardito pensò di coglier da vn legno la scienza. Come chiamerem noi questa pianta? Albero della vita? Se vi muore per man de gli empi il Signore. O eccesso di barbarie. Albero di Morte? Se quindi il Signore dona la vita al colpeuole. O eccesso di carità. Ecco esaltato il Figliuolo dell'Huomo, come voleua Giouanni. Quel Dio, che caminando santificò la terra, morendo vuol santificar l'aere. E' mi sembra di vedere le pietosissime aurette mischiate con gli Angioli del Paradiso volar' intorno al lor Signore per accoglier quell'anima santissima. Poggiando in alto n'insegna il Redentore la strada d'incaminarsi al Cielo; anzi seruendo di guida all'huom trauiato, non solamente gli addita il buon sentiero, ma fu quello il precorre. Ciò, che Adamo in vn legno ha perduto, Christo in vn legno ritroua, restituendo ciò ch'altri tolse. Fortunati discendenti dello infelice Adamo, il frutto, che da cotest'albero pende, è quell'vnico, che degnamente fatto vostro cibo vi può far simili a Dio. E' quell'vnico frutto, che vi può render la già perduta innocenza. Quanto adunque fu conueneuole il riparar con vna pianta le ruine, che deriuarono da vna pianta?

D. Thom. a) Qu. 46. art. 4. p. 3.

Dio Crocifisso.

SONETTO.

IL mio Signore in dura Croce assiso
(Ahi del Re de i dolor trono ben degno)
Insegnando il sentier del Paradiso
Già s'alza già verso l'Empireo regno.

O di rabbia, ò d' Amore vltimo segno:
Da l'empio seruo è il pio Signore vcciso.
Volate, aure, volate al sacro legno
Per accoglier lo spirto homai diuiso.

Huom, ch'aspirasti ad immortal scienza,
Quest' arbor sacro vn vero frutto addita
E di saper diuino, e d'innocenza.

Questo è ben, onde pendi a l'Huomo vnita
Per trionfar di morte, o Sapienza,
L'arbor de la scienza, e de la vita.

ARGOMENTO.

Come conuiene la giustizia con l'iniquità? esclama S. Paolo: ma prima profetizò Isaia, che il Redentore sarebbe stato annouerato tra gli scelerati. Quanto discordan mai dall'humane l'ordinazioni diuine? Muore tra colpeuoli, chi muore per li colpeuoli: (a) Gli Hebrei crucifiggon Christo fra rei, perche sia creduto reo: Permette il Cielo, che sia posto fra rei, perche sia prefigurato Giudice. Agostino chiama tribunale la croce. In questa assiso il Redentore assolue chi lo confessa, condanna chi lo bestemmia. Chi vuol veder la clemenza del Signore, osserui vn ladro, che dopo lunghe colpe nel punto estremo si salua. Quindi apprendiamo a non diffidar mai di quella misericordia, ch'è immensa. Chi vuol veder la giustizia, osserui vn ladro, che morendo anche in compagnia dello stesso Saluatore si perde. Quinci apprendiamo a temer sempre quella giustizia ch'è infinita. Il foro aperto su questo monte è figura di quel tremendo, che s'aprirà nella gran valle. Anche là saranno posti i risuscitati mortali, parte alla destra; parte alla sinistra. Anche là saranno pur troppo varie le sentenze del Giudice. Anche là chi sarà rilegato all'esilio perpetuo, chi sarà chiamato al regno della patria celeste. In questo particolare comprendasi la norma di quell vniuersal giudicio. Citato ogn'vno da gli Angioli a comparire a quel gran tribunale, si pronuncierà sentenza diffinitiua all'hora, che già sarà conchiusa la causa, e spirato il tempo.

D. Thom. a) Qu. 46. art. 11. p. 3.

Dio fra due ladri.

SONETTO.

DVnque muor tra gl'infami il Glorioso?
Posta in mezzo de gli empi è l'Innocenza?
Qual mistero del Ciel la prouidenza
Sotto a l'aspra figura ha mai nascoso?

Giudice assiso in tribunal penoso
Pronuncia altrui la disegual sentenza:
Ed, o somma giustizia, o gran clemenza,
Altri'l proua seuero, altri pietoso.

Tal egli scenderà da l'alta sfera,
Quando il tempo fia giunto a l'hora estrema,
A diuider il Mondo in doppia schiera,

Qual'è la speme tua? qual'è la tema?
Mira a la destra, o peccatore, e spera,
A la sinistra, o peccatore, e trema.

ARGOMENTO.

L'Hora della morte del Redentore fu segnata con l'ombra del Sole. Giunto all'estremo de' dolori, giugne all'estremo della vita. Consideri chiunque ha senso di humanità, qual douea essere il dolore di tenerissima Madre fatta spettatrice dell'acerbissima morte d'innocentissimo Figliuolo. (a) Questo fu il coltello, che trapassò quell'anima santissima. Quindi consideri il cuore del moribondo Figliuolo, a cui nelle sue agonie, non hauendo chi lo consoli, si raddoppian le angosce dalle angosce dell'afflittissima Madre. Ma e il Padre, che di dolore è incapace, doue si truoua egli? Odo, che il Figliuolo il chiama, ed egli non risponde. Quindi si duole l'affannato Saluadore d'esser da lui abbandonato. Ma doue si sarà portato Iddio per allontanarsi dal Figliuolo, ed abbandonarlo. (b) Può egli per auuentura non essere in ogni luogo? Come adunque può il Figliuolo lagnarsi d'esser abbandonato da quel Padre, l'immensità della cui natura lo sforza ad essere per tutto? (c) Non è distanza di luogo, ma lontananza di soccorso, che affligge l'agonizante Redentore. (d) E' vicino il Padre con l'essenza, con la presenza, con la potenza; ma lontano con l'aiuto. Il lascia nelle mani de' suoi nemici. L'espone all'ira di fierissimi persecutori. Quanto adunque a ragion si duole d'esser abbandonato? Che Dio co' suoi aiuti si allontani dall'huomo, ben dourebbe esser tormentoso a' colpeuoli, se tal lontananza riesce tanto penosa anche all'innocentissimo suo Figliuolo.

D. Thom. a) Qu. 27. art. 4. p. 3.

b) Qu. 8. art. 2. p. 1.

c) Qu. 47. art. 3. p. 3.

d) Qu. 8. art. 3. p. 1.

Dio derelitto dal Padre, ſeguito dalla Madre.

SONETTO.

GIA' muor Gieſù, già muore: al ſuo morire
Il Sol con negri rai ſegna già l'hora.
Ne l'angoſcia mortal del ſuo martire
Qual pietà lo conſola, ò lo riſtora?

S'auuien, che per conforto il Ciel rimire,
Scorge il Padre, che il laſcia, e s'addolora:
Se mira il ſuolo; al ſuo languir languire
Scorge la Madre afflitta, e più s'accora.

Quindi, hor' alto lo ſguardo, ed hor dimeſſo,
Ridir forſe l'vdian quell' empie ſquadre
A Dio, ch'è lungi, ed a Maria, ch'è appreſſo:

Padre, mi laſci, e tu mi ſegui, o Madre?
Queſto è ben del mio duol l'eſtremo ecceſſo,
Che ſia la Madre appreſſo, e lungi il Padre.

AR-

QVel Dio, che nascendo arricchì il Cielo d'vna nuoua stella, morendo l'impouerisce della miniera della luce. (a) Vuole, che la nascita sua, e la morte sia accompagnata da miracoli, perche, se dall' infermità il rauuisi per Huomo, da' prodigj tu il riconosca per Dio. Fu forse pietà del Sole il ritirare i suoi raggi, ò per non mirare pendente dalla Croce vn Dio, ò per negar la luce a quegli empj, che il bestemmiauano. Così medita Girolamo su questo caso. Ma Dionigi, che il vide, n'attesta la prodigiosa Eclissi, nella quale, correndo con moto miracoloso la Luna, all'hora opposta al Sole, a sottoporsi al Sole, fe' veder chiaro, che quelle tenebre eran' effetto, non della natura, ma dell' Autor della natura. E la Terra, a cui fu già prescritta vna eterna fermezza, non si mosse anch'essa? E le sue viscere, quantunque di sasso, non si spezzarono? (b) Per presagirci e che il Mondo per la passion di Christo, si sarebbe anch'egli mosso, mutandosi in meglio, e che la durezza de' cuori humani si sarebbe ammollita. Hor mira con quanti prodigj accompagna la natura la morte del Redentore. Manca l'estremo de gli vfficj funerali, che è l'Epitafio. S'inscriua questo nella lapida sepulcrale. Ben ve lo dourebbe stampare il dolore con frequenti gocce di pianto. Spieghi la misteriosa inscrizione, che da quel corpo (c) non si separò Dio, se si disciolse l'anima.

D. Thom. a) Qu. 44. art. 2. p. 3.

b) Qu. 44. art. 4. p. 3.

c) Qu. 50. art. 2. p. 3.

Dio morto.

SONETTO.

MOrio Giesù, morìo. La luce pura
Ammanta il Sol di funerale horrore,
E ſembra per pietà del ſuo Fattore
Col grand'occhio del Ciel pianger Natura.

Qual più nel freddo ſen ſaſſo s'indura
A la Madre comun, ſpezza il dolore:
Forſe appreſta pietoſa al ſuo Signore
Ne l'aperto ſuo ſen la ſepoltura,

Hor queſti carmi, oue Giesù s'accoglia,
Cadendo a goccia a goccia il pianto mio,
Sul ſaſſo ſepulcral ſtampi la doglia.

Morto quì giace chi per noi morìo.
Adora, o peregrin, la fredda ſpoglia,
Che laſcia d'eſſer Huom, non d'eſſer Dio.

A DIO PAZIENTE.

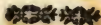
HINNO.

Christo condotto alla Croce dalla Carità cancella col suo sangue per mano della Misericordia il Decreto mortale già formato contra i nostri Progenitori: ed è pianta la sua morte da Maddalena, e dalla Vergine Santissima.

Qual con sembianza dolorosa e mesta,
Al barbaro intonar d'ire, e furori,
Fra spauentosi horrori,
Hor s'apre a gli occhi miei scena funesta?
Per placar' ira eterna
Di giustizia paterna,
Figlio innocente vn sacrificio appresta.
O non più 'inteso esempio:
Si placa il Ciel con sacrificio atroce.
Qual fia l'Altare, e il Tempio?
Sarà Tempio il Caluario, Altar la Croce.

Ma

Ma la vittima, oh Dio, che ſola vale
A chiamar l'Huom dal ſuo penoſo eſiglio,
Sarà l'eterno Figlio
Sotto ſpoglia mortal fatto mortale:
Col ſuo pregio infinito
Al noſtro frale vnito
Solo haurà merto a la gran colpa eguale.
Rimedio ahi troppo infauſto,
Che mora vn Dio per la natura inferma.
O diuino Olocauſto,
Per l'Huom sì vil deh non offrirti; ah ferma.

Toſto, deh toſto, o Meſſaggero alato,
Scendi dal Ciel: Te, lieue ſpirto, io chiamo,
Che legaſti ad Abramo
Di ferro vbbidiente il braccio armato.
Ecco (ſpero, e reſpiro)
Già moue da l'Empiro
Tutto adorno di rai ſpirto beato.
Queſti è l'Amore eterno,
Che a noi ſen vien di ſue bell'armi carco.
E' deſſo, io lo diſcerno
A le ſaette, a l'aurea face, a l'arco.

Ma come, ohimè, tosto ritorna in pena
Questo di mio sperar lieue conforto?
Ecco Giesù già morto,
Ed è lo stesso Amor, che a morte il mena.
Ah crudo Amore, ah fero:
Per lui respiro, e spero,
E desso è quel, che l'innocente suena.
Così 'l gran Padre vuole.
Che per purgare il primo, e ogn'altro errore
L'Ostia sia la sua prole,
Giustizia il Nume, il Sacerdote Amore.

Tutta serena intanto, e tutta bella
La diuina Pietà dal Ciel discende,
E'l sacro sangue prende,
Che trasse da Giesù lancia rubella.
Poi quel fatale Editto
Che da rigor fu scritto,
Fatto inchiostro quel sangue, ella cancella.
Giustizia aspra sentenza
Contra l'Huom trasgressor già diè di morte;
La cancella Clemenza,
E de la morte stessa è Amor più forte.

Poi la santa Pietà, per far palese,
Che si volgono a l'Huom fatti benigni,
Con tre chiodi sanguigni
Il cancellato Editto a vn tronco appese
A quel tronco sì duro,
Oue inchiodate furo
De l'afflitto Giesù le membra offese:
Oue di sangue molle
L'Autor de la natura in tanti affanni
Soffrir la morte volle
Per ristorar de la natura i danni.

Hor, s'ei morì per ristorar natura,
Perche natura hor si conturba, e il Mondo?
Agita il sen profondo
A la Madre comun dogliosa cura,
E i suoi splendidi abissi
Con portentosa Eclissi,
Padre d'ogni viuente, il Sole oscura?
Ah, se la Terra, e il Cielo
Mostran moti tremanti, atre tenebre,
E' lor pietoso zelo,
Che appresta al morto Dio pompa funebre.

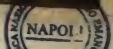
Accompagnate voi l'vfficio pio,
Donne, che ſul Caluario ite doglioſe:
Prefiche lagrimoſe
Cantate gli Epicedj al morto Dio.
O come amaramente
Maddalena dolente
Sparge da gli occhi vn diſperato rio?
Forſennato martoro
Straccia con cieca man quei crin sì belli;
Come ſe quei crin d'oro
Foſſer ſtati a Giesù lacci, ò flagelli.

Dice, e a mille ſoſpiri impenna l'ali:
Laſciate, o ſacri piè, ch' io vi ribaci.
Ma doue io ſtampai baci
Chi ſtampò queſte, ahi laſſa, orme mortali?
Ah, di mie colpe ingrate
Voi ſiete opre ſpietate,
Piaghe homicide, ohimè, piaghe vitali.
Mio Ben, vo' pianger tanto,
Che col mio pianto il tuo gran ſangue io paghe.
Deh laſcia, che col pianto
Laui le colpe mie ne le tue piaghe.

Ma l'alma inuan ſi duole, indarno langue.
E' reo, perch'io lo ſpargo, il pianto amaro.
Pur ſo, che a Dio ſia caro,
S'al mio pianto, o Giesù, meſci il tuo ſangue.
Hor quale a te douuto
Darò meſto tributo,
De la morta mia ſpeme o corpo eſangue?
Del mio cor le fauille
Accenderanno il rogo al corpo ſacro:
De gli occhi miei le ſtille
De l'eſtinto Giesù ſaran lauacro.

Paſſate, acerbe pene, aſpri martiri,
Che laceraſte queſta ſacra ſalma,
A lacerarmi l'alma,
Onde in braccio di voi l'anima ſpiri.
Quì tace, ma non poſa;
Che in vicenda penoſa
In vece di lamenti, eſcon ſoſpiri.
Mirando il Cielo, il Suolo
Porta hor alta la fronte, & hor dimeſſa:
E ſembra nel ſuo duolo,
C'hor s'adiri col Cielo, hor con ſe ſteſſa.

Ma ridir non poss' io, come si doglia
L'afflittissima Madre, oh Dio, Maria;
Perche in muta agonia
Copre con bianco vel gli occhi, e la doglia.
Sembra nel duolo immenso,
Che senza moto, e senso
Sia morta più, che quella morta spoglia.
Ahi, che spietata guerra
Le muove Amore, e par che soffra in pace?
Ahi quel velen riserra
Tutto nel cor, ne l'alma, e suiene, e tace?

CHRISTO. IESV. PRIMOGENITO. MORTVO
RVM. QVI. DILEXIT. NOS. ET. LAVIT. A. PEC
CATIS. NOSTRIS. IN. SANGVINE. SVO. IPSI
GLORIA. ET. IMPERIVM. IN. SÆCVLA
Cesare fiore del. G. Tasniere Sculps. Taur

Dio Trionfante
Della Morte, del Demonio,
Nella Resurrezione, nell' Ascensione;
Ne' Sacramenti,
Su l'Altare, nel Giudicio, nella Gloria.

Trattato Settimo.

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 49. art. 1. p. 3.

ERa il Mondo tutto nella miserabile cattiuità dell' infernal Faraone: (a) Il mistico Moisè lo scioglie da sì crudel seruaggio, e lo guida per lo rosso mare della sua sanguinosa passione alla sua antica libertà. Superato il nimico, per toglierli que' prigionieri, che ingiustamente tenea legati nella carcere dello Inferno, allo Inferno discende. O quali applausi haueran mai fatto a quell' anima, (b) ch'era Dio, tanto tempo sospirata, quegli Spiriti, che nel seno d'Abramo così ansiosi l'attendouano? Dauide scorgendo al fin comparire il sospirato Trionfatore tante volte da lui con poetico, e profetico furore, annunciato al Mondo, quali encomj non haurà cantati fra quell'ombre beate del Limbo al suo glorioso discendente? (c) Chiamò il Signore quell' anime fortunate a trionfar seco nel già spalancato Paradiso. Ma, e quelle, che non nel seno d'Abramo, ma nel più profondo lago delle miserie acerbamente penauano, gioirono per auuentura al comparire del Dio trionfante? (d) Nò; perche, ò non hauendo fede nella futura passione, ò non corrispondendo alla futura carità di Christo: non meritarono da Christo la liberazione. (e) Non discese in quegli horrori con la sua beatrice presenza quell' anima diuinissima. Trammandò bene in quel luogo la Diuinità di Christo vn lume di verità della sua Incarnazione per confonder' e l'incredulità, e la malizia di que' disperati. Nottole a ragion possiam dirli, se riceuon nocumento dal lume: come possiam dir con Matteo, Aquile i giusti, che godon di fissarsi negli splendori di Dio.

b) Qu. 50. art. 3. p. 3.

c) Qu. 52. art. 5. p. 3.

d) Qu. 52. art. 6. p. 3.

e) Qu. 52. art. 2. p. 3.

Dio

Dio Trionfante.

SONETTO.

DA la noſtra ceruice il giogo ſcuote
Il pio Giesù, che Trionfante adoro.
Qual deſtra a lui, qual Muſa inteſſer puote
Corona trionfal, plauſo canoro?

Gli ſpunti da le ſpine eterno alloro
Su le tempia beate; e in dolci note
Canta, o Figlio d'Iſai, ſu l'arpa d'oro,
Canta metri di gloria al gran Nipote.

Vinto l'horror di quelle notti oſcure,
A voi già reca il ſoſpirato die,
O nel ſeno d'Abramo anime pure.

A voi reca tormento, anime rie:
Penate a sì bei rai, Nottole impure,
A sì bei rai goite, Aquile pie.

ARGOMENTO.

FV nella sua origine l'human genere dotato di due (a) bellissimi pregi, d'Innocenza, e d'Immortalità. Perdè il primo per sua colpa, perdè il secondo per sua pena. Il peccato fugò l'innocenza, e chiamò nel Mondo la morte. Questa assoluta ò Padrona, ò Tiranna dell' Vniuerso, agguagliando e regnanti, e vassalli, haurebbe desolato il Mondo, se atterrando vn corpo diuino, non hauesse con la morte di questo solo sodisfatto per la morte di tutti gli altri. Così auuenne. (b) Fulminata già a' primi trasgressori, ed a tutti i lor posteri la mortale ineuitabil sentenza, a chi volle sodisfare alla giustizia, conuenne soggiacere a quella tremenda ordinazione. Per toglier noi da gli artigli della morte, morì per noi il nostro diuin Liberatore. Sia pur' ella sì forte, che non si truoui, chi vaglia a starle a fronte. Quegli che a lei ne ritoglie, è il fortissimo Dio d'Israele. Sia pur' ella spauenteuole nel sembiante: il nostro liberatore è la bellissima beatitudine del Paradiso. N'assaglia a sua voglia: come temerem noi, quando con noi è il Diuin difensore? Attossicò in vn pomo tutta l'humanità: Il sangue d'vna humanità Diuina fu il preziosissimo contraueleno. In breue, s'ella è morte, a noi non manca il fonte della vita. Moriamo, è vero, moriamo: (c) ma per la morte del Saluatore, meritando d'esser fatti membri di quel gran corpo, di cui egli è capo, rotte le seuerissime leggi della morte, con lui rinasciamo all' immortalità.

D. Thom. a) Qu. 97. art. 1. p. 1.

b) Qu. 50. art. 1. p. 3.

c) Qu. 50. art. 6. p. 3.

SONETTO.

CHI fia costei, che in trionfata schiera
E Monarchi, e Bifolchi insieme vnìo?
Che di vibrar l'arme fatali ardìo
Contra il germe Diuino empia guerriera?

Pera, o Giesù, l'horribil donna, ah pera,
Cui diè la falce in mano il fallir mio:
Disarma la spietata, e placa Dio:
Te solo il Mondo aspetta, in te sol spera.

Ella ha forza possente, e tu infinita,
Ella d'horror n'ingombra, e tu ne bei,
Ella n'assale, e tu ne rechi aita.

Ella è velen, tu medicina sei,
Ella è morte crudel, tu dolce vita,
Ella di noi trionfa, e tu di lei.

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 63. art. 3. p. 3.

QVello Spirito, che fu cacciato nelle tenebre, (a) perche si lasciò abbagliare dalla sua luce, non hauendo potuto superbo agguagliarsi all'originale (b) tentò inuidioso di soggettarsi il ritratto di Dio impronTato nell'huomo. Se li riuscì vano il primo cimento, trionfò nel secondo. (c) Ed ecco l'Huomo per la propria debolezza fatto meritamente schiauo del suo Nemico. Eccolo dalla diuina Giustizia lasciato in potere di quel Tiranno. Eccolo dalla maligna volontà di quell'empio impedito nella carriera, che al suo beato fine il conduce. Contra sì formidabil guerriero l'Antagonista fu Christo. Da quella schiauitudine, oue dal proprio fallire fu tratto, libera l'Huomo con l'esser condannato dall'Huomo. La sua passione fu cagione della remissione del peccato, e di riamicar col Creatore la Creatura. Chi haurebbe potuto tener campo contra il fellone, se non chi sotto la corazza dell'humanità copriua la Diuinità? Nè solo ritoglie da quel rigoroso seruaggio la miserabil prosapia d'Adamo, ma di sì fatti licori la fortifica, che, doue combatter voglia, non può temer di cadute. (d) Que licori, che dall'aperto lato di Christo trasse vna lancia sul Caluario, sono i bagni fatati, che rendon l'anime impenetrabili a' colpi del tartareo Nemico. Hor torni alle sue caliginose grotte il nuouamente debellato Lucifero. Se li fu conteso da Michele l'ascendere su l'adorato trono del Cielo, hora da Christo gli è ritolta l'vsurpata Monarchia della Terra.

b) Qu. 63. art. 2. p. 3.

c) Qu. 49. art. 2. p. 3.

d) Qu. 62. art. 5. p. 3.

SONETTO.

SPirto fellon ſu l'adorate ſoglie
Vuol porre il piè del Regnator ſuperno;
S'oppon Michele a le ſuperbe voglie,
E'l vince, e il fuga al tenebroſo Inferno.

Ritorna in Campo, e de' Mortali a ſcherno
D'abbattuta innocenza ottien le ſpoglie:
Giesù l'affronta, e col valore eterno
La preda ingiuſta al Predator ritoglie.

Hor moue contra l'Huom gli aſſalti inuano;
Che il pio Trionfator bagno ſacrato
Diè, per farlo immortale, al germe humano.

Doppia lancia ti vinſe, Angue ſpietato,
E quella, ch'a Michele armò la mano,
E quella, ch'a Giesù trafiſſe il lato.

ARGOMENTO.

SI come la Fenice risorge a nuoua vita dalle sue morte ceneri, così risorge il trionfante Signore dal suo Sepolcro. (a) Non dissi dalle sue Ceneri sacre, perche serbossi incorrotto quel diuinissimo Corpo. Chi non volle morire per infermità di natura, non volle dopo la morte ridursi in cenere. E da quell'antecedente, e da questo consequente si sarebbe potuta dubitare necessaria, e non volontaria la sua morte. (b) Risorge il glorioso, nè vuole altri spettatori della grand'opra, che gli Angioli. A loro tocca l'vfficio di riuelare i misteri, che superano l'ordine della natura. Ma dagli Spiriti celesti chi prima l'intese? Fu la Penitente di Magdalo, che più sollecita d'ogni altro, perche per auuentura più amante, portossi al sacro Cenotafio. Ed oh, qual pena, non ritrouando più il suo Diletto? Qual gioia intendendolo risorto? Qual'ansia nel ricercarlo? Qual giubilo nel ritrouarlo? Rauuisandolo nelle strane sembianze, auuezza ad abbracciare quelle piante diuine, volle rinouare gli stessi vfficj, ma se le vieta il toccare. Non perche risorto nol creda, chiede d'assicurarsi della realtà di quel corpo glorioso. Era impeto d'amore, non atto d'incredulità. Tommaso, che vacillante nella fede temea della sussistenza di quel corpo, non solo il vede, ma il tocca. Disposizione de' giudicj diuini vuole, che il corpo di Christo risorto si tocchi da Tommaso, (c) perche si creda reale, e non si tocchi da Maddalena, (d) forse perche si creda glorificato.

D. Thom. a) Qu. 51. art. 3. p. 3.

b) Qu. 55. art. 2. p. 3.

c) Qu. 54. art. 4. p. 3.

d) Qu. 55. art. 5. p. 3.

Dio

SONETTO.

Qual de l'Arabia il rinaſcente augello
Sorge a nouo natal dal cener morto,
Tale a vita immortal dal ſacro auello
Già trionfante è il Redentor riſorto.

Poiche già voto il ſotterraneo hoſtello
Pallida Maddalena, ahi laſſa, ha ſcorto,
E piagne, e cerca in queſto luogo, e in quello,
Qual Tortore ſolinga, il ſuo conforto.

Eccol, Bella dolente, a te ſen riede:
Non più da le tue luci il duol trabbocchi:
Colma di gioia il cor colmo di fede.

Miral, ma nol toccar; già credi agli occhi,
Che chi ben'ama, o Maddalena, crede:
Tommaſo sì, perche non crede, il tocchi.

ARGOMENTO.

AL Dio de gli Eserciti, che venne, che combattè, che vinse, si decreti il trionfo nel glorioso Campidoglio del Cielo. Dietro al carro trionfale conduca i due tiranni dell'Inferno, e del Mondo, Demonio, e Morte. (a) A spettacolo così illustre si rinfranca la fede, e prende coraggio la speranza de' ricomprati mortali. Veggono nel prototipo Christo l'esempio della loro resurrezione, e della loro esaltazione. S'vniranno al lor capo le membra (b) fatte agili dalla gloria per formare nel Cielo il gran corpo della Chiesa trionfante. (c) Ascenda horamai sopra tutti i Cieli portato da rugiadosa nuuoletta, come Elia dal carro del fuoco. Ma quella nuuola non fu il carro del vittorioso Signore. Si lasci il carro ad Elia, che puro huomo ha d'vopo di chi il sollieui. (d) Chi fece il tutto si inalza da se stesso sopra il tutto. Ma quai segni di ferite si rauuisano in quelle sacratissime Mani? (e) Non volle risorgendo cancellare quelle vestigia riserbandole per eterno memoriale delle sue vittorie. Le mostrò a gli Apostoli, e disse: Eccoui vn'argomento, che realmente io son desso, che risorsi. Le mostrerà a' Giusti, e dirà: Eccoui i contrasegni della mia misericordia. Le mostrerà a gli empi, e dirà: Ecco gli effetti delle vostre colpe. Le mostrerà all'Eterno Padre, e li dirà supplicante in eterno: Liberai dalla potestà del Demonio l'anime già perdute. Ecco nelle mie mani impresse con caratteri gloriosi e le mie battaglie, e i miei trionfi.

D. Thom. a) Qu. 57. art. 6. p. 3.

b) Qu. 84. art. 1. in supp.

c) Qu. 57. art. 4. p. 3.

d) Qu. 57. art. 3. p. 3.

e) Qu. 54. art. 4. p. 3.

Dio

SONETTO.

FOrte Guerrier de la celeſte sfera
S'apran al tuo trionfo homai le porte:
Adorni e debellato, e prigioniera
La pompa trionfal Demonio, e Morte.

Già di ſeguir le tue diuine ſcorte
La mia debil natura e crede, e ſpera;
Quando ſarà per ſourhumana ſorte
Queſta ſalma sì greue, vn dì leggera.

Sgombra del tuo ſoffrir l'aſpra memoria,
E lieto aſcendi, oue in beate calme
Campidoglio diuin t'apre la gloria.

Aſcendi homai, Liberator de l'alme,
E per ſegno immortal d'alta vittoria,
Moſtra al gran Dio le glorioſe palme.

ARGOMENTO.

QVando Roma vide i suoi Trionfanti ascendere al Campidoglio, hebbe il popolo nelle sparse monete gli argomenti della generosità di que' Capitani. Hor quali saranno i segni, che nel suo trionfo lascerà a' popoli il glorioso Signore? (a) I sacramenti, segni, e pegni della grazia diuina. Nè solamente segni, ma cagione della grazia santificante, (b) ouo tu però li voglia intendere cagione istrumentale, e non principale. (c) Semi vitali, che nascondono la mirabilissima virtù di rigenerare alla grazia l'anime, alla grazia già morte. Questi sono i visibili canali, onde inuisibilmente a noi tramanda i suoi tesori il diuin Verbo, che chiamasi dall' Ecclesiastico fonte della sapienza. (d) Li diramò dal Caluario, quando da vn ferro fu aperta la via. Sgorgarono nel seno della sua Chiesa, (e) che con determinata forma di parole li comparte a' suoi Fedeli. Gran virtù d'vn sol detto. Può rauuiuare gli spiriti alla grazia, e può rinforzare i deboli contra gli assalti de' tre comuni Nimici. Ma donde sì prodigiosa virtù? Da Dio, (f) da cui solo dipende la giustificazione, col mezzo a se congiunto dell' humanità di Christo, (g) dalla cui sagratissima passione trasser la virtù loro questi segni sensibili della diuina carità, questi sacri Istrumenti della diuina onnipotenza. Prodigj sempre adorabili, vitali medicine dell' humane infermità, santissimi erarj del più prezioso de' tesori della diuina ricchezza, sacratissime memorie della morte del Redentore.

D. Thom.
a) Qu. 60. art. 1. p. 3.
b) Qu. 62. art. 1. p. 3.
c) Qu. 62. art. 4. p. 3.
d) Qu. 62. art. 5. p. 3.
e) Qu. 60. art. 7. p. 3.
f) Qu. 64. art. 3. p. 3.
g) Qu. 62. art. 5. p. 3.

Dio

SONETTO.

SPiega Giesù da questa bassa riua
I gloriosi voli, e trionfali;
Ma lascia a l'Huom, se di se stesso il priua,
Del suo diuino amor pegni immortali.

Istrumenti del Ciel, semi vitali,
Onde l'alma già spenta ancor s'auuiua:
D'inuisibil tesor colmi canali,
Per cui dal fonte eterno il ben deriua.

Con la virtù d'onnipotente suono
Voi date al fragil mio sourana aita,
Voi date al mio fallir dolce perdono.

Sacri segni amorosi, in voi s'addita
De la grazia di Dio l'inclito dono,
La morte di Giesù, de l'Huom la vita.

ARGOMENTO.

IL pane degli Angioli è fatto cibo vostro, o peregrini di questo Mondo. (a) Adorate su l'altare l'estremo de' trionfi della diuina carità. Douendo morire il Redentore, (b) lascia voi altri heredi del sangue, e di tutta la sua sostanza. Vi lascia nella sua partenza vn memoriale della sua passione. Adoratelo come originale, non come ritratto. Il benefico Signore in sostanza vi lascia se stesso, e di se non vi toglie, che le sole specie visibili. Se con queste si ritruoua in Cielo, con le sacramentali è richiamato in Terra. (c) Lo richiamano parole così possenti, che, essendo di virtù infinita, operano in vn'istante. (d) Mira con istupore la natura reggersi senza sostanza gli accidenti. Cede l'ordine della natura all'Autore della natura. Se legge è di natura, che l'accidente s'appoggi al soggetto, quì è priuilegio speciale della grazia il liberar l'accidente da tal legge; ma se l'accidente è senza sostanza, raddoppiandosi il prodigio, (e) eccoui la sostanza corporea senza accidenti di luogo, e di moto. Si congiunge a questo corpo humano e l'anima, e la diuinità. (f) Tal congiunzione non è effetto di quelle sacratissime parole, ma di quella indiuisibil'vnione, che lega l'anima al corpo di Giesù, e Giesù alla diuinità del Verbo. (g) Questo diuino alimento della speranza è altissimo oggetto della carità, e della fede. Se l'vna ama, e l'altra crede l'inuisibil Diuinità di Christo, ama, e crede in questo augustissimo Sacramento la sua inuisibil' Humanità.

D. Thom. a) Qu. 75. art. 1. p. 3. b) Qu. 73. art. 5. p. 3. c) Qu. 75. art. 7. p. 3. d) Qu. 77. a. 1. 2. p. 3. e) Qu. 76. art. 5. & 6. p. 3. f) Qu. 76. art. 1. p. 3. g) Qu. 75. art. 11. p. 3.

Dio

Dio Trionfante su l'Altare.

SONETTO.

Questo, che pan mi sembra, e scorgo sopra
Sacratissima mensa, augusto oggetto,
E' Giesù, che trionfa in nobil' opra
D'vn' infinito, ed amoroso affetto.

Lo richiama dal Ciel possente vn detto,
Che merauiglie in vn' istante adopra:
L'accidente vegg' io senza soggetto,
Che corpo senza luogo auuien che copra.

Corpo, a cui s'accompagna anima, e Dio:
Corpo, che a me per esca il Ciel concede,
Onde si nutra in me speme, e desio,

Pianga di tenerezza, e se non vede
L'occulto Nume il debil' occhio mio,
Ben lo veggon duo ciechi Amore, e Fede.

AR-

ARGOMENTO.

CHe più resta da operare alla diuina carità a prò della sua Chiesa militante? Questa munita di sì efficaci presidj durerà a combattere, finche duri il tempo. Verrà la consumazione del secolo, ed all'hora, come all'anime, sarà decretato il lor luogo anche a' corpi. (a) Souerà l'Angiolo quella tromba formidabile, che risuegliando i Morti, li citerà all'vniuersal Giudicio. Ma, o quanto varia sarà la lor sorte. (b) Bello il rimirare que' corpi gloriosi, dalla loro agilità, e sottigliezza portati alla patria Celeste. Horrido il vedere i corpi de' condannati, graui per la propria natura, ma più per le lor colpe, piombare nel profondo lor' esilio. Quelli chiamati dall'amore, questi cacciati dall'ira di quel Sourano, (c) che meritò giustamente d'esser Giudice dell'huomo, perche dall'huomo fu ingiustamente giudicato. Assiso in maestoso tribunale publicherà gli altrui processi, e pronuncierà quella diffinitiua sentenza, che non ammette alcun'appello. Pace a voi, a' quali sarà dichiarata la Signoria del Cielo. Infelici eternamente voi, che sarete relegati alla perpetua schiauitudine del Demonio. (d) Toccherà al Figliuol di Dio la podestà giudiciale sopra le creature, perche egli è la sapienza, e la verità del Padre. Sarà vestito della nostra humanità per rendersi a' nostr' occhi visibile. (e) Giudicherà come huomo, ma con la podestà delegata dal Padre. E, se il penetrare l'occulto de' cuori è riserbato all'occhio di Dio, haurà sguardo egualmente perspicace quell'anima, a cui va congiunta la Diuinità.

D. Thom. a) Qu. 76. art. 1. 2. & 3. in supp. b) Qu. 84. art. 1. in Supp.

c) Qu. 59. art. 3. p. 3.

d) Qu. 59. art. 1. p. 3.

e) Qu. 59. art. 2. p. 3.

Dio

SONETTO.

*DE la prole d'Adam finito è il regno:
Già de le sue ruine alto rimbomba,
E suona in fero carme horribil tromba:
Sorgete, o Morti, a rauuiuarui io vegno.*

*Le morte genti a quel sonoro segno
Sorgon da fredda, e taciturna tomba:
Altri lieue, altri graue, ascende, e piomba,
Oue il chiama, oue il caccia, amore, e sdegno.*

*Giesù sedendo in tribunal sourano
Decreta altrui seruaggio, altrui domino
Col gran Giudicio, onde s'appella in vano.*

*Pronuncierà l'vniuersal destino
Figlio di Dio, ma con sembiante humano,
Figlio de l'Huom, ma con poter diuino.*

ARGOMENTO

ENtrato nel Campidoglio del Cielo il Redentore poggia sù l'augustissimo trono della Diuinità, ed iui alla destra del gran Padre s'asside. Ma qual sarà la destra di chi, (a) essendo immenso, occupa ogni luogo, ò di chi, essendo purissimo spirito, (b) non ha luogo? (c) La diuina beatitudine, e la diuina podestà è quella, che si chiama destra del Padre. (d) Dunque a ragione iui habita quel Figliuolo di Dio, che col Padre ha coeterna la gloria, e del Padre chiamasi destra. (e) A ragione iui habita quel Figliuolo dell' Huomo, che d'ogni creatura è la più gloriosa, (f) ed a cui la giudiciaria podestà fu delegata da Dio. (g) Sarà in Cielo beatrice de gli occhi corporei quell'Humanità, la cui Diuinità sarà beatrice degli intelletti. O gloria ineffabile della nostra esaltata natura. Eccola sù quel soglio, che non fu lecito desiderare a gli Angioli. Come folgoreggia in quel trino splendore dell' indiuisa Trinità, anche la natura humana fatta nel supposto, che la regge, vna delle tre diuine Persone? Quì fu doue l'alato intelletto del famoso Alighieri abbagliato abbassò le penne, e tacque. Quì anch'io depongo la tanto più ardita, quanto mena esperta mia penna. Trionfante Giesù, Tu, che Creatore mi trahesti dal nulla, tu, che Redentore mi liberasti dal peccato, miseria infinitamente peggiore del nulla, tu mi guida a rimirar te stesso, mia beatissima Meta. La tua immensa potenza fu il mio principio, la tua carità infinita è il mio mezzo, la tua somma bontà sia il mio fine.

D. Thom. a) Qu. 8. art. 2. p. 1. b) Qu. 52. art. 2. p. 1. c) Qu. 58. art. 1. p. 3. d) Qu. 18. art. 2. p. 3. e) Q. . 8. art. 3. p. 3. f) Qu. 59. art. 2. p. 3. g) Quodl. lib. 8. Q. 9. art. 10.

Dio

Dio Trionfante nella Gloria.

SONETTO.

DEL popol fido il glorioso Duce
A la destra di Dio trionfa assiso,
E in quel distinto lume, e non diuiso
La mia natura a trionfar conduce.

In sì splendidi abissi o come luce
Il tuo beato, il tuo beante viso,
Giesù, pregio maggior del Paradiso,
Giesù, creata ed increata luce.

Deh tu, se desti forma a l'esser mio,
Se ristorasti poi le mie ruine,
A me di gloria in Ciel colma il desio.

E sia con le tue grazie alte e diuine,
O Creatore, o Redentore, o Dio,
Tu Principio, tu Mezzo, e tu mio Fine.

A DIO TRIONFANTE.

HINNO.

Chriſto vero Re della Gloria terrena, e celeſte, vinto il Demonio, e la Morte, paſſa trionfante al Cielo, laſciando a noi ſe ſteſſo ſacramentato per argomento della Carità ſua: e per ſoſtegno della noſtra la Fede, e la Speranza.

AL gran Re de la Gloria, o Cieli, aprite,
Aprite homai del bel zaffir lucente
Soura cardini d'or l'eterne porte.
Chi ſia'l Re de la Gloria? Vdite, vdite:
E' il Dio de le Virtuti, è il Dio poſſente;
Re de la Gloria è il Dio ne l'almi forte.
Perdè la vita, e trionfò di morte:
Di ſangue, e di ſudor bagnò la fronte
Tra mille ſcherni, ed onte:
E pur gli oltraggi ſuoi furon ſue glorie,
E le perdite ſue fur ſue vittorie.

Spie-

Spiegaro a l'aure in formidabil lega
Del Ciel contra i Rubelli atra bandiera
E la squallida Morte, e il negro Inferno.
Inerme a sì grand'ire il collo piega,
E proua in doppio horror l'humana schiera
Vn morir breue, ed vn morire eterno.
Hor sono armi sì crude, armi di scherno.
Poiche con l'Huom fu collegato Iddio,
E per tutti morìo,
Placato ha il Ciel, l'ire d'Auerno ha dome,
Nè morte hor' ha di morte altro che il nòme.

Del sulfureo Acheronte a l'arsa riua
Scende il Dio Trionfante, oue nel seno
Tant'Ombre pie l'antico Abramo accoglie.
A te, di santi Eroi schiera cattiua,
Reca l'alma diuina aureo sereno,
E dal piè prigioniero i lacci scioglie:
Indi a morte crudel se stesso toglie,
Onde infranto l'orgoglio ai duo Tiranni,
Al Ciel dispiega i vanni,
Che di splendori inusitati adorno
La pompa appresta al trionfal ritorno.

O Gloria, tu, che gli altrui nomi indori,
Spargendo rai dal Mar di Calpe a l'Indo,
Stelle del cui bel Ciel sono gli Eroi;
Che cinta il crin di dupplicati allori
La Fama hai serua, e tributario hai Pindo,
China humile al tuo Re gli scettri tuoi.
Serui al tuo Re, se pur regnar tu vuoi:
Che se volgi da lui rubelle piante
Sol di te stessa amante,
Sei vil suono, ombra lieue, ed aura insana,
Hor bugiarda, hor caduca, e sempre vana.

Tu, dolce raggio, inestinguibil lume,
Che in fortunati, e sourhumani incendi
Gl'Intelletti nel Ciel rischiari, e bei;
Che scopri a noi l'incomprensibil Nume,
Ch'oue Amor più bruciò, tu più risplendi,
Tu sol, tu sol la vera Gloria sei.
Vera vita immortal de' Semidei,
Ne l'alma di Giesù sì chiari stampi
I tuoi fulgidi lampi,
Ch'ei del trono di Dio su l'alte cime
Nel regno de la Gloria è il più sublime;

Quindi

Quindi verrà folgoreggiante il viso,
Quando de le fatali empiree tube,
I morti suegliera l'horribil suono.
Fra diui spirti in Maestate assiso
Nel biondo sen di luminosa nube
InnalZerà l'inesorabil trono.
Più, ch'il Nocchiero al mormorar del tuono,
A la voce di lui temeran gli empi:
E quale in foschi tempi
Gode il Nocchier nel rimirar Polluce,
Tal' hauran gioia i Giusti a la sua luce.

Hor su, già poggia al Ciel: fermate i giri,
E sian le vostre volte archi festosi
A Giesù, che trionfa, Orbi sonanti.
Coi vostri incorruttibili Zaffiri,
Fatti dal suo splendor più luminosi,
Spiegate del gran Nume eterni i vanti.
Fissate il vostro moto, o lumi erranti:
E voi di luce infausta astri maligni
Splenderete benigni,
Ch'ei purgherà nel trionfal passaggio
D'ogni cruda influenza il vostro raggio.

Fin'

Fin' hor l'alta Sionne al Mondo chiuſa
Spalanchi homai d'architte ura induſtre
Auguſta porta al Regnator de' Regi.
Quindi con penna d'or celeſte Muſa
Spieghi il trionſo, e de la porta illuſtre
Con elogio immortal l'arco ſi fregi.
Di lucid' armi ornate, e d'aurei fregi
L'incontreranno in luminoſe veſti
Le Milizie celeſti,
E del gran Padre il condurranno al ſoglio,
Ch' al trionfante piè ſia Campidoglio.

Ecco già s'alza, e per l'aereo regno
Con membra glorioſe agil ſen vola
Ad occupar la ſua beata ſede
Ma laſcia (o d'alto amore auguſto pegno)
S'ei trionfante a gli occhi miei s'inuola,
Laſcia ſe ſteſſo a la mia cieca Fede.
Di lui non ſegue il glorioſo piede
La Fede cieca, e la compagna Speme;
Che l'vna, e l'altra teme,
Se del Lume increato al bel s'appreſſa;
Nel mirar, nel goder perder ſe ſteſſa.

O cieca

O cieca sì, ma luminosa Dea,
Meco rimanti in questo breue esiglio,
Fede, che nulla vedi, e tutto sai.
Per te quel santo Amor ne l'Huom si crea,
Che di te, cieca Madre, è cieco Figlio,
Perche del primo Sol s'abbaglia ai rai;
Ma la Speme da te non parta mai;
Perche il parto gentil ben di te nasce,
Ma poi la Speme il pasce;
E mouendo fra voi gare leggiadre,
L'vna è d'Amor Nodrice, e l'altra è Madre.

Poeſis Theologica

FRANCISCI DE LEMENE

PATRITII LAVDENSIS

Vnde originem traxerit.

IDYLLIVM

Thomæ Ceuæ Soc. IESV.

Diuino huic Vati mens vnde iniecta canendi,
Carminibuſque datum ſecreta euoluere Diuum,
Conſcius ipſe, licet iurata ſilentia nollem
Frangere, (læſa fides, ſuperique ignoſcite) dicam.
Iam dudum hac plectra, æthereis nunc conſona plectris,
Hanc liquidam venam, nullique imitabile carmen
Optarat ſibi diuus amor: Tentauerat omnes
Sæpe aditus, & ſæpe manu teſtudinis aureæ
Impulerat chordas, toties quoque finxerat iras
Vincere poſſe ratus. Verùm iuuenilibus annis
Viuida Muſa inter pulcherrima diuæ Sorores
Heu niueos velare ſinus, heu cogere ſacro
Ceruicem teneram velo, tot prodere amores
Ingenuos, tot delicias, & Cypridis omnes

Exuere illecebras ægrè miseranda ferebat.
Ægrè vtcunque, tamen Numen perferre coegit.
Namque iratus amor, totque aurea spicula in auras
Proijcere haud passus, scabrum rubigine ferrum
Sustulit e mortis pharetra, sonitumque metumque
Axe ciens, nocte & nebulis absconditus atris,
In tua, Lemene, contorsit viscera telum.
Tum superassistens, Spolia, inquit, protinus omnia
Huc Veneris redde, huc flammis abolenda supremis
Numine quæ inuito venere in luminis auras,
Aut animam dabis hanc: nudo simul ense minatur,
Attollitque ferox propiùs Libitina securim.
Quid faceret tanto miser in discrimine vates?
Quid poterat? Quò se gemino subduceret hosti?
Annuit infelix oculis, digitoque tremente
Prodidit ipse suæ populanda æraria Musæ.
Heu misera Hesperia, heu Veneri lacrymabile vulnus!
Illic auricomi primæ lanuginis inter
Syluestres calamos, inter tela aurea Amores,
Ingenuique Ioci, & Florum certamina amantum;
Quin & Sicelides cithara, modulataque Ibero
Multa sono, Latijsque modis, & Gallica metro
Carmina; tum socci, & pateræ, tragicique cothurni,
Heroumque tubæ pariter, Mauortiaque arma
Permixta, aonijs lauris protecta latebant.
Nec mora, quà rigidus Vatis signauerat index,
Austero data cura seni popularier illas

Deli-

Delicias omnes, atque omnia perdere flammis:
Qui lacrymis nihil inflexus, nil supplice vultu
Plorantis Musæ, genibus pedibusque voluta
Omnia prædari, & nullo discrimine in vnum
Ad miseram congesta simul trahere omnia mortem.
Stabant, heu pietas! funesta incendia circùm
Et Venus, & mæstæ Charites; si pignora possent
Tot cara extremis precibus subducere letho:
At durus senior lamentis obstruit aures,
Et vota, & gemitus non exorabilis audit.
Singula quid referam? Nec tantam iusserat ipse
Diuus amor stragem, nec talem optauerat vnquam.
Et iam cuncta rogus solatia prima iuuentæ
Hauserat vltrici flamma, iamque omnia circùm
Complerant nebulæ & fumus: quamquam illic Sabæi
Nidor erat thuris, veluti sancto igne Sacerdos
Omne vaporasset sacra ante altaria tectum.
Ecce autem in media residens caligine Mater,
Cui niueis plumis ceruici insederat ales,
Ex improuisò ante oculos nitidissima fulsit.
Olli sacra humeros cyclas, tenuissima frontem
Carbasa velabant; signataque pectora Sole,
Inscriptumque DEVM folio candente gerebat.
Tum sic affari, & curas his demere dictis.
Quid gemis, & meritam nil tale auersa tueris?
Terge istos, Clio, terge ò pulcherrima fletus.
Has citharas sibi vult Numen; sed ritè: prophanum

Quid-

Quidquid erat quondam, ſuperis fuit ante litandum.
Nunc age, dic vati paret aurea carmina, quando
Ipſe DEVS magni ſe carminis argumentum,
Pro Lilla, & nugis erepta Phyllidis, offert.
Dic animos tollat: fas illi ſcandere diuum
Æthereas ſedes, propiùſque arcana tueri,
Et diuinarum nebulas peruadere rerum;
Ipſa adero, iſque aderit Genius, qui proximus adſtans
Ardua Aquinatis diuino Oracula libro
Indice deſignat; Rerum ille abſcondita quaque
Scriptoris magni interpres, mentemque docebit.
Sic ait, inque auras tenues, nebulamque receſſit;
Sed librum, atque auro fulgentia plectra reliquit.
Hac Lemene oculis fatò olim proximus hauſit.
Et quamuis hac ille neget, ne credite vati.
Ille etiam raptum negat in penetralia diuum
Se toties, bis terque ſibi per ſomnia mira
Exhibitos ſuperos, oblataque carmina menti.
Sed celare nequis: eadem hac te carmina produnt.
An poteras diuina adeo ſine numine fari
Mortalis vates? Tu ne iſta euoluere cantu?
Tu formidatum ſacris ſcriptoribus aquor
Exiguis adeo ſpatijs includere metro?
Cede Deo, & ſuperum, non hac tua plectra fatere.

IL SACRO
ARIONE
ORATORIO
PER LA FESTA
DI S. ANTONIO
DA PADOVA.

INTERLOCVTORI.

S. Antonio, Coro d'Eretici, due Sirene.

S. Ant. AL vero lume
Le luci aprite,
Alme tradite;
Del vero Nume
L'orme calcare,
Alme ingannate.
Vno del Coro. Chi fia costui, che con parlar seuero
Ne chiama a vero lume, a Nume vero?
Altro. Chi fia costui, che in rozzi panni auuolto
Cinge d'orrida fune il debil fianco,
Scalzo il piè, tronco il crin, pallido il volto?
Altro. Antonio è questi, vn pellegrin del Tago,
Cui diè 'l fiume paterno aurea la cuna.
Ma di ricca fortuna
Sprezza le pompe, e l'oro,
E sol di pouertà fà suo tesoro.
Coro. O di mal saggio cor pazzo costume.
S. Ant. Al vero lume
Le luci aprite,
Alme tradite;
Del vero Nume
L'orme calcate,
Alme ingannate.
Vno del Coro. A qual lume n'inuiti?
Alt o. E qual Nume n'additi?
S. Ant. Io vi chiamo a quel Dio, che il Ciel gouer-(na,
Che al Mar dà legge,
Che il tutto regge
Con bel tenor di prouidenza eterna.
Dite, qual'hor vedeste
Di questo Mar, che in lieta calma hor posa,
Sorger l'onda orgogliosa
Agitata da venti, e da procelle
A minacciar le stelle,
Timidi non diceste,
Ecco, che l'Adria ad inondar sen viene
Con diluuio crudel l'Emilie arene?
E pur fù van timore,
Che il suo termin non varca il mare ardito,
E giungendo à la sponda
Humiliata l'onda
Depon l'ira spumosa, e bacia il lito.
Chi serbò da tal furia il Mondo illeso?
Chi fù, che fece al Mar l'alto diuieto?
Fù il possente decreto
Di quel Nume immortal, ch'a voi paleso,
Fù voler di quel Dio, che il Ciel gouerna,
Che al Mar dà legge,
Che il tutto regge
Con bel tenor di prouidenza eterna.
Coro. Chi folle non sà,
Che mente immortale
Quest'ordin fatale
Compone, e disfà?
Chi folle non sà?
S. Ant. Chi saggio potrà
Comprender' il vero,
E retto sentiero
Calcar non vorrà?
Chi saggio potrà?
Vno del Coro. Ammira la ragione
L'Architetto diuino.
Altro. Io con la mente inchino
La primiera cagion d'ogni cagione.
Altro. Nè sì cieco son' io,
Che non conosca, e non adori vn Dio.
S. Ant. Ciechi no'l conoscete,
O pazzi voi volete
Errar ne l'ombre, vagheggiar la luce.
Coro. Qual'è il vero sentier, che a Dio conduce?
S. Ant. In questa valle
L'huom sempre segna
Orma obliqua d'errore
Fuor di quel calle,
Ch'al Mondo insegna
Del Tebro il gran Pastore.
Coro. Nò nò nò.
Aspra via, che di triboli abbonda,
Di stenti feconda,
Calcar' io non vo'.
Vno del Coro. Duro giogo, che il senso m'offende,
Soffrir non si può.
Altro. Strana legge, che il cor non intende,
Seguir' io non sò.
Coro. Nò nò nò.
Aspra via, che di triboli abbonda
Di stenti feconda
Calcar' io non vo'.
S. Ant. Pergir del Cielo al Campidoglio eterno
Son penosi i sentieri,
E chi guerra non vuol, pace non speri.
Vno del Coro. Ma quai discerno
Ne i campi ondosi
Lumi amorosi?

Altro. O come belle
Spuntan da l'onde
Con trecce bionde
Vaghe donzelle.
Altro. Con pupille così chiare,
Con sembianti così teneri
Son due Veneri,
Che pur' hor nascon dal Mare.
Altro. Son Sirene del Mar, musiche diue,
Che per beare ancor de l'Adria il lido
Vengono a noi dale Tirrene riue.
Altro. Dunque non sono vn fauoloso grido
Di Muse menzognere.
Io le credea sognate, e pur son vere.
S. Ant. Ah guardate, mal cauti Mortali.
L'inganno à voi sen viene;
Sotto forma di vaghe Sirene
Son duo Mostri infernali.
Ah guardate, mal cauti Mortali.
Coro. Armonia, che molce
E piaceuol danno,
Venga pur l'inganno,
Se l'inganno è dolce.
Due Sirene. O mortali, amico Cielo
Per voi soli il bel compose;
Coronateui di rose
Pria che sfiorin sù lo stelo.
Se l'Aurora
Le colora,
Tosto il Ciel le struggerà.
S'appaghi il desio,
Che tanta beltà
Natura, nè Dio
Indarno non fà.
Vnò del Coro. Qual canto ne ricrea?
Altro. Qual melodia ne bea?
Sirena 1. Quell'oro, che splende sì vago,
Si tragga da gli antri più cupi,
Si suenino l'Indiche rupi;
Si turbi il Pattolo, ed il Tago.
Di chiaro genitor fulgida prole
Esca a vederla luce;
L'oro è figlio del Sole,
E col raggio, onde luce
Del paterno splendore herede và.
A 2. Sirene. S'appaghi il desio,
Che tanta beltà
Natura, nè Dio
Indarno non fà.
S. Ant. Chiudete il sentiero
A voci homicide;
Quel suon lusinghiero
Diletta, ed vccide.
Sirena 2. Quel core è vile,
Che non apprezza
Nobil grandezza.
Alma gentile
Sempre si gloria
Di bella gloria;
Che i merti segue, e che la fama dà.
A 2. Sirene. S'appaghi il desio;
Che tanta beltà
Natura, nè Dio
Indarno non fà.
Vno del Coro. Hà ben volgare il core, e l'alma indegna,
Chi tal consiglio sdegna.
Sirena 1. E ben pazzo chi non sospira,
Qual'hor mira due luci amanti.
Sirena 2. E ben pazzo chi nega Amore
Ad vn core, che versa pianti.
Sirena 1. Due chiare pupille,
Sirena 2. Due labbra vezzose,
Sirena 1. Che spargon fauille,
Sirena 2. Che sfidan le rose,
Qual sì rigido cor non amerà?
A 2. Sirene. S'appaghi il desio;
Che tanta beltà
Natura, nè Dio
Indarno non fà.
S. Ant. Ite à i tartarei chiostri
Del tormentoso regno;
Partite, io dico, ò tenebrosi mostri,
Di questa Croce al riuerito segno.
A 2. Sirene. Ferma, Antonio, che fai?
Ahi, ahi.
Vno del Coro. Ad vn sol cenno e l'vna, e l'altra tacque,
E s'attuffò ne l'acque.
Coro. Partiamo, amici, andiamo,
Lasciam, ch'esso fauelli
A le spiagge inamene,
A i nudi scogli, a le deserte arene.
S. Ant. Fermate, empi, fermate à Dio rubelli,
E se sordi negate
Vdir di Dio le leggi,
Mirate almen, mirate
Come del Mar gli habitator veloci
Sù i liquidi zaffiri
Corrono ad ascoltar le sacre voci.
Coro. Fermianci ancora ad osseruar deliri.
S. Ant. Di quel gran Dio nel venerabil nome,
Che con la lingua honoro,
E con la mente adoro, a me venite,
O popoli squamosi
Di questi regni ondosi: Vdite, vdite.
Vno del Coro. O qual prodigio io miro?
Corron d'Antonio al grido
I muti notatori, e presso al lido
In numeroso giro

D'An-

D'Antonio il fauellar fenton concordi
Muti sì, ma non fordi.
S. Ant. Per lodar quel gran Dio,
Di cui fiete fattura,
Se vi negò natura
Sciogliier dolci concenti,
Guizzate,
Danzate
Sù la fcena del Mar, Mimi innocenti.
Vno del Coro. Vero è il Dio, ch'Antonio cole.
Mira i pefci, ò come,
Per applauder' al gran nome,
Intreccian carole.
Coro. Vero è il Dio, ch'Antonio cole.
S. Ant. Sù gli erranti criftalli
De la vafta Anfitrite
Più non mouete i balli: Vdite, vdite.
Vno del Coro. Inarchi ogn'vn per lo ftupor le ciglia;
Ecco ogni pefce immoto
Ceffa dal nuoto
Per afcoltar' Antonio. *Coro.* O merauiglia!
S. Ant. Del falfo ondofo regno
Popoli voi, voi fofte a Dio sì cari,
Che quando l'alto fdegno
Mandò diluuj amari,
Per vendicar nel Mondo i Cieli offefi,
Nel gaftigo comun voi fofte illefi.
Dunque riuolti à Dio
Per confonder' alme ingrate
Applaufi fate
Con grati offequi al Signor voftro, e mio.
Gli augelletti, che fnodano
Sì dolce il canto al mattutino raggio,
In lor linguaggio
Del fuo Fattor la prouidenza lodano.
Hor voi de la marina
Campagna habitatori,
Se non potete a la bontà diuina
Dar' applaufi canori,
Di canto in vece, al fuffurrar de' venti,
Guizzate,
Danzate
Sù la fcena del Mar, Mimi innocenti.
Coro. Vero è il Dio, ch'Antonio cole,
Mira i Pefci, ò come
Per applauder' al gran nome
Intreccian carole.
Vero è il Dio, ch'Antonio cole.
S. Ant. Tornate, ò Pefci, al cupo fen, tornate
De la cerulea Dori,
Ed imparin da voi menti oftinate
Vera pietate, e come Dio s'adori.
Vno del Coro. A proua sì ftupenda,
Altro. A prodigio sì ftrano
Il 1. Ogni mente fi renda,
Il 2. Ceda ogni core humano,
Altro. Già d'abbracciar defio
Quella legge, ch'infegna Antonio il pio,
Coro. Sù'l vero
Sentiero
Antonio ne guida;
La mente
Dolente
Di fe più non fida,
Vn perfido errore
Al folle mio core
Fin hor fù la guida,
Sù'l vero
Sentiero
Antonio ne guida.
Vno del Coro. Sotto i tuoi fanti aufpici
Già mi riuolgo, Antonio, al vero Gioue.
S. Ant. Date gloria a quel Dio, che il tutto muoue,
Che moffe i voftri cori, Alme felici.
Coro. Con nobil vittoria
Trionfi d'ogn' alma;
Di Dio fia la gloria,
D'Antonio la palma.
Vno del Coro. Arione il greco Cigno
Ricco d'or folcaua i Mari;
Di nocchier crudi, ed' auari
Già gli minaccia Morte odio maligno.
Tanto fol da gli empi impetra
Di poter con plettro d'oro
Cigno languido, canoro
Sciogliier la voce, ed animar la cetra.
Ed ecco intanto
Ne l'ondofo elemento
Al nobil canto
Correr fchiere di pefci a cento, a cento.
Quindi amico delfino
Sul curuo tergo accoglie
Il cantor pellegrino,
E fuggendo per l'onde a morte il toglie.
Coro. Parnafo lufinghiero
Così fauoleggiò.
Prodigio egual, ma vero,
Antonio il tuo poter pur' hora oprò,
Mentre corfero i Pefci vbbidienti,
Sacro ARIONE, a' tuoi diuini accenti.

Il fine del Sacro Arione.

LA CARITA'

Versi per cantarsi nella Festa, e nell' Oratorio

DI

S. FILIPPO NERI.

INTERLOCVTORI.

Carità. S. Filippo. Coro di Pellegrini. Testo.

PARTE PRIMA.

Testo. SV la sponda del Tebro
Mouea diuoti passi
Il pio Filippo, il Serafin di Flora,
E su quei sacri sassi,
Del diuo Amor tutt'ebro,
L'orme de i santi Eroi baciaua ogn'hora:
Al fin, quando la notte
Copria d'orrori il mondo,
Egli nel sen profondo
Giua d'antiche grotte,
Doue sepolte son l'ossa beate
D'anime fortunate,
E dolce sospiraua in quella ombrosa,
E sacrosanta tomba,
Come in caua pietrosa
Dolce suol sospirar mesta colomba.
Credea, che il suo duolo
Solo, solo
Sentisse il sordo speco,
E che sol tanti
Suoi pianti
Mirasse l'antro cieco.
Ma trasse a le sue voci
Coro fedel di peregrin diuoti,
Che sul varco de l'antro attenti, immoti,
Di quelle voci al rimbombar sonoro,
Così dicean fra loro.

Vno del Coro. Silenzio, Amici, vdite
Con labbro taciturno
Del pio Filippo i solitarj accenti.
Con soaui concenti
Di questo Ciel notturno
Rompe l'ombre romite.
Silenzio, Amici, vdite.

S. Filippo. Speme de l'alma mia,
Vergine bella, e pia,
Vorrei pur darti il cor. Ma se non l'hò:
Perche Giesù (quanto sei dolce, o nome!)
Io non sò come,
Gia mel rubò.
Fa, che Giesù mel renda, e tel darò.

Vno del Coro. Voci del Ciel gradite.

Altro. Egli torna a parlar. *Altro.* Silenzio, vdite.

S. Filippo. O del mio core insieme,
Giesù delicia, e speme,
L'alma dar ti vorrei. Ma se non l'ho:
Perche Maria (quanto sei dolce, o nome!)
Io non sò come,
Me la rubò.
Fa, che Maria la renda, e la darò.
No, no, no.
Se l'alma, e il cor voi mi rendete è segno,
Che l'alma non curate, e il core è indegno.

Coro. Vn core amante
Sempre si duole,
E in vn'istante

Vuole,

Vuole, e non vuole.
S. Filippo. Ahi, che strano dolore,
Se mi rendete il core,
Se l'alma mi rendete, io morirò.
No, no, no,
Io non li voglio più.
Maria l'alma si tenga, e il cor Giesù. (re-
2. del Cor. Questa è legge immortal del sãto Amo-
Vno. Che sol viue colui, che d'alma è priuo.
Altro. Che sol colui, che non ha core, è viuo.
S. Filippo. Ma senza cor, senz' alma
Chi regge questa salma?
Io viuo, non io,
Ma viue in me Dio.
Vno del Coro. Alma, che in Dio s'accoglie
Perde le proprie voglie,
Che del voler Diuin fa suo desio.
S. Filippo. Io viuo, non io,
Ma viue in me Dio.
Testo. Così dicea, quand'ecco a l'improuiso
Squarcia l'orror di quella grotta ombrosa
Nuuola luminosa,
Che in se chiudea di four' humano viso
Verginella immortal di Paradiso.
Di bel vermiglio
Tinge la veste,
Rassembra il ciglio
Arco celeste.
Arco di Pace,
Ma che saetta,
Che punge, e piace,
Fere, e diletta.
Regge ne l'vna man pura facella,
Ne l'altra vn' aureo dardo, a cui di punta
Serue acuta fiammella;
Mà, doue volge l'amoroso sguardo,
Accende più, che la facella, e il dardo.
Filippo al balenar del nobil volto
Chiuse gli occhi abbagliati, e poi gli aprì;
Indi, ver lei riuolto,
Questa gara gentil tra lor s'vdì.
S. Filippo. Chi sei tu, dimmi, chi sei,
Verginella
Tutta bella,
Che risplendi à gli occhi miei?
Chi sei tu, dimmi, chi sei?
Carità. La Carità son'io.
Quel nobil affetto,
Che s'entra in vn petto
L'vnisce con Dio.
La Carità son'io.
Se in vn core albergo haurò,
Sia nel mondo peregrino,
O nel Ciel sia Cittadino,
Sempre fida il seguitò.
Il Ciel solo per me le porte aprìo,
La Carità son'io.
Io son l'alma de la fè,
De la speme io son la vita,
Se con me non viue vnita
La virtù bella non è,
Ch'ogni suo più bel fregio è dono mio.
La Carità son'io.
S. Filippo. Doue vai? *Carità.* Cerco ricouero.
S. Fil. Deh vieni in questo sen. *Car.* lieta verrò.
S. Filippo. Nò; ferma, io non ti vò.
Carità. Tu mi sdegni? perche?
S. Filippo. Questo mio cor per te,
Celeste verginella, ahi troppo è pouero.
Car. Di gioie, e di tesori il colmerò. (nò.
S. F. Deh vieni dunque *Car.* io lieta vegno. *S. F.* ah
Carità. Perche mi scacci? *S. F.* oh Dio.
In questo seno mio
Viue sì freddo vn core,
Che il tuo nobile ardore estinguerà.
Ahi qual saria
La pena mia,
Se in me tù fossi spenta, o Carità?
Car. Sia di ghiaccio Rifeo, di neue alpina
Vn duro cor recinto,
Ardendo il vedrai vinto
Da vn raggio sol di Carità diuina.
A 2. Che non può, che non fà l'ardor del Cielo?
Vna sola fauilla,
Vna sola scintilla
Può liquefare vn cor, benchè di gelo.
Che non fa, che non può l'ardor del Cielo?
S. F. A me ten vola.
Car. A te men vegno.
S. F. Tu mi consola.
Car. Ben ne sei degno.
S. F. O quanto io t'amo.
Car. Nol dir, ch'io'l sò.
S. F. Vien, che ti chiamo.
Car. Tua voglia io fò. (nò
S. F. Deh vieni dunque. *Car.* io lieta vegno. *S. F.* ah
Car. E tu mi scacci ancora?
S. F. Temo, che Dio s'adiri,
Se il tuo bel m'innamora,
S'a te spargo i sospiri,
E se dentro al tuo foco,
Ardò tanto per te, per lui sì poco.
Car. Di core innamorato
O che dolci deliri.
Alma, ch'ama l'amore, ama l'amato;
Che s'ama sol quell'amoroso affetto,
Perche s'ama l'oggetto.
S. F. Dunque amarti poss' io?

Car.

Car. Se tu m'ami, ami Dio.
S. F. Deh perdona al timore. *Car.* Omai suanì.
S. F. Dũque deh vieni. *Car.* io lieta vegno. *S. F.* ah sì.
Testo. Poich' hebbe detto il pio Filippo: ah sì,
Per rinfrescare il sen trasse vn respiro;
La Carità sparì,
Ma in vampa si cangiò,
E insieme col respir nel sen gli entrò.
Coro. O nobile ardore,
O vampa felice,
S'vn cor' in te more
Rinasce Fenice.
O nobile ardore,
O vampa felice.

PARTE SECONDA.

Testo. Vsignuol d'amor ferito
Empie il lito
Di quel duol, che il cor diffonde.
Pastorel, che all'hora il sente
Dolcemente
Col suo canto gli risponde.
Tal Filippo innamorato
Del suo Fato
Spiega all'hor gioie, e tormenti.
Peregrin diuoti intanto
Col lor canto
Forman l'Eco a' suoi lamenti.
S. F. Ahi troppo il foco auuampa
Ne l'angusto mio seno.
A la celeste vampa
Io vengo, io vengo meno.
Vno del Coro. Perche di quell'ardore a noi nõ vola
Vna scintilla sola,
E con beato affetto
Vn grand'incendio a noi nõ desta in petto?
S. F. Il cor fuggir mi vuole,
Il seno si duole,
Che trattener nol può. Morir mi sento.
La fiamma si rinforza.
Del foco la forza
Ecco il sen mi dilata, ahi che tormento.
Vno del Coro. Qual miracolo io sento?
Per dar luogo a l'arsura
Dilata amante cor la propria sede,
E stupida natura
A sì nuouo portento e tace, e il vede.
S. F. Fiamme, che m'accendete,
Cedete, cedete:
Soffrir più non vi posso. Ho da morire?
Fiamme, che m'abbrugiate,
Cessate, cessate
Non posso più, non posso più soffrire.
Vno del Coro. In sì soaui doglie
Vn martirio d'amor di vita il toglie.
S. Fil. Sei pur cruda, o carità:
Tu m'accendi, ed io t'adoro,
Tu m'vccidi, ed io non moro,
Come io viua non si sà.
Sei pur cruda, o carità.
Vno del Coro. Perche del fóco l'amorosa forza
Sua vita non ammorza,
Incolpa quell'ardor di crudeltà.
S. F. Sei pur cruda, o carità.
Ma se per mio tormento
Tu vuoi lasciarmi in vita,
Son contento,
Non vuò morte sì dolce, e sì gradita.
Mio Giesù,
Deh fa, ch'io moia
Come tu;
Tu moristi di pena, e non di gioia.
1. del Co. Spargẽdo il sãgue ei di morire ha brama.
S. F. Ma, se Roma gia santa hor più non chiama
Da l'Africane selue
A incrudelir su le latine arene
Con doppia ferità barbare belue,
E da lacere vene
Piouer più non si vede il sangue pio
Dei seguaci di Dio,
Onde furo sì spesso aspersi, ed atri
Gli horrendi Anfiteatri;
Perche, mio Dio, non vuoi,
Ch'io volga ardito il piede,
Oue i figli d'Ignazio, i sacri Eroi
Van col lor sangue ad inaffiar la fede.
Vno del Coro. In febre amorosa
In van chiede aita
Vn'alma, che langue,
S'vna man pietosa
Con crudel ferita
Non le toglie il sangue.
S. F. Non temerei de l'Ocean sonante
I tempestosi orgogli,
Non di mostri, o di scogli
Il duro incontro, e l'horrido sembiante;
Ne qual più fero aspetto
Possa mostrar la morte:
Che se debil' hò il petto,
Armato di tua fede, è sempre forte.
Vno del Coro. Habbia il seno inerme ignudo
Debil mortale.
Non teme strale,
Se la fede a lui fa scudo.
S. F. Ma piu d'ogni martire
Sento, che mi tormenta il mio desire.
Vno del Coro. E sì forte il desio,

Che

Che può con duolo atroce
Stampar ne l'altrui core, e chiodi, e croce.
S. F. Se sordo a' miei prieghi
Sorte sì rara,
Morte sì cara,
Giesù, tu mi neghi,
Se tu mi lasci in sì penoso affanno,
Adirato io dirò:
(Vuoi, che tel dica? nò;
Sì, che tel voglio dir) sei mio tiranno.
Vno del Coro. Cari sdegni amorosi,
Altro. Dolci amori sdegnosi,
A 2. Il Cielo innamorate:
Siete d'amor ripiene ire beate.
S. F. Se il gran martire Ibero
More nel foco,
Sel prende in gioco,
Perche al Ciel gli apre il sentiero,
Ma tu con me più fero
Ardendo vuoi, ch'io viua,
E di fiamma sì viua,
Senta senza morir mortale il danno.
Sì, che tel voglio dir: sei mio tiranno.
Vno del Coro. Cari sdegni amorosi
Altro. Dolci amori sdegnosi
A 2. Il Cielo innamorate,
Siete d'amor ripiene, ire beate.
S. F. O tiranno, ma dolce, ma caro
Quanto più mi tormenti mi bei:
Tu mia gioia, mia pena tu sei,
Tu mi porgi il soaue, e l'amaro.
O tiranno, ma dolce, ma caro.
Vno del Coro. Queste celesti note
A i sensi ignote
Qual'alma appien comprende?
Coro. O felice quel cor, che ben le intende.
S. F. Ma qual'amaro, oimè,
Potrai, dolce Giesù, porger'à me?
Tu sei tutto dolcezza,
Tu sei tutto pietà,
Per te molle l'asprezza,
Dolce l'amar si fà.
Tu sei tutto dolcezza,
Tu sei tutto pietà.
Vno del Coro. Cari, e soaui detti.
Altro. Tenerissimi affetti.
S. F. Se mi vengon da te dolori, e pene,
Saran dolci per me pene, e dolori:
Manda la morte, a me fia dolce bene.
Che più? s'apra lo inferno, e mi diuori,
Purche sia tuo volere, e non mia colpa,
In duolo sempiterno
Mi farà dolce il più penoso inferno.
Vno del Coro. Con accenti diuini
Così parlano in Cielo i Serafini.
S. F. Dunque, lasso, in van mi doglio,
Dammi guerra, e dammi pace,
Altro, Signor, che il tuo voler non voglio,
Ed altro à me, che il tuo piacer non piace.
Coro. Con accenti diuini
Così parlano in Cielo i Serafini.
S. F. Vna sola mercede
L'alma vi chiede,
Altro non sia, ch'io brami.
Vno del Coro. Hor qual sarà mai questa
Sì gran richiesta?
Qual mercè sia, che chiami?
S. F. Vna sola mercede
L'alma vi chiede,
Altro non sia, ch'io brami.
Vergine Madre, e figlio,
In questo esiglio,
Fate, ch'io sempre v'ami.
Vno del Coro. Qual mercè più gradita
Ad vn'alma inuaghita?
S. F. Piouan da gli occhi amanti
A nembi i pianti,
Onde il mio cor si stempre.
Vno del Coro. Quando in fiamme diuine
Già mai più fine
Amor' hebbe le tempre?
S. F. Piouan da gli occhi amanti
A nembi i pianti,
Onde il mio cor si stempre.
O figlio, o Madre fate,
Deh per pietate,
Fate, ch'io v'ami sempre.
Vno del Coro. Di Filippo col zelo
Accordiamo diuoti,
Amici, i nostri voti,
E sian più cari i nostri voti al Cielo.
Tutti. Scendi, o foco, dal Cielo, deh scendi,
E piouan gl'incendi
Su questo mio core.
Vieni, vieni, purissima fiamma,
E l'alma m'infiamma
Di nobile ardore,
Santo Don, Santo Spirto, e Santo Amore.

Il fine della Carità.

IL CVORE DI S. FILIPPO NERI

DIALOGO MVSICALE

Per l'Oratorio, e per la Festa del medesimo Santo.

INTERLOCVTORI.

Il Poeta. Amor Diuino. Fede. Speranza. S. Filippo.

PRIMA PARTE.

Poeta. IN questa valle, in questi (no,
Bassi alberghi, oue il vizio è Cittadi-
Erraua vn di de le Virtù celesti
Il Coro peregrino;
E se tal' hora il peregrin mendico
Porge a sorda pietà voto canoro
Per impetrar ristoro a la sua sorte,
Tal cantando sen giua il diuin Coro
Dei cori humani a le serrate porte.

Am. Sper. Fede. Deh qual sarà quel core,
Ch'apra albergo pietoso al nostro piede?

Am. Son' Amor. *Sp.* Son la Speme. *Fe.* E son la Fede.

Amore. Vn pouero Cieco
Vi chiede pietà;
Ahi, chi l'accoglie, ahi, chi l'alberga seco?
Deh, qual sarà quel cor, deh, qual sarà?
Vn pouer o Cieco
Vi chiede pietà.

Sper. Verginella raminga, smarrita
Vi chiede mercè;
Da lo 'nferno, e dal Cielo sbandita
Da voi chiede aita,
Qual' è il cor, che l'alberga, qual' è?
Verginella raminga, smarrita
Vi chiede mercè.

Fede. Deh, per pietà, chi toglie
Son accoglienza amica
Del proprio cor ne le riposte soglie
Vna Cieca mendica?
Donna, che dentro è lince, e talpa fuore.

A 3. Deh, qual sarà quel core,
Ch' apra albergo pietoso al nostro piede?

Am. Son' Amor. *Sp.* Son la Speme. *Fe.* E son la Fede.

Poeta. Così cantando indarno
Ai cori humani il bel drapello arriua
Su la famosa riua,
Doue rapido l'Arno,
Sceso pur' hor da la sua rupe alpina,
La Tosca Reggia inchina,
Serpendo ogn' hor coi tortuosi humori
Qual' angue in mezzo a la Città de' Fiori.
Qui Filippo il giouinetto
Innocente i dì trahea,
Così puro, che parea
Sceso in terra vn' Angioletto.
A la guancia tenerella
Diè la rosa il suo rossore,
Diede il giglio il suo candore,
Gareggiando in farla bella.
Ma perdea la competenza
De' suoi pregi e quella, e questa
Col rossor del cor modesto,
Col candor de l'Innocenza.
Di Pippo il buono i Peregrin del Cielo
Toccaro appena il cor, ch'esso gli vdì,
E rispose così.

S. Fil. O chi batte al cor mio?
Amore. Deh m'apri, Amor son'io.
S. Fil. Amore? ah mostro infido,
Che fai dei cori humani aspro gouerno,
Cieco mostro d'Auerno
In sembianza, ch'alletta; io non mi fido.
Dolce veleno,
Che morte dai,
Tu nel mio seno
Non entrerai;
Parti, fuggi da me;
Questo tenero cor non fà per te.
Sper. Filippo, *S. F.* Chi mi chiama?
Sper. La Speranza. *S. Fi.* Che brama?
Sper. Albergo nel tuo core. *S. Fi.* O questo no.
Souente vdij da l'amorosa schiera
Chiamarti lusinghiera,
Chiamarti mentitrice,
Chiamarti ingannatrice, io non ti vo'.
Non vo', che nell'alma
Speranza fallace
Mi tolga la pace,
Mi turbi la calma.
Parti, fuggi da me;
Questo tenero cor non fà per te.
Fede. Filippo, apri, Filippo. *S. Fi.* E tu chi sei?
Fede. Son la Fede. *S. Fi.* Che vuoi?
Fede. Hospite del tuo core esser vorrei.
S. Fi. Volgi pur, volgi altroue i passi tuoi.
Io sò, che l'empia sei tu
D'Amor nel regno tiranna,
Che i folli amanti condanna
A misera seruitù,
Indi per colpa tua non escon più.
Andate in pace, e gite
A cercar'altro cor, che vi ricetti,
O vagabondi Affetti; homai partite.
Partite homai da me,
Questo tenero cor per voi non è.
Am. Fe. Sp. T'inganni semplicetto.
Sper. Son del Ciel peregrina.
Fede. Son Vergine diuina.
Fede. Io son celeste affetto.
A 3. T'inganni semplicetto.
S. Fi. Amor, non sei tu quello,
Cui Pindo menzognero
Chiama cieco fanciul di lei che nacque
Da la spuma de l'acque?
Quello, cui chiama il vero
Cieco seminator d'impuri incendj,
A cui l Ozio fù padre,
La Lasciuia fù madre,
Che d'ogni core i più bei pregi offendi?
Quel, che coi ciechi, ed auidi desiri
Il proprio ben sol miri,
Armando contra Dio voglie rubelle
Fabbro crudel de l'infernal Babelle?
Amo e. Nò, nò; non son quell'io;
Son quell'Amor, che per oggetto hà Dio.
Quel, che pensando a l'immortal Bontate
De l'eterna Bellezza
Ogn'altro ben disprezza:
Quel, che assorto nel bel, ch'egli desia
Anco se stesso oblia,
Che de la propria voglia
Generoso si spoglia,
E del voler diuin solo si veste,
Fabbro gentil de la Sion celeste.
S. F. Sãto Amor. *am.* Puro cor. *S. F.* Se quel sei tu,
M'entra nel cor, ma non partir mai più.
Am. Puro cor. *S. F.* Santo Amor. *am.* Non partirò.
S. F. Nò, sãto Amor. *am.* Nò, puro cor. *A 2.* Nò nò.
A 2. Salamandra felice
Ne le fiãme d'Amor. *Am.* Viurai. *S. F.* viurò.
A 2. Fortunata Fenice
Ne le fiãme d'Amor. *Am.* Morrai. *S. F.* morrò.
A 2. Ma rinascendo ancora
Del Sole eterno a i rai,
Per non morir piu mai
Saran beati, e sempiterni i dì.
S. Fi. Sì, santo Amor. *Am.* Sì, puro cor. *A 2.* sì sì.
Sper. Filippo, anco a la Speme il cor disserra.
Non son quella di vetro, e quella errante,
Ma quella, che di solido adamante
Porta dal Cielo il Paradiso in terra.
Filippo &c.
S. Fi. Dolcissima Speranza.
Sper. Io son celeste bene,
Conforto ne le pene
Di questa lontananza.
S. Fi Dolcissima Speranza,
Sper. Io con celesti gioie
Ne le terrene noie
Consolo la costanza.
S. Fi. Dolcissima Speranza,
Eccoti il core, io ti spalanco il seno;
Tutto di te ripieno
Cantar vo' teco ai miseri mortali:
S. Fi. *Sper.* Voi, che in pelago di mali
Agitando errando andate,
E cercate
Lieta calma in rea procella,
Se v hà calma quà giù, la Speme è quella.
Voi, che al Ciel date l'assalto,
O guerrieri, e pur vi piace
Bella pace
Nel furor d'hoste rubella,
Se v'ha pace quà giù, la Speme è quella.

Fede. Apri ancora a la Fè; la Fede io sono,
A la cui mente amico Ciel riuela
Quanto a' miei lumi cela.
Indi de i gran misteri
Sol noti a la mia mente altrui fò dono.
Senza Fede ami indarno, indarno speri,
Anzi quella son' io, che Amore auuiuo.
Amore. Senza la Fe non viuo,
Senza la Speme io moro.
Fede. Io son vita d'Amore. *Sper*. Ed io ristoro.
S. Fil. Entra, coppia felice.
A 4. L'vna è madre d'Amor, l'altra nodrice.
S. Fil. O dal mio cor diletti
Dolci beati affetti,
Entrate nel mio core; ah non più mio.
Io lo consegno a voi,
Voi fatel bello, e poi,
Pouero dono, io lo consacro a Dio.
Quanto il dono sia vile
Da la bassezza mia pur troppo imparo;
Ma da la vostra man fatto gentile,
So, che il pouero core a Dio sia caro.
A 4. Quel core è pur beato,
Am. S.Fi. Ch'ama. *S.F. Sp.* Che spera. *Fede. S.Fil.* E crede.
A 4. Che alberga fortunato.
Am. S.Fi. Sàto Amor. *Spe. S.F.* Salda Speme *Fed. S.F.* E viua Fede.

SECONDA PARTE.

Poeta. DEgne voci canore
Tu, Filippo, m'impetra
Per ridir del tuo cor l'ardor diuino;
Sia celeste il furore,
Che da spirto a la cetra,
Ouer prenda la cetra vn Serafino.
Ne l'innocente stanza
Di quel tenero core appena entrò
Con le compagne sue Fede, e Speranza,
Che così tutto foco Amor cantò.
Amore. Su, Speme; su Fede
Ad opre famose
Amore vi chiama.
Non torpa chi crede,
Chi spera non pose,
Non dorma chi ama,
Fede: Su, Speme, *Sper*. Su, Fede,
A 2. Ad opre famose
Amore ne chiama.
Amore. S'accenda a poco a poco
Vna fiamma amorosa, e tanto cresca,
Che tosto auuampi in picciol cor grã foco.
Ma qual sarà di sì bel foco l'esca?

S. Fi. Tutti i più vili affetti
D'amorosi deliri,
Tutti i superbi, e cupidi desiri
In vn fascio ristretti, Amore, accendi
Ne' tuoi diuini incendj.
Sper. Sì sì, false speranze,
Fede. Sì sì, vane fidanze,
Amore. Sì sì, profani amori,
A 3. Che de gli humani cori idoli siete
Ardete pure in sì bel foco ardete.
S. Fi. Gange, e Tebbro, i pregi vostri
Generoso sprezzerò;
Lucid' ori, e lucid' ostri
Idoli del mio cor non vi farò;
Piu fugace di voi vi fuggirò,
Fugacissimi tesori
D'vn bel volto, e d'vn bel crine,
Lucid'ostri, e lucid' ori
Trofei del tempo, e de l'età rapine.
Voi dunque, impure brame,
Tu de l'or, sacra fame,
Tu di gloria, e d'honor superba sete,
A 4. Ardete tutte in sì bel foco ardete.
Amore. Tutte le basse voglie homai son'arse,
Tutti i terreni affetti homai son spenti.
S. Fi. Sian le ceneri fredde al vento sparse;
Voi col soffiar le disperdete, o venti.
Sp. Fe. Poiche nel sen tal' hora
Viue scintille il cener morto asconde,
Pera il cenere ancora;
Si getti al vento, o de l'obblio ne l'onde.
Amore. Ma per nodrire vn sì bel foco eterno
Qual' esca mi darai,
Ch'auuampi ogn'or, ne si consumi mai?
S. Fi Qual'esca ti darò?
Ditel voi, Fede, e Speme: io dir nol sò.
Fede. Filippo, alza il pensiero
A la Bontate eterna,
Che con fecondo impero
Fe per l'huom questa Mole, e la gouerna.
Pẽsa, che al primo Amor, che amando crea,
Di te piacque l'Idea,
E per te con possanza alta, infinita
Quel suo piacer fù vita,
Vita così gentile,
Che tu sei fatto al tuo Fattor simile.
S. Fi. Del mio Fabbro sempiterno
Canterò sempre le glorie,
E faran queste memorie
De l'amore il foco eterno.
Fede. E se mano, ahi troppo audace,
Colse il pomo, ahi troppo acerbo,
Per donarti ancor la pace
Che non fè l'eterno Verbo?

S. Fil.

S. Fi. Mio Giesù, contra l'Inferno
Canterò le tue vittorie,
E faran queste memorie
De l'amore il foco eterno.
Sper. Filippo, alza lo sguardo, e mira il Cielo.
L'aurate stelle
O come vaghe brillano!
Quelle facelle
Di quanti rai scintillano!
Fuori del mortal velo
Quei sentieri gemmati
Fian pauimento eterno ai piè beati.
S. Fi. Quando aprirete il varco al piè leggero,
Celesti porte d'immortal Zaffiro?
Spero, anhelando, spero,
E sperando sospiro.
Sper. Hor mentre porta il Sole
Col corso luminoso
Al tuo viuer noioso
L'hore beate estreme,
Sia del fuoco d'Amore esca la Speme.
S. Fi. O mio principio, o mio
Beatissimo fine, amabil Dio,
Quando vedrà la mente il primo Vero
Nel fortunato Empiro?
Spero, anelando, spero,
E sperando sospiro.
S. Fi. Sp. Hor mentre porta il Sole
L'hore beate estreme
Sia del fuoco d'Amore esca la Speme.
Amore. Dunque, per fare il mio bel foco eterno,
Voi, grate rimembranze,
Voi soaui speranze,
Esca immortal d'incombustibil tempre
Senza mai consumarui ardete sempre.
S. Fi. Fe. Sp. Senza mai cõsumarui ardete sempre.
Amore. Ma già per tanto foco
Il picciol core è poco.
S. Fi. Il sento, Amore, il sento,
Ahi dolcezza, ahi tormento.
Amore. La vampa, che attorno spande
Incendio sì grande,
Che sì, che sì,
Che del tuo seno vn dì l'angustie spezza?
S. Fi. Ahi tormento, ahi dolcezza.
Amore. A la fiamma diuina
Già questo core è fatto
Amorosa fucina.
Sper. Di questo cor ne la fucina ardente,
Amor fabbro possente,
Di tempra adamantina
Forma l'Elmo a la Speme.
Fede. La Lorica a la Fe. *Am.* Lo strale a me.
A 3. Per Amor, per la Speme, e per la Fe
Ne la fucina amante homai si formi
Di tempra incorruttibile immortale
Elmo, Lorica, e Strale.
Amore. Chi mi dà gli stromenti, onde poss'io
Formare il bel lauoro?
S. Fi. Frà i barbari stromenti
De' tormenti
Del mio Dio sò pur, che adoro
E tenaglie, e martelli:
Prendi, Amor, prendi quelli.
Amore. Sì, quelli io prenderò;
Ma il ferro da temprare
Per formare
L'impenetrabil'arme, onde l'haurò?
S. Fi. Prendi quelle catene,
Onde con ferrei nodi
Il tradito mio Dio legato fù.
Prendi quegli aspri chiodi,
Che con sì graui pene
Traffisser' (ahi memorie) il mio Giesù.
Prendi quel ferro, ohime, che sì spietato
Contra il morto Signore incrudelì,
Quel, che il suo destro lato, ohime, ferì.
Amore. O che nobil materia: io gia l'infoco
Ne l'amoroso foco;
Già da' pensier pietosi accompagnato
Su l'incude immortal de la Costanza
Batto il ferro infocato.
Tu, Filippo, tu Fede, e tu Speranza
Accorderete intanto
A' colpi triplicati il vostro canto.
Fede. Batti pur, *Sp.* Non posar, *S. Fi.* Batti, Amor.
A 3. La pietà crescerà ne l'ardor.
Fede. Batti pur, *Sp.* Non posar, *S. Fi.* Batti, Amor.
Amore. Gia il ferro intepidisce, e gia s'indura;
Io lu ritorno al foco, hor doue è il vento,
Per rinforzar l'arsura,
Che dal mantice spiri?
S. Fi. Ecco, Amor, prendi, Amore, i miei sospiri.
Amore. Ma da contraria forza,
Se il foco si rinforza,
Chi mi dà poche stille?
S. Fi. Te le daranno, Amor, le mie pupille.
Am. S. Fi. Calde lagrime, caldi sospiri
Voi la fiamma d'amor'auuiuate,
Voi la fiamma d'amor rinforzate,
Onde non venga meno;
Da gli occhi, dal seno
Sgorgate, volate
Vitali martiri
Calde lagrime, caldi sospiri.
Amore. Io torno ai colpi, e voi tornate intanto
A replicare il canto
Fede. Batti pur, *Sp.* Non posar, *S. Fi.* Batti, Amor.

Fede. Sospirar, *Sper*. Lagrimar, *S. Fi*. E languir.
Fede. E piacer, *Sper*. E goder, *S. Fi*. E gioir.
A 3. O che bell', o che dolce dolor.
Fede. Batti pur, *Sp*. Non posar, *S. Fi*. Batti Amor.
Amore. Già son perfette l'armi,
O celesti Virtuti, ogn'vna s'armi.
Am. Fe. Sp. O giouinetto Eroe,
Già per noi tu sei forte.
De l'Inferno non tema, o de la morte
Il seno innamorato,
Che d'armate Virtuti ha il core armato.
S. Fi. Signor, che morto pendi
Su questo duro legno,
Questo mio cor deh prendi,
Ch'opra de le tue mani, è di te degno.
Sempre sia morto in me,
Sempre sia viuo in te.
E se morto tu sei,
Mio Redentor, mio Dio,
Ti dia vita il cor mio,
E sian spiriti tuoi gli spirti miei.
Il tuo sia mio piacere,
Il tuo sia mio volere.
Tutti. Non si distingua più
Qual sia'l cor di Filippo, o di Giesù.
S. Fi. Ecco adunque, che humile
Per questa larga, e sanguinosa via,
Che nel tuo lato horrida lancia aprì,
Onde congiunta vscì
La Grazia tua, con la salute mia,
O crocifisso Amore,
Ne l'aperto tuo sen pongo il mio core.

Il fine del Cuore di S. Filippo.

SERB-

SERENATA
ALL' ANTRO DI BETLEMME
NELLA NOTTE NATALIZIA DEL REDENTORE.
Da cantarsi nel Palazzo Apostolico la Vigilia del S. Natale.

Coro d'Angioli, e Coro di Pastori.

Vn' Ang. Questo è l'antro beato,
Che sotto humane spoglie
Il Rè del Cielo accoglie,
Il Rè del Ciel, c'hora nel Mondo è nato.
Vn Past. A gli aurei lampi
Di quel bel viso
Gli aerei campi
Tutti ripieni son di Paradiso.
Vn Past. Del bello eterno
Al diuin raggio,
Sgombrato il verno,
La Terra s'infiorò di vn nouo Maggio.
Vn' Ang. Pastori, alcun non sia,
Che con ardita voglia
Ponga il profano piè su questa soglia:
E chi mirar desia
Il Prodigio diuin, che quì si vede,
Entri con l'occhio sì, ma non col piede.
Vn Past. Come in placido sonno
Chiude il dolce Bābin gli occhi amorosi!
Vn Past. In sì pouero albergo entrar non punno
Cure mordaci a molestar riposi.
Vn Past. Più che le Reggie eccelse hanno i tuguri
Sonni cheti, e sicuri.
Vn' Ang. Se dorme, tacete:
Con accenti molesti
Non si desti.
O turba loquace,
Lasciate con pace
Sì dolce quiete.
Coro d'Ang. Se dorme, tacete.
Vn Past. Taccia voce importuna,
E non giunga noiosa,
Doue in pouera cuna Amor riposa.
S'oda voce sonora,
Voce, che 'l cor diletta,
Che l'anima ristora, e'l sonno alletta.
Vn Past. Messaggieri del Ciel, Spirti veloci;
Se voi carmi celesti a Dio cantate,
Forse anco a Dio sian grate
Col lor semplice stil rustiche voci.
Vn' Ang. Prole immortal di Genitore eterno,
Vn Pa. Dio, cui Madre terrena hor stringe in fasce,
Vn' Ang. Che in Ciel nacque ab eterno,
Vn Past. Che in terra pur hor nasce,
A 2. Che di doppia Natura vnico ha il vanto
Oda celeste, oda terreno il canto.
Vn Past. Cantiam, Pastori; e voi,
E voi che n'ascoltate,
Saggi sourani Eroi,
A cui la sacra veste
Con lauoro celeste
Forman candidi bissi, e lucid' ostri,
Gradite i Carmi nostri:
Nè disdegnate, o luminose Menti,
Di Musa Pastoral poueri accenti.

Sinfonia di stromenti Pastorali.

Vn Past. Nembo placido piouoso
Mandi 'l Ciel su queste fronde;
Il cader di quelle stille,
Allettando le pupille,
Più soaue fa il riposo,

Più

Più tranquillo il sonno infonde.
Nembo placido &c.
Vn' Ang. Pur hor scese dal Cielo
Di pioggia vn diuin nembo:
Bianco lanoso velo
L'accolse in puro grembo.
Pur hor &c.
Vn Past. Mandi 'l Ciel soaue auretta
A scherzar con queste foglie:
Lo spirar de' venticelli
Col romor de gli arboscelli
Al riposo i cori alletta,
Par che gli occhi al sonno inuoglie.
Mandi 'l Ciel &c.
Vn' Ang. Sibilo d'aura lieue
Pur hor dal Ciel s'vdìo,
Che fu dolce forier del nato Iddio.
Vn Past. Giona gentil, che sì soaue canti,
Ch'ogni Pastore al paragon tu vinci,
Sciogli l musici accenti,
E con leggiadre forme (me.
Rendi'l sonno più dolce a Dio, che dor-
Vn Past. Canterò di Giacobbe il peregrino
I fortunosi amori.
Vn Past. Tacciam d'humani ardori
Dou' è l'Amor Diuino.
Pr. Past. Canterò di Sansone
Schernita la fortezza
Da feminil bellezza.
Vn Past. Nò; non ascolti il nome
D'vna vil Donna impura
La Madre del Bambin che tutta è pura.
Vn Past. Ho da cantare il caso
De l'innocente Agnello?
Coro di PP. Sì sì, Giona gentil, sì canta quello.
Coro d'Ang. E noi, raddolcirem, familia alata
Del sempiterno Chiostro,
Scesa a seruir l'Humanità beata,
Con Sinfonia celeste il canto vostro.
3. Past. Su la riua famosa
Del sonoro Giordano,
Con voce armoniosa,
Con erudita mano,
Dauide il Pastorel su l'Arpa Ebrea
Pien di sacro furor così dicea.
Per verdi colli, e per fioriti prati
Rubello al suo Pastore
Senza guida sen giua, e senza legge
Lussureggiando vn Gregge.
Se di rose, di gigli, e viole
Sua florida prole
Il campo s'ornò;
Di viole, di gigli, e di rose
Le pompe odorose
Quel Gregge sfiorò.
E se fiume, se fonte, e ruscello
Purissimo, e bello
L'argento mostrò;
Del ruscello, del fonte, del fiume
Le candide spume
Quel Greggie macchiò.
Senza ascoltar del buon Pastor la voce
Così sen giua il folle Gregge errando;
Quand' ecco, ohime, di cauernose rupi,
Formidabil spauento
Del cótumace Armento, vscir duo Lupi,
Che a l'aspetto feroce,
A l'vlular sì spauentoso, e forte
Vn l'Inferno sembraua, ed vn la Morte.
Il doppio Mostro
Spalanca il chiostro
De la vorace gola;
De l'empie brame
L'horribil fame
A saziar già vola.
Del Gregge amato
Al duro fato
Volge il Pastore il ciglio,
E con qual doglie,
Ahi lasso, il toglie
Da quel mortal periglio?
Infelice, che farà?
Con inarcate ciglia
Vdite merauiglia
Di spietata pietà.
Infelice &c.
Fra quel Gregge rubello
Vnico senza macchie, e sempre vnito
Con legame d'amore
Al pietoso Pastore
Era candido Agnello;
Innocente Agnelletto
Del pietoso Pastor dolce diletto.
Il Pastore, al'hora, o Cieli,
Diede in preda al dente irato
Di quei Mostri sì crudeli
Quell'Agnello immacolato:
Così sottrasse a quel ferino dente
Il buon Pastore amante
Cô l'Agnello innocéte il Gregge errãte.
Vn Past. Finì la canzon mesta
De l'Agnello innocéte: hor di tu quella,
Amico Osìa, de la smarrita Agnella.
Vn Past. Pecorella smarrita, ah doue vai?
Benche rubella io t'amo,
Ascolta, ch'io ti chiamo,
Torna, deh torna homai.
Pecorella &c.

Praticel, che rida
Di fioretti pieno,
Sotto l'erba infida
Ti darà veleno,
Nè tu, incauta, il sai.
Pecorella &c.
Se frondoso bosco
Nel suo sen t'adombra,
Ogni pianta ha tosco,
Sempre aduggia ogn' ombra,
Ogni pace è guai.
Pecorella smarrita, ah doue vai?
Benche rubella, io t'amo:
Ascolta, ch'io ti chiamo,
Torna, deh torna homai.
Pecorella &c.
In questa parte e in quella
Così dicea cercando vn buon Pastore
Con affannoso core
Smarrita pecorella:
Lieto la troua al fin su via distorta,
La prende in collo, ed a l'Ouil la porta.
Vn' Ang. Pastori, a' vostri carmi io tolgo il velo,
E vi ricolmi il sen gioia, e dolore.
Questo Dio, che per voi scende dal Cielo,
Fia l'Agnello innocēte, e'l buon Pastore.
Vn Past. Morirà tanta Bontate?
Vn' Ang. Di Giustizia è pio rigore.
Vn Past. Chi 'l condanna? (*Ang.*) La Pietate.
Vn Past. Chi l'vccide? (*Ang.*) Il vostro errore.
Vn Past. Ahi, che duolo crudel mi colma il core.
Vn Past. L'Innocente ha da soffrire?
Vn' Ang. A soffrire Amor l'inuita.
Vn Past. Perche nasce? (*Ang.*) Per morire.
Vn Past. Perche more? (*Ang.*) Per dar vita.
Vn Past. O qual mi colma il sen gioia infinita.
Vn Past. Di gioia, di duolo
E il seno
Ripieno.
Il cieco error mio
Offende il mio Dio,
E morte gli dà:
Poi l'aspra sua morte
Per lieta mia sorte
Mia vita si fa.
Io m'accoro in vn tempo, e mi cōsolo.
Coro di Past. E il seno
Ripieno
Di gioia, e di duolo.
Vn Past. Di duolo, di gioia
E il petto
Ricetto.
Prendendo il mio frale
Per farsi mortale
Già seruo è il mio Re.
Poi l huomo discerno,
Che, vinto l'Inferno,
Più seruo non è.
Vn pensier m'è conforto, ed vn m'è (noia.
Coro di Past. E il petto
Ricetto
Di duolo, di gioia.
Vn Past. Dinne, o Spirto beato, hor dinne come
Quel Rè del Ciel, che per suo trono ha'l
Disceso in terra vuole (Sole,
Di negletto Pastor pouero nome?
Vn' Ang. Da le superbe Reggie
Da' Cittadini alberghi,
Doue il volgo profano
Offre al fasto gl'incēsi, e'l lusso adora;
Fuggon esuli erranti
L'Vmiltà, l'Innocenza; e sol ne' boschi,
Ne' campi, e ne le selue
Hanno sede sicura
Fra voi, pouere genti,
Vmili, ed innocenti. (vile
Quindi vuole il gran Re, che in spoglia
D'eterna Maestà copre il sembiante,
D'innocente Pastore il nome vmile
De l'Vmiltà de l'Innocenza amante.
C. di Past. Santa Innocenza, ed Vmiltà beata,
Pregio de' nostri cori,
Che'l nostro nome onori,
A l'huom sì gloriosa, a Dio sì grata.
Santa Innocenza &c.
Vn' Ang. Poi di sacro Pastore il nome vmile,
Da lui già fatto vmilemente altero,
Vorrà, che passi a Piero,
A cui consegnerà l'amato Ouile.
Vn' Ang. Poscia di Piero ai Successor Regnanti
Passerà'l Nome, e con possanza eguale
La Verga Pastorale,
Che su'l Tebro adorata
Haurà soggetti al pastoral gouerno
Terra, Cielo, ed Inferno.
C. di P. Santa Innocenza, ed Vmiltà beata
A l'huom sì gloriosa, a Dio si grata.
Vn' Ang. Monarchi vmiliati
Saran trono e scabello
A la regnante Fè.
Al gran Pastor prostrati
Col cor non più rubello
Gli bacieranno il Piè.
Vn' Ang. S'a la Cesarea chioma
Vibrar da Turco sdegno
Il fulmine vedrò;
Solo il Pastor di Roma
Al Capo augusto, e degno

Serbare i lauri può.

Vn' Ang. Pannonia lagrimando
Fra mille oltraggi e pene
Se incatenata fù;
Da battezzato brando
Fian rotte le catene
A Tracia seruitù.

Vn Past. Quando a scorno de gli Empi
Verran sì lieti tempi?

C. d' Ang. Quando nel gran Pastor Roma vedrà
L Innocenza su'l trono, e l'Vmiltà.

Vn' Ang. Se dal Mondo Anglia diuisa,
Anco dal Ciel fia che diuida 'l core;
Già pentita si rauuisa
Tornare al Sacro Ouile, al pio Pastore.

Vn' Ang. Tornerà lume fedele
A spander rai ne l'Oriente infidò;
Veggo già l'Adriache Vele
Domar Leucate, e trapassare Abido.

Vn Past. Quando de gli Empi a scorno
Verrà sì lieto giorno?

C. d' Ang Quando nel gran Pastor Roma vedrà
L'Innocenza su'l trono, e l'Vmiltà.

C. di Past. Santa Innocenza, ed Vmiltà beata,
Pregio de' nostri cori,
Che'l nostro nome honori,
A l'huom sì gloriosa, a Dio sì grata.
Santa &c.

Tutti. Degli error se tolto il velo
Gli occhi al ver l'Anglo diserra,
Diasi a Dio la gloria in Cielo,
E la pace a l'Huomo in Terra.
Se Cattolica Vittoria
Reca lume al cieco Trace,
Diasi in Cielo a Dio la gloria,
Ed in Terra a l'Huom la pace.

Il fine della Serenata.

ROSARIO
DI
MARIA VERGINE
MEDITATIONI POETICHE
PRESENTATE ALLA SACRA MAESTA'
DI ELEONORA D'AVSTRIA
Regina di Polonia &c. Duchessa di Lorena &c.

Da Francesco de Lemene.

SACRA MAESTÀ:

L mio picciolo Trattato di Dio hebbe la fortuna grande d'esser veduto da V.M., e la massima di non esser disaggradito. Quindi si vede quanta sia la pietà del suo Animo Reale, che inclinato ad Argomenti diuoti nulla cura, che siano rozzamente maneggiati. Con tal riflesso facendomi coraggio io già inuiaua sotto alle sue Regie pupille queste Poetiche Meditationi sopra il Rosario santissimo della Vergine; Quando, oh Dio!

Vn Fulmine, che, scoppiando senza precedenza d'vn lampo, percosse la più eccelsa Virtù, che innamorasse la Fama; che abbattè il più sublime Simolacro del Valore, che atterrò la più alta Speranza del Christianesimo, stordì, con l'Vniuerso, anche in sì fatta guisa la mia mente, che obbliò, non che tutt'altro, se stessa. Ben la M. V. pur troppo intende ciò, che di proferir non hò cuore.

Scossomi à poco a poco dal deliquio, vdij nell'animo vn pensiero fauellarmi così: Non v'ha forse tempo più di questo opportuno per inuiare alla pietosissima Regina Meditationi di Gaudio, di Dolore, di Gloria. Ne farà Ella per auuentura vn confronto con quegli affetti Gaudiosi, Dolorosi, e Gloriosi, che hora riempiono la sua grand'Anima. Qual Gaudio più del suo

sincero,

ſincero, e fondato, ritrouando Ella ancora ne' Sereniſſimi Rampolli moltiplicato il ſuo perduto Gran Carlo? Qual Dolore, nè più grande, nè più giuſto del ſuo, conſiderando fra le tenebre delle gramaglie la Morte del ſuo Diletto, la cui Vita fù vn continuo ſacrificio al Cielo per beneficio de gli huomini? Di qual Gloria non ſarà Ella partecipe, vedendo hora Mezzo il ſuo Cuore, dopo hauer con tante Vittorie e liberato Popoli dalla ſchiauitudine, e domato l'Inferno, e ſaluato il Mondo Catolico, aſcendere al Cielo trionfante, oue ſperaſi condotto da quella Fede, che difeſe, da quella Speranza, che ſoſtenne, e da quella Carità, che veſtì ogn' hor per lorica ne' ſuoi ſempre vittorioſi cimenti?

Moſſo adunque da tal penſiero, ecco, Religioſiſſima Principeſſa, che con profondiſſima humiliazione vi preſento riſtretto in picciolo vn Ritratto, oue oſſeruerete molti voſtri lineamenti, e quaſi diſſi vno ſpecchio, oue rauuiſerete Voi ſteſsa. Spero intanto, ò Maeſtà Sacra, che in grazia della Pietà Voſtra perdonerete a queſta mia fidanza, per verità ſommamente ardita, ma pure egualmente oſsequioſa.

Sarà ſegno, ò Madama, di magnanimo perdono, ſe, publicandoſi con la ſtampa queſti pochi miei Verſi priui per ogni parte di Spirito, non iſdegnerà la Maeſtà Voſtra di permettere (come humiliſſimo ne le ſupplico) che il Frontiſpicio ſantificato col Nome di Maria ſia fregiato col Nome di Eleonora.

Potrò in tal caſo giuſtificare al Mondo, che il fregiare le mie diuote debolezze con vn Nome tanto riuerito dalla Fama, non fù vn'atto ſuperbo dell'ambizion mia, mà vn'atto generoſo della clementiſſima permiſſione di Voſtra Maeſtà, a' cui piedi Reali io genufleſſo mi pongo. Lodi adì 20. Agoſto 1690.

Di V.S.M.

Humiliſs. Diuotiſs., & oſsequioſiſs. ſeruitore

Franceſco de Lemene.

ALLA SACRA MAESTA'
DI ELEONORA D'AVSTRIA
Regina di Polonia, &c. Duchessa di Lorena, &c.
ODE DEDICATORIA.

ERa il Maggio, e spuntar volle
Nono Raggio
Di Beltà tutta vezzosa.
Tu dirai: Questa è la Rosa,
Che sul Maggio
Sua beltà superba estolle.
Pensier folle.
La Beltà, che nacque a l'hora,
Di cui canto, è LEONORA.
Ben' è ver, che de' più alteri
Pregi suoi
Ornò il Cielo e questa, e quella;
Qual Regina, e qual più bella
Fosse poi
Contrastaro i lor pensieri.
Per Guerrieri
L'vna mille Zeffiretti,
L'altra haueа mille Amoretti.
A veder sì vaghe risse
Staua intanto
De le Grazie arbitro il Coro;
Che del Bel mirando in loro
Pari il vanto
A quell'Ire il fin prescrisse.
Habbia, disse,
L'vna scettro soura i Fiori,
L'altra scettro soura i Cori.
De' Fioretti il Popol fido
Già s'inchina
A la Rosa, che ridea;
Leonora intanto bea,
Già Regina,
Co' suoi rai Sarmato lido.
Hor di Gnido
A la Diua quella piace,
Questa a Marte il Dio del Trace.
Marte è Carlo il Lotaringo,
Che con l'Asta
Doma il Trace a lui rubelle.
Al sentir l'aspro flagello
Non contrasta
L'Impietà più su l'arringo;
Già mel fingo
Porre il giogo al giogo estremo
De suoi Monti Imano, ed Emo.
Ma qual veggo a lui compagna
Sempre a lato
Bella Amazone guerriera?
Segue ogn' hor la sua Bandiera,
Quando armato
E' Terror de la Campagna;
L'accompagna,
E souente anco il precorre,
Quando assalta horribil Torre.
O s'ei vola, oue l'inuita
L'Austria oppressa,
A domar Barbaro Mondo;
O se volge furibondo
L'ira stessa
Ver la Gallia sbigottita;
Sempre vnita
La ritrona al fier Loreno
Saua, Rab, Danubio, e Reno.
Vanne, o Musa, e cheta spia
Chi è Costei,
Che non parte vnqua da Carlo.
Tosto torna, ed a narrarlo
Vanne a Lei,
Che su l'Eno hora il desia.
Gelosia
Quel gran Cor furtiua assale;
Ma non paue il Cor Reale.
A l'impito de' miei carmi
Non ricusa

Clio di gir veloce, e cheta;
Pronta sempre, e sempre lieta
Va la Musa
Fra 'l romor di Trombe, e d'Armi.
Tornar parmi,
E che parli a Te riuolta;
Leonora, hor Tu l'ascolta.
Regia Donna, a cui la Fama
Rubò il Nome,
E portollo in Elicona;
Oue a Te formar Corona
Di sue chiome
Risplendenti Apollo brama;
E ti chiama
De le Muse Eroico oggetto;
De le Cetre alto soggetto:
Del tuo Carlo entro le Tende
Lungo vn Fiume
Mossi sguardo curioso:
Per bellezza Maestoso
Vidi vn Lume,
Che d'amore ogn' alma accende.
Iui splende
In succinta, ed aurea gonna
Non sò dir se Diua, o Donna;
Al souran puro candore,
Che le fregia
D'Innocenza il seno amante;
Al magnanimo sembiante,
Che si pregia
Di Beltate, e di Valore;
Al gran Core,
Al sereno de le Ciglia,
Leonora, a Te somiglia.
Se l'Eroe sfogando l'ira
Faticosi
Passa i dì, l'ha sempre al fianco;
Se tal' hor di vincer stanco
Noi riposi
Ei respira, Ella respira;
E la mira
Il dì chiaro, e l'aer cieco
Gloriosa ir sempre seco.
Stanco vn dì d' Austrasia il Marte
S'appoggiaua
A gran Fulmine di guerra.
Soura vn fascio steso in terra
Riposaua
Di Bandiere Ella in disparte;
Ch' eran sparte
Ne gli azzurri, e nei vermigli
Altre a Lune, ed altre a Gigli.
L'Origlier qual fosse chiedi
De la guancia?
Era vn' Arabo Turcasso:
Benche posi il fianco lasso,
Da la lancia
Scompagnato Tu nol vedi.
Mille a' piedi
Le splendean folgoreggianti
Spade, Sciable, Elmi, Turbanti.
Mentre a Carlo il sonno appresta
Posa breue,
Veglia Spirto a lui vicino,
Che per alto ordin diuino
Lo riceue
In custodia sempre desta.
Chi sia Questa
(Chiesi a lui con bassa voce)
Sì leggiadra, e sì feroce?
Palla sia, che a gli altrui danni
Tratta al suono
Marzial, con Carlo è in lega?
O Sultana, che lo prega
Di perdono
Per gli Scitici Tiranni?
Nò; t'inganni,
E' la Madre de la Gloria,
Mi rispose, è la Vittoria.
Così l'Angel disse a Clio,
E il ridico
Ella a Te, Donna sublime;
Hor' ascolta le mie rime,
E felico
Rendi intanto il canto mio:
Da l'obblio
Se pauenta esser' offeso,
Col tuo Nome il serba illeso.
Quando accolse in Ciel la Madre
Dio sì degna,
Che nel grembo accolse Lui,
Ne gli Empirei Regni sui
Le disegna
Mille alate eterne squadre,
Che leggiadre,
Ministrando in varia sorte,

A MARIA forman la Corte;
Mille, e mille Damigelle
Tutte sue
La corteggian riuerenti.
Al suo piede vbbidienti
Sempre due
Vedi star de le più Belle:
E di quelle
A' suoi cenni è pronta ogn'vna,
La Vittoria, e la Fortuna.
A lo due, come a lei pare,
Da la soglia,
Doue siedo, Ella comanda;
Ambe in Guerra, e in Pace manda
A sua voglia
Hora in Terra, ed hora in Mare,
Quando care
A lei giungon ne le Sfere
De' Mortali le preghiere.
Quanti Furie faretrate
Da le sponde
De l'Eusin portano incendi!
Quanto infausti, e quanto horrendi
Rai diffonde
Lume fier di Prue Lunate!
Spauentate,
Smorte il volto, irte la chioma
Quai vi miro, Italia, e Roma!
Deh, Maria, (la Fede grida)
Manda a volo
La Vittoria a l'Armi pie.
Ecco vien per l'alte vie,
E dal Polo
Già vibrò l'Asta homicida,
Che l'infida
Asia accolta in Pini arditi
Seminò sù i Greci liti.
Quanti rotti errar discerno
Legni sparsi
Al tonar d'horrido zolfo!
Di Naupatto auuampa il golfo,
E cangiarsi
Par l'Ionio in atro Inferno.
Premio eterno
Hebbe poi, domati gli empj,
La Vittoria Altari, e Tempj.
Hor la Donna, onde disfatte
L'empie vele
Vide già l'età vetusta,
E' la stessa, o Donna Augusta,
Che fedele
Col tuo Carlo hora combatte;
Seco abbatte,
Mentre freme Odio, ed Inuidia,
L'Ardimento, e la Perfidia.
La chiamaro i comun preghi,
Quando i Traci
Già premean de l'Austria il soglio;
Poi, domato quell'orgoglio,
Con tenaci
Nodi a Carlo Tu la leghi;
Perche preghi
Tu Maria, che i tuoi diuoti
Sente in Ciel graditi voti.
Carlo vinca, e mai non cange
Sorte il volto,
Doue ei ruota il Brando ardente;
Carlo vinca, e l'Oriente
Vada sciolto,
Se in catene afflitto hor piange;
L'aureo Gange,
Di sant'acqua il crine intriso,
Per lui torni in Paradiso.
Carlo vinca, e d'empi Regi
Ei trionfi
Ne' suoi santi auiti Regni;
Carlo vinca, e de' più degni
Suoi trionfi
A Maria consacri i pregi;
E la fregi
Con ghirlande gloriose,
Ei di Palme, e Tu di Rose;
Prendi queste in dono humile
Rose pure
D'innocente, e florid' Horto:
Riuerente a Te le porto;
Prendi pure
Rozzo don di rozzo stile;
Che gentile
Tu'l farai (se pur lo guardi)
Con vn sol de' Regj sguardi.
Quando poi gentil si veda;
In bel serto
A Maria Tu lo consacra.
Così l'alma Vergin sacra
Scettri al merto

De' tuoi Figli un dì conceda;
Così ceda
Del tuo Sposo al braccio invitto
Tracia, Scithia, Armenia, Egitto.

Qui tacea: quand' ecco stanca
Già la Cetra
Ode un suon d'alto lamento.
Il Gran Carlo.. Oh Dio, che sento?
Son di pietra?
Gela il Cor, lo Spirto manca.
Chi rinfranca
Debil Spirto, e Cor di ghiaccio?
Il Gran Carlo.. Il dico, o il taccio?
Il dirò. Di pianto amaro
Mesta bagni
Gloria il sen versando fiumi.
Il dirò. Con cento lumi
Fama, piagni.
Ahi sventure! Ahi fato avaro!
Ahi! Tornato
(Da lui posto il fragil velo)
La Vittoria, e Carlo al Cielo.
Leonora, hor Tu che fai?
Qual pensiero
Ti fa guerra a l'Alma invitta?
O grand' Alma, Alma trafitta
Dal più fero
Stral, che il Ciel vibrasse mai,
Alza i rai
A Maria, che i tuoi Martiri
Scorge, e dille coi sospiri:
Deh, Maria, beata speme
De' Mortali,
Il mio Carlo in pace accogli;
Ti consacro i miei cordogli,
E gli strali,
Onde il Cor trafitto geme.
T'offro insieme
Fra le glorie, e le ruine
Le tue Rose, e le mie Spine.

Al Nobile Francefco de Lemenc noftro amoreuole. Lodi.

ELEONORA, per Grazia di Dio Regina di Polonia &c. Ducheffa di Lorena &c.

Obile noftro Amoreuole. Benche l'eleganza dello ftile, e la viuezza de' Concetti; di cui è ripiena l'Opera fpirituale, che ci hauete fatta vltimamente tenere per mezzo della Sereniffima Ducheffa di Mantoua noftra Signora Cugina, fiano per darle il luftro, e l'applaufo maggiore nelle Stampe, e baftante il foggetto della medefima a farla conofcere degno parto dell'eleuato voftro ingegno, e a riportarle l'vniuerfale ftima; nondimeno, giudicando voi, che a ciò fia per contribuir il dedicarcela, ve ne diamo benignamente l'affenfo. Intanto accettiffimo ci è ftato che ce l'habbiate fatta precorrere manofcritta, per non differirci la dilettazione trouata nella lettura di effa. E confermandoui la grazia, e propenfa volontà noftra, vi defideriamo ogni bene. Insbruck 18. Febraro 1591.

ELEONORA REGINA.

Al Sig. Carlo Giuseppe Quinto Stampatore, e Libraro in Milano.

Osì fosse a V. S. di profitto, come a me sarà di gusto, che si ristampi vna volta la mia Operetta del Dio con quella decenza, con la quale pure in Milano vscì la prima volta dalla stamperia di Camillo Corrada. Le figure, che precedono i Trattati, douunque si è ristampato quel picciol Libro, sono state ommesse, e pure, per l'allusione, che gl' Inni hanno a quelle, mi paiono, se non di semplice, almeno di tal qual necessità. L'vnire poi nella stessa ristampa a questa anche l'altra Operetta del Rosario è pensiero da me non solamente approuato, ma anche lodato, non potendosi fare vnione di maggior conuenienza, che del Padre con la Figlia, o del Figliuolo con la Madre, cioè di Dio con Maria. Non è già di tal sorte l'vnione di Poesie vscita sotto il mio nome, pochi mesi sono in cotesta Città medesima, col titolo di Raccolta di Poesie, sacre, eroiche, e varie &c. In questa, oltre all'esser' vnite Poesie di argomenti del tutto disparati, e disconueneuoli, sono stampate molte composizioni, che non sono mie, benche forse le paiono, per esser anch' esse quasi tutte di poco valore, e molte, che non furono mai da me riconosciute per mie. Io so, che le cose stampate sono di ragion publica, e

che ognuno può ristamparle, ma non sapeua, che la giuridizione degli stampatori si stendesse tant'oltre di poter a suo beneplacito registrare sotto il nome d'vn Autore cose, che vanno attorno stampate senza nome d'alcuno, e cose manoscritte senza consenso del Compositore, quando viue, e non viue lontano. Confesso, che arriuandomi alle mani tal Raccolta mi fece horrore, e mi mosse quello sdegno, che ben può ognuno, che habbia fior di senno, ageuolmente imaginarsi. Ad vna tanto inconsiderata arditezza sò, che non sarebbe mancato il douuto gastigo, se si fosse implorato da' Tribunali, e che si sarebbe fatta prohibire la publicazione del Libro. Ma, essendone gia sparse copie, e non in poca quantità, era ciò intempestiuo, e sarebbe stato gastigo, ma non rimedio del male. Fù adunque stimato miglior consiglio, per moderare in parte simil inconueniente già irretrattabile, il far sospendere la distribuzione degli Esemplari, che ancora erano presso lo stampatore, e leuare da tutti quelle carte, oue furono registrate Poesie d'altri, ed alcune Inezie della mia adolescenza, surrogando a' fogli leuati altri fogli riempiuti d'altri versi, se non migliori, almeno non tanto disconueneuoli. Chi mi suggerì tal consiglio, hebbe la bontà di porre l'opera sua per effettuarlo, vnendo diuerse cose mie (da me gia abbandonate, e gia fuori delle mie mani, quando ne consegnai molte altre simili al fuoco) per fare poi l'accennata riempitura di quel Libro, che non potrà per ciò mai dirsi vscito con mio consenso, nè con mia notizia;

zia; ed oue haueſſi certezza di farlo totalmente diſperdere, non mancherei di procurarlo ad ogni coſto. Ben tal ſentimento è noto a' miei Amici, ma vorrei, che lo foſſe a tutti. Laonde prego V. S. a regiſtrare in qualche luogo queſta mia Riſpoſta nella riſtampa, che farà dell'accennate mie Poeſie di diuozione, alle quali non ſarebbe forſe improprio, per la ſantità dell'argomento, l'aggiungere alcuni Oratorj gia ſtampati nella Raccolta mentouata. Se poi le veniſſe mai nel penſiero vna volta di riſtampare anche quell'altre mie per la maggior parte giouanili leggerezze, fatte a mio diſpetto gia comuni; la prego a ſepararle dalle coſe ſacre per non profanarle, e ad vſar loro la carità di più attenta diligenza per la correzione, accioche veggendole io caminare in publico contra mia voglia, e poi, oltre a' proprj difetti, maltrattate anche dall'altrui incuria, non habbiano nello ſteſſo tempo a farmi ſdegno, e pietà. Le bacio per fine caramente le mani.

Lodi il primo Ottobre 1691.

Di V. S.

Affettionatiſſimo Seruitore

Franceſco de Lemene.

DEL ROSARIO
DI
MARIA VERGINE
PARTE PRIMA.
Misteri Gaudiosi.

GAVDIO DELLA ROSA.

Canzonetta.

DEH mirate, o Verginelle,
Come pura ne innamora
Fresca Rosa in sù l'Aurora,
E imparate ad esser belle.
Vuol di Spine esser' armata
La beltà, ch'è don del Cielo;
E modesta sù'l suo stelo,
Men veduta è più pregiata.
Di qual gioia empie le spiagge
Del giardin tutte fiorite?
Par, che parli; hor voi l'udite,
E imparate ad esser sagge.
Quanto godo (Ella ragiona)
Nel veder, ch'ogn' vn m'inchina,
E per farmi lor Regina
Tutti i Fior mi fan corona?
A me cede i primi honori,
Dolcemente pallidetta,
Benche sia la Violetta
Primogenita de' Fiori.
Gelsomin, Ligustro, o Giglio
Gareggiar con me non vuole.
Più de l'Alba è bello il Sole,
Più del bianco il mio vermiglio.
Al vermiglio mio sembiante,
Che'l credea del Sole vn raggio,
Vn mattin del primo Maggio
Volse Clizia il guardo amante.
Tutti i Fior del Regno mio
Osseruar l'amante Fiore;
E scoprendo il vago errore
Riser tutti, e risi anch'io.
A l'hor fu, che fatta altera
S'adornò del nostro riso,
E mostrò più lieto il viso,
La ridente Primauera.
Sul mattin dolce cantando
Mi salutan gli Augelletti;
E si senton Ruscelletti,
Che mi lodan mormorando.
Venticelli innamorati
Do' lor fiati fan sospiri.
Io coi grati miei respiri
Fo poi dolci i loro fiati.
Ma che parlo, ahi folle, ahi lassa,
D'vn gioir, ch'è sì fugace?
Il mio bel, che tanto piace,
E balen, che splende, e passa.
Tramontar col Sole il miro,
Se col Sol nascendo ei sorge;
E sparire il Ciel lo scorge
Del grand'Occhio ad vn sol giro.
So ben'io quanto sia frale
La bellezza, ond'io mi fregio;
Ma god'io d'vn più bel pregio
Glorioso, ed immortale.
Qual gioir più grande, o come
Spererò sorte più rara?
A Maria son tanto cara,
Che Maria prende il mio Nome.
E se il Mondo, a l'hor che brama
Da Maria pietosa aita,
Con più Nomi a se l'inuita,
Col mio Nome ancor la chiama.
Ella poi, che così degna
Humil regna in tanta gloria,
D'esser Rosa in Ciel si gloria,
E il mio Nome non isdegna.
Hor morir se in Terra io scorno
Tosto il fral de le mie foglie,
Per Maria, che in se lo toglie,
E il mio Nome in Cielo eterno.
Verginelle, al vostro orecchio
Bei pensieri il Fior consiglia.
Hor' a voi, se a voi somiglia,
Sia la Rosa imago, e specchio.
E Tu, Vergine pietosa,
A' Mortali il guardo piega;
E consola chi ti prega
Col bel nome de la Rosa.

Maria

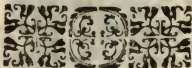
Maria Annunciata dall' Angelo.

Primo Mistero Gaudioso.

QVì parlò Gabriel: quì di MARIA
Turbossi a quel parlare il bel sereno:
Quì diessi il gran consenso: e quì 'l Messia
Scese in vn sen già d'ogni grazia pieno.

Quì steso al suol con humil bocca, e pia
Insubre Pellegrin bacio il terreno.
Tu, Vergin sacra, a me sia Musa, e sia
A me sacro Parnaso il tuo Piceno.

Di stil, che vaneggiò, gli error perdona;
E questo crin, cui fragil serto io vieto,
Deh, fregia Tu con immortal corona.

Sol'esser posso immortalmente lieto,
S'hor, che 'l Rosaio mio Rose a te dona,
A me Lauri donasse il tuo Laureto.

I
Stagione delle Rose.

Vien la stagion d'Amore,
La stagion de le grazie, e de le Rose.
Sparite, horride brume,
Nebbie caliginose;
Ecco batter le piume
Spirto del Ciel, che ne la destra ha vn Fiore.
Al Fior, che porta, al volo
A Zeffiro è simile
Bel Messagger di fortunato Aprile.

II
Rose di Nazaret.

Chi fia Costui, che in luminoso velo
Rischiara, come Sol, questo Emispero,
Alato Messaggero?
E Gabriello vn Cittadin del Cielo.
Chi fia Costei, che con rossor modesti
Sente i detti celesti?
Questa è Maria; ma per sì bei rossori
Rosa dirò de la Città de' Fiori.

III
Rose dell'Aurora.

Dinne, Spirto del Ciel, che a noi scendesti,
E nel sen di Maria puro candore,
E vedi nel suo volto vn bel rossore;
Se nei campi celesti
Sen sì puri i ligustri, onde s'inalba
La purità de l'Alba;
O sì belle le Rose, onde s'infiora
La beltà de l'Aurora.

IV
Rose sul volto di Maria.

A l'annuncio diuin di Gabriello
Folgoreggiò, qual suole in Ciel sereno
Folgoreggiar' il lampo,
Di Maria nel bel viso
Vn rossore improuiso, e'l fè più bello.
Così, pria che dal seno
Spuntasse il Fior del Campo,
Con modesta sembianza, e vergognosa
Sul volto di Maria spuntò la Rosa.

V
Rosa humiliata.

Nel rossor di Maria
Vagheggiando se stessa
La Rosa insuperbia:
Ma la Vergin dimessa
In profonda humiltà si dice Ancella
Quando del Cielo è donna. Allhor fu quella
Sul volto di Maria Rosa gentile
Humil via più di Violetta humile.

VI
Rosa piena di grazia.

Vago in fiorita scena
Mirar Rosa, che spunta in su l'Aurora;
E gli sguardi innamora
Tutta di grazia, e di bellezza piena.
Ma più vago mirar come il desio
Innamori di Dio
Rosa pura Maria, che tutta bella
Piena è di grazia anch'ella.

VII

Rosa ristorata da Zeffiro.

Del Messaggiero alato
A l'annuncio Tu temi, ò Verginella,
Qual teme Rosa a l'Iperboreo fiato;
Ma intendi sua fauella,
E scaccia homai quell' importuno gelo;
Che già moue dal Cielo, e ti ristaura,
Come Zeffiro Rosa, vna sant' Aura.

VIII

Rosa, e Giglio sposati.

Perche, Maria, ti turbi, e col rossore
Pingi di Rosa il Virginal sembiante
Ai sourhumani inuiti
Del sempiterno Amante?
Deh'l santo Amor seconda,
Che ben ti vuol feconda il santo Amore,
Ma vuol, che si mariti
A scorno di Natura
Con Giglio virginal Rosa sì pura.

IX

Rosa fecondata dalla rugiada.

Apri, o mistica Rosa,
Le foglie Virginali
A tesori immortali,
Nè piu celarti entro'l tuo verde ascosa.
Per fugar de la colpa i ciechi horrori
Spuntan gia de la Grazia i primi albori.
E' tempo homai, che a fecondarti cada
La celeste rugiada.

X

Rose fiorite, ed aperte.

A l'Angeliche note
Tacque Maria, ma con rossor diuino
Rose fiorir su le sue caste gote.
Poscia rispose, aprendo
Vn labbro porporino,
Che gemina parea Rosa vermiglia,
Ed ecco, disse, al mio Signor mi rendo.
O gentil merauiglia.
Quando tacque Maria, quando rispose
Fiorir le Rose, e poi s'aprir le Rose.

Maria visita Elisabetta.

Secondo Mistero gaudioso.

CAndida Nuuoletta alzarsi suole,
E quel Sol, che la tragge, anco l'indora;
Col suo raggio l'illustra, e la colora
Hor di Gigli, hor di Rose, hor di Viole.

Nuuoletta è Maria: quel diuin Sole,
Che nel Sole ha il suo Trono, in lei s'adora,
Col suo raggio più bello esso l'honora,
E il suo raggio più bello è la sua Prole.

Hora sen poggia al Monte, oue l'attende
Sterilità feconda, oue la mena
Cognato amor, che la bell'Alma accende.

Nuuoletta gentil, che il Ciel serena,
Che per santa humiltate in alto ascende
Lieue a l'hor più, quando di Dio più piena.

I

Rose sparse su le strade.

N Infe, ò Ninfe Montane,
E voi, ch'ite per valli, ite per balze,
Disciolte il crine, ò Vilanelle scalze;
A voi Maria sen vien; le vie sian piane,
E sotto il santo Piè de l'aspro colle
Ogni sentier sia molle.
Su le strade sassose
Spargete a piene mani e Gigli, e Rose.

II

Rosa, e Giglio offerti.

Tirsi il fanciul, la Verginella Elpina
Offrir con man vezzosa
A Maria Peregrina
Bel dono, ella d'un Giglio, ei d'una Rosa.
Lo sguardo in lor soauemente fisse
La Peregrina, e sorridendo disse:
Prendo la Rosa, ò Figlio,
Ma tu, Ninfa gentil, serba il tuo Giglio.

III

La Rosa sola accettata.

Rasciuga, Elpina, i rai,
Disse Maria, che a lagrimare hor prendi,
Perche il tuo Fior lasciai;
Semplicetta, che sai? Tu non l'intendi.
Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola;
E se la Rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni.
Sol, per me quando il serbi, a me tu 'l doni.

IV

Rosa, e Pomo.

Tirsi quel Pastorelle,
Che la Rosa a Maria già data hauea;
Picciol Pomo, ma caro in man stringea;
Dammi, disse Maria, Pomo sì bello.
Ma schiuo ritrosetto
La man ritrasse al petto;
Al'hor disse Maria: Guarda, che Core!
O dammi il Frutto, ò ch'io non curo il Fiore.

V

Rosa porta la Primauera.

Maria per torto calle,
Qual Peregrina Rosa, e passaggera,
Infiora hor colle, hor valle,
Seco portando ogn'hor la Primauera.
Quindi per inchinarla, ouunque passa,
Più la Valle s'abbassa;
E sotto al santo Piè viè più s'estolle
Insuperbito il Colle.

VI

Rose sul volto per la fatica.

Disser: O Santa, (al primo incontro) O Pia;
Ti stringo pur? T'abbraccio pur diuota?
Poi l'vna si baciare, e l'altra gota
Isabella, e Maria.
Disse quindi Isabella:
A queste Rose, onde il tuo volto infiora
Faticoso camin, Tu se' pur bella
Del sempiterno Sol vermiglia Aurora.
Chinò Maria le luci, e disse a lei:
Tu col Concetto tuo Fosforo sei.

VII
Maria paragonata alla Rosa.

Fra le donne, o Maria, sei Benedetta,
E splendi in noi, qual Rosa in mezzo à Fiori,
Diceua Elisabetta.
Tu pure al Ciel diletta
Godi in sterile età fecondi honori,
Rispondeua Maria;
L'vna, e l'altra seguia:
Tu sè piena di Grazia, e Tu di Grazia;
Tu sul fiorir, Tu sul finir de gli anni.
Tutto Grazia è Giesù, Grazia è Gionanni.

VIII
Fragranza della Rosa.

Nel sentir la fragranza
De la vicina Rosa
Moue Gionanni vna festosa danza
Ne la prigion materna, e tenebrosa;
E Zaccaria per sì soaue odore
Coi cenni esprime ossequioso il Core.
Così fanno a Maria dolce saluto
Figlio, che non è nato, e Padre muto.

IX
Rosa sanguigna.

Danza, danza Gionanni,
Ne l'vtero materno
Per Vergine pudica;
Che mouerà l'Inferno
Altra danza a' tuoi danni
Di Venere impudica;
Che farà col suo Piè, ma col tuo sangue
E lasciua, e maligna
D'innocente candor Rosa sanguigna.

X
Rosa non nasce senza seme.

O chi vide giamai dal Verno algente
Produr fronda odorosa?
E da l'April ridente
Senza seme produr leggiadra Rosa?
Pure ammiro nel Mondo
Prodigio sì fecondo,
Mentre tale in voi scerno,
Maria, l'Aprile, Elisabetta, il Verno.

Maria partorisce Giesù.

Terzo Mistero gaudioso.

SPuntò dal Sen de la più bella Aurora,
Che spuntasse dal Ciel, leggiadra Rosa,
Che di pianto diuino è rugiadosa,
E col soaue odor l'Aure ristora.

O d'Augelletti, ò d'Angeletti a l'hora
Schiera intorno le fa danza festosa;
E tratti al suon di voce armoniosa
Corron Pastori, e Ninfe, e ogn'vn l'adora.

A fulgore improuiso, a l'armonia
Scosse la cupa Notte i folti abissi
Del taciturno horror, che la copria.

Ma qual'error su le mie labbra vdissi?
Io dissi Aurora, e volea dir Maria;
Io Giesù volea dire, e Rosa io dissi.

I
Rose improuise.

Fortunati Pastori,
Quali improuise Rose
V'ornan' il Verno? e quai diuin fulgori
Vi rischiaran la Notte? Vdite, vdite
Con cetre armoniose
Voci del Ciel gradite;
Mirate, oh Dio, mirate
Quanto in se di beltate
Vergine Madre, e Dio Bambin risserra;
Voi siete in Cielo, e il Paradiso è in Terra.

II
Rose fuor di stagione.

E' Autunno, o Primauera?
De la Vergine vscito
Vn fruttifero Autunno apporta il Sole;
Ma poscia al Tauro vnito
Primauera fiorita apportar suole.
Qual stagione hora è vera,
Autunno, o Primauera?
Ecco dolci produrre, & odorose,
Engaddi l'vue, e Nazaret le Rose.

III
Rose, e Splendori.

Ridea la Grazia in vagheggiar ristretto,
Sceso pur hor dal suo celeste Padre,
In fasce vn Pargoletto.
Porti pure i miei Tempi, Ella dicea,
O diuino Amoretto?
Ma Natura piangea,
Perche Vergin fu Madre,
E si vestir, gia le sue leggi rotte,
Di Rose il Verno, e di Splendor la Notte.

IV
Rose del Verno.

O Natura creata,
Non pianger nò, se di tue leggi a scherno,
Ha la Notte splendori,
Vergine è Madre, e porta Rose il Verno.
Dal Cielo eletta a sourhumani honori
Godi, che pur'hor nata
Si pon ne l'ordin suo l'eterna Cura,
Hor che si mira il suo Fattor Fattura.

V
Rosa Bianca, e Rossa.

Ecco candida Rosa,
E Rosa rubiconda. Hor sù, Maria;
(Dicea Rachel vezzosa)
Prendi qual'è più bella,
E al pargoletto Dio tributo sia.
Egual, Maria rispose, è questa, e quella,
Ch'ambo somiglian Lui, cui chiama il Mondo
Candido, e Rubicondo.

VI
Innesto di Rose.

Se di Rosa gentil sul gambo verde
Altra Rosa s'innesta,
Prende l'altrui, nè sua natura perde,
E si forma vn sol Fior di quella, e questa.
Così 'l Fior Nazareno
Il Celeste al Terreno
Con bell'innesto accoppia,
Vnico Fior, che la Natura ha doppia.

VII

Ape, e Rosa.

Quel che non cape in Cielo, eccol ristretto
Entro fasce tenaci.
Ecco Maria diuota
Con che tenero affetto
Coglie soauemente il mel de' baci
Da quella fresca vermigliuzza gota
Di pianto rugiadosa;
Onde vn'Ape Ella sembra, Egli vna Rosa.

VIII

Rosa, e Merauiglia.

Costei, che'n mortal gonna
Ha sembianze celesti;
Costei, ch'è men di Dea, ma più di Donna;
Costei, che sola infra l'humane squadre
E Vergine, ed è Madre;
Costei, che de lo stesso è Madre, e Figlia,
E Rosa, o Merauiglia?

IX

Rosa, che par Narciso.

Questo Figlio diletto
Imago è in Ciel del Padre,
Imago sì gentil, che l'innamora.
Questo bel Pargoletto
Imago è de la Madre,
E innamora quaggiù la Madre ancora.
Mira con qual piacer china la fronte
Soura il Bābin, che d'ogni grazia è il Fonte;
E in lui mira innaghita il proprio viso;
Ella è Mistica Rosa, e par Narciso.

X

Preziosità delle Rose.

A che merci portar sì preziose,
Monarchi Eoi, di Mirra, Oro, ed Incenso?
Portar bastaua per sentiero immenso
Al Dio Bambin da Nabatea le Rose.
Ne le rugiade belle
Han quasi Mirra anch'elle:
E son bei pregi loro
Ne l'odor, su le foglie, Incenso, ed Oro.

Maria presenta Giesù al Tempio.

Quarto Mistero Gaudioso.

MAria poggiando al Tempio vnite hauea,
Per farne dono al Ciel, due Tortorelle;
E con vn suon da innamorar le Stelle
L'vna, e l'altra di gioia a l'hor gemea.

Troua poscia tra i Fior di Citerea
Di quella Dea due volatrici Ancelle;
Le porta al Tempio, e a Citerea rubelle
Sdegnaro a l'hor la fauolosa Dea.

Di quelle Rose ancor, che asperso il crine
Pur'anco hauean di rugiadoso mele,
Maria quasi far volle Hostie diuine.

Ma, per non fare al Ciel dono crudele,
Le Rose ella lasciò, c'hanno le spine,
E le Colombe offrì, che non han fiele.

I
Rosa, che presenta Giglio.

Segue auito costume
La Madre Verginella,
E con pietà nouella
Consacra al Tempio il Nume.
Ne le braccia il ripone
Del Sacro Simeone;
E, presentando il Figlio;
Rosa parea, che presentasse Giglio.

II
Tortorella fra le Rose.

Qual su cespuglio verde
Di molli Rose, o Mirti
Tortorella dolente
Con amorosi spirti
Piagne soauemente
Il sospirato Bene, a l'hor che 'l perde;
Tal piagne dolcemente
Simeon fortunato
Con lagrime di gioia, e d'Amor piene,
A l'hor che troua il sospirato Bene.

III
Rosa d'Aprile nel Verno.

Con la fronte neuosa
Par candida Colomba il Sacerdote;
Ma con le dolci, e lagrimose note
Par Tortora dogliosa,
Qualhor piagne sì dolce; e sembra intanto
Rugiadosa al pianto
Il Bambino vna Rosa:
E mentre in braccio a Simeon lo scerno,
Sembra Rosa d'Aprile in braccio al Verno.

IV
Il Verno sparisce al fiorir della Rosa.

O caro Parto, e sospirato tanto
(L'antico Sacerdote
Dicea festoso, e accompagnò le note
Tenerissimo pianto)
Hor, che in Te d'Israel veggo la gioia;
Lascia, che in pace io muoia:
De l'età mia neuosa
Finisca il Verno, hor che compar la Rosa.

V
Rosa matura, ed acerba.

O Verginelle, udite.
Per far bel dono a Dio cerca Maria
Tortorelle, e Colombe. Hor voi, che dite?
Io senza compagnia,
Risponde Elpina, in solitaria cella
Sarò la Tortorella.
Io sarò, par ch' Aurilla a me risponda,
La Colomba seconda.
Hor qual matura, e qual'acerba Rosa,
L'vna mirata sia, l'altra nascosa.

VI
Rose domestiche, e seluagge.

Seluagge Tortorelle,
Domestiche Colombe offre Maria
Al Tempio, oue s'inuia
Per purgar macchie, ancor che tutta pura
E tutta bella sia
Per grazia, e per natura;
O perche non offrir Rose, che anch'elle
Sono in colti giardini, ed erme spiagge
Domestiche, e seluagge?

VII

Fregi di Rose, e d'Oliue.

Sei d'innocente Amor simbol verace,
O Colomba pudica;
Sei, Tortorella amica;
Simbol gentil di solitaria pace.
Hor, che Vittime al Ciel Maria vi face,
Dia per donati fregi
Di pacifiche foglie, ed amorose
L'Oliue il Campo, e Gerico le Rose.

VIII

Color cangiante di Rose, e d'Orò.

Due Colombelle, in cui mirando il Sole
Forma al collo gentile
Di cangiante color vago Monile,
Porta al Tempio la Madre. Esposte a l'hora
Quelle candide gole
Al diuin Sole, a la diuina Aurora
Pinser le piume loro
D'vn bel vario color di Rosa, e d'Oro.

IX

Falsa Dea insanguinò la Rosa.

Le Colombe fra lacci auuinte hauea
Quella Madre d'Amor, che fauolosa
Insanguinò la Rosa.
Taci, profano ardir di sola Achea.
Questa santa d'Amor Madre sì bella
Ha le Colombe anch'ella;
Ma con vso più pio
Da se le scioglie, e le consacra a Dio.

X

Rosa senza macchia.

Seguendo antico esempio
Si soggetta a la legge anco Maria;
E per purgar sue macchie Ella s'innia
Col Pargoletto al Tempio.
E pur, legge comun, fatta tu sei
Per tutti, e non per lei;
Che macchia non lasciò l'eterna Cura
Onde purificar Rosa sì pura.

Maria

Maria truoua Giesù nel Tempio.

Quinto Mistero Gaudioso.

QVeste mandando al Ciel voci dogliose,
Maria sospira, e nobil pianto elice:
Chi mi tolse Giesù? Chi mel nascose?
Oue il cerco? oue il trouo? Ahi chi mel dice?

Tre volte il suo candor l'Alba nodrice
Stillato hauea per allattar le Rose:
Quando al fine il Fanciullo a l'Infelice,
Fatto oracol nel Tempio: Eccol, rispose.

Prodigio fu, se non morì di noia
Perdendo; ed hor, trouando il suo Desio,
Prodigio è pur, che di piacer non muoia.

Di sì tenero Cor, di Cor sì pio
Chi potrà mai ridir, qual fu la gioia
Di trouar in vn punto il Figlio, e Dio?

I

Giesù fra le Rose.

*D*Icea Maria: Chi troua il mio Diletto,
Il sospirato ardor de l'Alma mia?
Chi sa dir doue sia?
Giouinette innocenti, ite tra i Fiori:
Spesso auuien, che fra i Gigli esso dimori;
Ma cangiando costume hor ritrosetto,
Per tener sue sembianze a me nascose,
Forse sia fra le Rose.

II

Siepi di Rose.

Sì, fra siepi di Rose, afflitta Madre,
Vidi appunto, cred'io,
(Rispose Elpina) il fanciulletto Dio:
Che'n forme sì leggiadre
Vidi vn Fanciul, che ben Giesù parea,
E scherzando ridea
In pueril drappello.
Ah che Giesù non ride. Ahi, non è quello.

III

Rose in mano.

Del mio Giardin (diss'franco Aurilla) vscìa
Pur hor con Rose in mano
Bellissimo Fanciullo, e da lontano
A me sembraua il tuo Fanciul, Maria;
Ma nel mirarmi è gito:
Io lo seguo, ei mi fugge; onde sparito
Nol rauuisai dappresso.
Ei non fugge chi'l segue. Ahi non è desso.

IV

Rose del Getsemani.

Cercando il suo conforto
Giunse a caso Maria (presagio amaro)
Del fiorito Getsemani ne l'Horto,
E disse al Giardinier: Dì, se'l mio caro,
Il mio perduto Figlio
Venne fra questi Fior, fra queste Rose.
Fin hor non venne, il Giardinier rispose.
Dilli, se mai verrà, (disse Maria)
Giesù, per te la Madre è in agonia.

V

Labbra di Giesù non di Rose.

O Figlie di Sionne,
Cercate voi, che già'l mio piede è stanco,
Cercate il Caro mio, pietose Donne.
Nol conoscete? Egli è Vermiglio, e Bianco;
Il Capo ha d'or, son gli occhi suoi lucenti
Di Colombe innocenti;
Rose i labbri non son, benche vermigli,
Ma distillano Mirra, e sono Gigli.

VI

Rose, e Giacinti.

O Figlie di Sionne, io vi scongiuro;
Trouato, e palesato al mio Diletto,
Che fù tra mille eletto,
Come per troppo amor languendo io mora;
Nol conoscete ancora? E' tutto puro,
Ha le guancie odorose,
Le mani preziose,
Ha d'vn lucido nero i capei tinti,
Sul volto ha Rose, e ne le man Giacinti.

La

VII
La Rosa si troua su lo Stelo.

Cercando vai la tua smarrita Prole,
Vergine lagrimosa?
Senti, Maria, se vuoi trouare il Sole
Tu lo ricerchi in Cielo;
Se vuoi trouar la Rosa
La cerchi sul suo Stelo:
Ben ti dice l'esempio,
Se il Nume vuoi trouar, cerca nel Tempio.

VIII
Rosa eloquente.

Ecco nel Tempio, o fortunata Madre,
Giesù, che dolce insegna, e dolce punge,
Di saggi in folte squadre.
Egli è Rosa eloquente. Ah lunge lunge,
Sinagoga oltraggiosa,
Da sì faconda Rosa.
Tu non la intendi appieno:
Altri mel ne ritragge, e tu veleno.

IX
Labbro tolto per Rosa.

Sai tu, Maria, perche tanta dolcezza
Il tuo Giesù diffonde,
Se interroga, o risponde? Ape ingegnosa,
Mentre dormia Bambino,
Sul suo (ma tu nol sai) Labbro diuino
Volò, che lo credea tenera Rosa,
E di trarne rugiada haueа vaghezza.
S'accorse de l'error, nè su la bocca
Impresse col succiar morso crudele;
Ma pia baciolla, e fabbricòuui il mele.

X
Rosa sul mattino gradita.

Non tanto Verginella
Gode in trouar con rugiadosa brina
Sul più fresco mattin tenera Rosa,
Come Maria la sempre santa, e bella
Gode in trouar la Prole sua diuina.
O quanto è lieta! Ahi quanto fù dogliosa!
Hor voi, che meditaste, Anime pie,
Pur hor pene sì rie,
Ricercate Giesù,
E s'il trouate, ah nol perdete più.

DEL ROSARIO
DI
MARIA VERGINE
PARTE SEGONDA.
Misteri Dolorosi.

DOLORE DELLA ROSA.

Canzonetta.

IN Giardin, c'hauea dipinto
La Natura in vaga ſcena,
Diſcorrean de la lor pena
Vna Roſa, ed vn Giacinto.

Di quell'Aure iui preſenti
Mi diſs' vna in ſua fauella,
Che in tal guiſa e Queſto, e Quella
Intrecciauano i tormenti.

Piangi, ò Roſa? E tu ſoſpiri,
O Giacinto? Ahi duolo! Ahi morte!
Qual deſtin? Qual dura ſorte?
Onde il pianto? Onde i ſoſpiri?

Ti dirò la doglia acerba,
Onde, o Roſa, io ſto languendo;
Che dal ſeno al labbro vſcendo
Speſſo il duol ſi diſacerba.

Spiegherò la doglia anch'io,
Che trafigge il mio penſiero;
Perche dica il Paſſaggiero
Se v'ha duol ſimile al mio.

Dunque, o Roſa, in dolci metri
La cagion ſpiega del pianto.
Parla tu, Giacinto; intanto
Fia, ch'io tregua al pianto impetri.

Se, Regina, è tuo diletto,
Rinouare il duol mi piace.
Odi me. Del Sol ſeguace
Fui fra tanti il più diletto.

Ne' ſuoi giri il diuin Sole,
O ſe il giogo al Monte indora,
O ſe l'Horto egli colora,
Per compagno ogn'hor mi vuole.

Che più dir? De' raggi amati
Mi colmai la cieca mente;
Perche traſſi riuerente
Nel ſuo ſen ſonni beati.

Picciol globo (Ah Pomo ingrato!)
Perche a me la morte diede,
Hor morir per me ſi vede
Di me il Sole innamorato.

Quindi io ſpiego in queſte foglie
Con vn'Ahi, che n'eſce fuori,
Il dolor de'ſuoi dolori,
E le ſue ne le mie doglie.

O Giacinto, io con fatica
Dirò il duol, che mi tormenta:
Ho ben Alma, che lo ſenta,
Ma non Lingua, che le dica.

Tu lo mira. Ho molle il Ciglio
Di rugiada lagrimoſa,
Come Madre doloroſa,
Che perduto habbia il ſuo Figlio.

Volgi il guardo, ahi per pietade,
A mirar Vergine afflitta:
Vedi pur, che m'han trafitta:
Non sò dir ſe Spine, o Spade.

Come tu, di macchia oſcura
Io non ho le foglie impreſſe;
Perche il Sol per ſua m'eleſſe,
E mi volle tutta pura.

Ma quel Sol, che mi dà vita,
E' lo ſteſſo, che m'uccide;
Che da me l'Alma diuide,
Se da me vuol far partita.

Quando ei nasce, o me felice!
Son tra i Fior la fortunata,
E mi dice ogn'vn beata;
Ma se more, o me infelice!

Ei ne l'Orto, ed io ne l'Horto,
Quando spunta, a l'hora io spunto;
Ma, l'Occaso ad ambi giunto,
Moro anch'io, quand'egli è Morto.

Qual con nuouo oscuro velo
Atra Notte il Mondo serra?
Qual tremor scuote la Terra?
Qual' Horrore ingombra il Cielo?

Ahi. Tramonta il Sol, ch'adoro.
Hor contempla il mio martiro.
Anch'io moro al suo morire.
Moro, ahi lassa. Ahi lassa, Moro.

Quì gelò la Rosa, e suenne,
E cadea già sul terreno,
Ma, qual Figlio entro il suo seno,
Il Giacinto la sostenne.

Hor se sola sì funesta
Di pietà, d'horror v'ingombra;
Che fia poi, se tolta ogn'ombra,
Vn bel ver si manifesta?

Finger volli, e finsi solo
Per pietà de' vostri affetti;
E'l coprij con duo Fioretti,
Per mostrar men fero il duolo.

Questi hor vuol la Cetra mia
Disuelar pietosi inganni.
Il Giacinto era Giouanni,
E la Rosa era Maria.

Giesù nell'Horto.

Primo Mistero Doloroso.

S'Aprà Scena notturna. Amabil misto
D'erbe, di Rose, e piante vn'Horto chiuda.
Sia Nube in aria, che dal sen dischiuda
Angel con volto luminoso, e tristo.

Con duo compagni suoi dormir sia visto
Pietro in disparte. In lontananza Giuda,
Christo disteso al suol, che sangue suda.
Scena prima, Atto primo. Angelo, e Christo.

Angel. Prendi, o Giesù, calice amaro.
Christo. Dolce mi fia, se mi risana.
Angel. Del Padre il gran voler t'è chiaro.

Christo. Vogl'io la volontà sourana.
Angel. Lo beui, s'vbbidir t'è caro.
Christo. Lo beuo. A la salute humana.

I

Giesù non cerchi Rose.

VEnga, venga ne l'Horto
Il mio Signor diletto,
Non per ritrar da Gelsomini, o Rose
Odoroso conforto;
Ma in delicie penose
Venga a gustar, doue l'inuita l'Huomo,
Frutti acerbi d'vn Pomo.

II

Rosa, che aspetta la rugiada.

Come Rosa, che cada
Languida sù lo stelo
Aspettando dal Ciel vital rugiada;
Tale aspetta dal Cielo
L'affannato Giesù vital conforto,
Mentre langue ne l'Horto.
Intanto il Ciel prepara
Per rugiada vital beuanda amara.

III

Nel Getsemani non ispuntan Rose.

Sorgi Aquilon, vien' Ostro,
Spira ne l'Horto spira;
E distillin' Aromi, e spuntin Fiori,
O Venti, al soffiar vostro.
Ma distillar' aromi, ahi, non si mira,
Nè spuntar Rosa in questi ameni horrori.
Sol si mira del Campo il Fior, che langue,
Nè distillar si mira altro che sangue.

IV

Rosa auuiuata col sangue.

Morendo a terra cade
Rosa, che di rugiade è sitibonda;
E il Redentor del suo sudor l'inonda,
Piouendo soura lei sanguigne stille
In vece di rugiade.
O mille volte auuenturosa, e mille!
Poiche stille diuine,
Che pur potean con la virtù infinita
Dar vita al Mondo intero, a lei dier vita.

V

Rosa dell' Horto.

Come si cangia, come
Questo prima del Campo
Non conosciuto Fior, Fior senza nome?
Prende noua figura
Ne l'Horto trappiantato,
E cangiando terren cangia natura.
Di qual pioggia inaffiato
Ha vermiglia sembianza, e sanguinosa?
Fu Fior del Campo, ed hor de l'Horto è Rosa.

VI

Gioie coronate di Rose.

Voi, che in Horti fioriti
Gite, o Giouani lieti, o Verginelle,
Con ghirlande odorose
Le vostre gioie a coronar di Rose;
Voi, o Menti più mature,
Che in oggetti graditi
Ite ne gli Horti a serenar le cure;
Mirate, che a Giesù non è conforto,
Ma duro Campo è di battaglia vn' Horto.

VII
Rose, ed Aure.

O Rose, che spuntate
In vn' Horto penoso,
O Aure, che spirate
In vn Ciel tenebroso,
Per pietà ristorate
Coi freschi fiati, e col soaue odore
Il vostro, e mio Signore,
Che agonizando langue,
E manda i prieghi su Cielo, in Terra il sangue.

VIII
Pietà delle Rose.

D'Horto penoso infra i notturni horrori
Vider le Rose al balenar d'vn lampo,
Che mandaua sul campo,
Fatto l'afflitto Dio vermiglio fonte,
Sanguinosi sudori.
Quindi disser pietose: Ahi chi la fronte
Di rinfrescare, e d'asciugar ne toglie
A lui, che diede a noi sì fresche foglie?

IX
Rose emulate dall' Aure.

Quando sentir le Rose
Spiegar sì bel desio
Verso l'afflitto Dio,
Disser' anch' esse a l'hor l'Aure pietose:
Oh Dio, come a Giesù, che suda il sangue,
Mancan gli spirti, e langue?
Oh Dio, chi toglie a noi
Co' nostri l'auuiuar gli spirti suoi?

X
S'immitin l'Aure, e le Rose.

O Mortali, che vdite
Sì pietose parlar le Rose, e l'Aure,
Perche ne l'Agonia Dio si ristaure;
Ingrati, e voi che dite.
A cui più de la Rosa
Diè spoglia preziosa?
A cui de' venticelli
Diè gli spirti più belli?
Che dite voi, che dite? ogn' vno tace,
E di Dio le battaglie osserua in pace.

Giesù Flagellato.

Secondo Mistero Doloroso.

QVal Rosa, che in licor l'Arte distille,
Tale in sangue Giesù tutto si scioglie;
Pur di sasso mi par, che in pace toglie
Il grandinar di mille colpi, e mille.

Dal Sasso, ou'egli è stretto, escon scintille,
Qal'hor ferreo Flagello in fallo il coglie;
Sembra, che, fatto molle a l'altrui doglie,
Per pietà, per amor getti fauille.

Hor ripensa a te stesso, empio Cor mio,
Che vile arretri ad ogni colpo il passo,
Che duro non ti frange horror si pio.

O vil Cor, duro Core, impara, ahi lasso,
A soffrir colpi, e te lo insegni vn Dio;
Ad esser molle, e te lo insegni vn Sasso.

Flagello

I

Flagello di Rose.

Boccà, non dir con fauolose note;
Che contra Amor sdegnata Citerea
Con flagello di Rose il percotea.
Dite, o labbra diuote,
Che l'Impietà percuote
Di sacrosanto Amor membra diuine
Con flagello di spine.

II

Giesù Rosa vermiglia.

Ecco l'Eterno Figlio,
Già bianco, e rubicondo, (oh Dio, che miro?)
Fatto nel sangue suo tutto vermiglio.
Il fior del Campo, e de le Valli il Giglio
(Ahi pietate, ahi martiro)
Sotto furia oltraggiosa
Eccol nel sangue suo vermiglia Rosa.

III

Foglie di Rosa sparse per terra.

Sotto l'ira crudel de' colpi vostri,
O Fiere, o Furie, o Mostri,
Il mio Signor, che langue,
Sparge del diuin sangue in terra gli ostri.
Tal di vente crudele esposta a l'ire
Suol la Rosa languire,
E nel soffrir l'impetuosa guerra
Suol d'ostri sparsi imporporar la terra.

IV

Rosa, e Giacinto.

A l'horrende percosse,
Che di Giesù su le diuine membra
Piouon a mille a mille, e le fan rosse
Con sanguinose stille,
Rosa vermiglia il Redentor mi sembra;
Ma spiegando la doglia
De l'affannata spoglia
Con note di dolor liuido, e tinto,
Mi sembra ancor Giacinto.

V

Quantità delle Rose.

Non tante pinge de la spiaggia Iblea
Su le falde odorose
E di Pesto, e d'Imetto, e Nabatea
La bontà del Signor vermiglie Rose;
Quante con fiero sdegno
(Oh Dio, che cambio indegno!)
Su le sue membra delicate, e vaghe
Stampa la crudeltà vermiglie piaghe.

VI

Rosa vario Geroglifico.

Apre il Signore in mille piaghe amare,
Che dicono il suo duol, bocche eloquenti;
Pur fra tanti tormenti
Chiude la bocca in tacite penare.
Sempre Rosa mi pare,
Che fa con vario stile
Del parlar, del tacer simbol gentile.

VII
Rosa, prima bianca, e poi rossa.

Fu pria bianca la Rosa, e poi vermiglia,
Favoleggiò lo stolto.
Pur tal Rosa somiglia
Giesù, qual Rosa anch'ei ne l'Horto colto.
Prima Herode il fe' bianco, ed hor Pilato
Crudelmente ha cangiato
Quel candore oltraggioso
In rossor sanguinoso.

VIII
Rosa sferzata dagli Aquiloni.

Langue del mio Giesù la molle salma
Sotto sferza pesante,
Come tenera langue
A lo sferzar de l'Aquilon la Rosa.
Ma l'Alma intanto, l'Alma
Intrepida costante
Sotto l'ira rabbiosa
Di sì spietata grandine, e sì spessa
E' dura più che la Colonna stessa.

IX
Rosa languente.

Come languir, qual Rosa, e cader hoggi
Mirasi al suolo il Dio de la Fortezza?
Ahi, fu ben del dolor grave l'asprezza.
Ha pure, ahi lasso, ha pure
Di marmo una colonna, ove s'appoggi?
E s'odi favellar la Sposa amante,
Due colonne di marmo ha pur per piante?

X
Rosa languente sostenuta.

Qual hor langue la Rosa al suol caduta,
O debil Gelsomin; fatto pietoso
Giardiniero ingegnoso
Con lieve canna il debil Fiore aiuta;
Dunque, se, come Rosa, hor langue al suolo
Il mio Dio nel suo sangue, e nel suo duolo,
Da pietà nò, da crudeltà tiranna
Aspetti anch'ei la Canna.

Giesù Coronato di ſpine.

Terzo Miſtero Doloroſo.

QVando, per richiamar da queſto eſiglio
A la Patria del Ciel la ſua fattura,
Mandò dal Cielo in queſta valle oſcura
L'amoroſo Signor l'eterno Figlio:

Con quel del ſuo ſapere alto conſiglio,
Che dà le leggi al Fato, a la Natura,
Fe', che da Roſa immacolata, e pura
A noi ſpuntaſſe de le Valli il Giglio.

Attonita la Terra, e inuidioſa
Hor del Cielo emulò l'opre diuine,
Con barbara impietà fatta ingegnoſa:

Che con arte crudele hora ſul crine
(Per far dal Giglio ancor naſcer la Roſa)
Sul crine al Giglio ella inneſtò le ſpine.

I
Rose danno le spine.

Ecco il Re de' dolori,
Barbara iniqua gente,
Il Signor de' Signori.
La destra onnipotente
Ha Scettro, ma di canna;
Copre il Corpo, che langue,
Porpora, ma di sangue;
E dan le Rose al crine
Corona, ma di spine.

II
Spina colta con la Rosa.

Quando, per coronare il Nazareno
D'aspro fregio regale,
Colse la spina, eh Dio, che l'addolora,
Colse la rabbia Ebrea la Rosa ancora.
Ma de la Rosa la bellezza frale
Langue tosto, e vien menò.
Così per coronar la sacra testa
Langue la Rosa, e sol la spina resta.

III
Foglia, e spina della Rosa.

Sol dura de la Rosa
No le tempie diuine
L'acerbo de lo spine.
De la foglia odorosa
Tosto il bello passò. Vedi sciagura.
Cosa bella quaggiù passa, e non dura.
Ma il duol tardi ne lassa.
Cosa acerba quaggiù dura, e non passa.

IV
Rosa creata senza spina.

De la destra diuina
Fu la Rosa gentile opra innocente.
Peccò poi l'Huomo, ed ella
A l'hora armossi, e germinò la spina.
O de la colpa mia Figlia pungente
Spina, tu se' poi quella,
Che di Giesù le sacre tempie affligge,
Ed è la colpa mia, che lo trafigge.

V
Rosa produce la spina per la colpa.

A pena il Mondo infante hebbe i natali,
Che in fiorito confine
Con l'esecrabil colpa il primo Adamo
Fe' da le Rose germogliar le spine.
Hor con la grazia da spinoso ramo
Farà ne' suoi tormenti a noi vitali
Al rinascente Mondo
La Rosa germogliar l'Adam secondo.

VI
Ghirlanda di Rose.

Sù, trascorriamo, Amici,
D'ogni florido prato
L'odorose pendici.
Pria che perdan marcendo i propri pregi,
Con ghirlanda di Rose ogn'vn si fregi.
Così vn giorno dicea lusso sfrenato;
Ed hor coronan Dio spine penose
Sol perche l'Huom si coronò di Rose.

VII
Spina emula della Rosa.

Per emular la Rosa,
Ch'è Regina de' Fiori,
Volle la Spina vn dì regali honori
Da la plebe frondosa:
Disse la verde a lei seluaggia schiera:
A noi vieni, ed impera.
Così per chi gouerna
Fauoleggiò la Veritate eterna.
Hor, se non è Regina, almen suoi pregi
Sono il fermar corona al Re de' Regi.

VIII
Rosa punta dalla Spina.

Quando in fronte a Giesù la Spina giunse,
Così la Rosa punse:
Di te maggiore io sono,
Che, se tu se' Regina, io son Regina;
Tu per Trono hai la spina, ed io per Trono
Ho quell' augusta sede,
Oue di Dio la Maestà risiede;
Che innalzo il Trono mio
Su la fronte di Dio.

IX
Spina trafitta dalla Rosa.

Sacrilega spietata,
Disse tutta sdegnosa
A la Spina superba a l'hor la Rosa;
Tu crudelmente ingrata,
Al tuo Signor rubella
Salisti, è ver, su la diuina fronte,
Oue risiede Maestà sì bella,
Ma in quella fronte ascesa
Iui di Dio la Maestate hai lesa.

X
La Rosa conuerte la Spina.

Dal parlar de la Rosa
Par compunta la Spina, e lagrimosa
Sembra grondar di lagrime di sangue.
Ah, Mortali, intendiamo.
Piangiamo noi, piangiamo;
Che se trafitto il Redentore hor langue;
Ben ne' deliquij suoi
Par la spina, che'l punga, e pur siam noi.

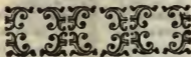
Giesù porta la Croce al Caluario.

Quarto Mistero Doloroso.

BEnche cinto di spine, e rubicondo;
Rosa dirti non voglio, ò mio Signore;
Ma di Legno crudel sotto il gran pondo
Grappo, che stilli vn prezioso humore.

O languido Mortale, e sitibondo,
Diuoto accorri al sourhuman licore:
Mandollo il Ciel per ristorare il Mondo;
E d'amore, e di gioia inebria il core.

Ma pria piangi in pensar, come disteso
Per dupplicato incarco hor cade al suolo,
Dal tuo fallir, dal suo dolore offeso.

Graue è ben, se chi regge il Mondo, il Polo
Hor de le colpe tue non regge il peso,
Hor de le pene sue non regge il duolo.

I

Bugia delle Rose:

Muse, che vaneggiate
Folli cãtando ogn'or, che in piagge erbose
Al premer d'vn bel piè nascon le Rose;
Mirate, oh Dio, mirate,
E pietose, e veraci hora cantate,
Che con la Croce in collo
Giesù passa al Caluario, e sul camino
Lascia Rose sanguigne il Piè diuino.

II

Odor della Rosa per ristorare:

Quando Dio con la Croce a morte passa
S'incontra con Maria, che più l'accora.
Oh duro incontro! Ecco che more, ahi lassa.
Chi la souuiene, oh Dio, chi la sostenta?
Pronte Donne, accorrete. Al seno intanto
Chi la gonna rallenta?
Chi la spruzza con acqua? o almen con piãto?
Chi gli spirti ristora,
Con qualch'aura odorosa?
Oue i balsami sono? oue vna Rosa?

III

Rosa nera:

Chi vuol veder non più veduta Rosa
Rimiri su la via,
Al veder con la Croce il Redentore,
Coperta il volto, oh Dio, d'atro colore,
Tramortita Maria.
Forse del pio Scultor l'arte ingegnosa
Quell'Imago di lei ritrasse a l'hora,
C'hor sùl Piceno s'adora.
O di strano color Rosa nouella,
E' Negra sì, ma Bella.

IV

Rose, e Fiori, letto solo d'Amanti.

Ma di languir non cessa
Nel deliquio la Madre, e il suo Diletto,
Ei da la Croce, ella dal duolo oppressa.
Apprestate a Maria di Rose vn letto:
Indi per ristorare i suoi riposi
Date pomi odorosi.
Ah nò; pomi non date,
Nè con teneri fior la sostentate;
Che non langue d'Amore,
Ma langue di Dolore.

V

Rose, letto di Maria.

Che dissi, oh Dio? Che dissi; oime? Che solo
Nel rimirar Giesù sotto la Croce
Nel suo deliquio atroce
Langue Maria di duolo?
Lasso, che dissi? Ah gite,
Sostentate Maria ne' suoi dolori
Con Rose, ed altri Fiori;
Che non è di quel Core
L'acerbissimo duolo altro che Amore.

VI

Giesù Rosa, e Spina:

Giesù, salendo il tormentoso Monte;
Se sia Spina, o sia Rosa, io non rauuiso:
A la siepe spinosa,
Onde s'arma la fronte,
Al sanguigno color ben sembra Rosa;
Ma se'l mirar quell'affannato viso
Trafisse di Maria l'Alma diuina,
Ahi, che Giesù fu Spina.

VII
Rosa stampata.

Se chiedete veder qual nei tormenti
La faccia di Giesù sì maestosa
Fra le spine pungenti
Tinta col sangue suo sembrasse Rosa,
Mirate quà, mirate, occhi dolenti;
Già sotto il torchio de la Croce oppressa
Nel vel di Berenice eccola impressa.

VIII
Succo della Rosa salubre.

Oue peso la prema,
Stilla succo la Rosa
Amaro, ma salubre;
Tal di Croce penosa
Sotto il legno, ch' ei folce,
Distilla il Redentore in gocce rubre
Vn'amaro, ch'è dolce;
Perche, giouando a la salute humana,
Dolce è l'amar, che sana.

IX
Succo della Rosa amaro.

Se stilla, oime, da l'aspra Croce oppresso
Succo amaro Giesù, come le Rose,
Volate, Api pietose,
Anime pie volate,
E l'amaro gustate;
Che poi n'andrete a fabbricar fiaui,
Di Giesù con l'amare, in Cielo i faui.

X
La Rosa distilla humor vitale.

Già la Croce crudel, sotto il cui pendo
Giesù stilla, qual Rosa, humor vitale;
Ei più regger non vale;
Quindi la porta ancora
Huom, che arriua pur'hora.
Intendi, intendi, o Mondo,
Questi del tuo buon Dio misteri accorti?
La Croce ei porta, e vuol che l'Huom la porti.

Giesù Crocifisso.

Quinto Mistero Doloroso.

SParisce il Verno, e tepidetto spira
Zeffiro a rauuiuar l'Anno, che langue;
E par, mentre tra i Fior l'Anno s'aggira,
L'antiche spoglie rinouar, qual'Angue.

Giouanni intanto il suo Signor sospira,
E in Mortali agonie pallida, esangue
Sparger Maria, sparger Giesù si mira,
Ella freddo sudore, Ei caldo sangue.

Quali spiegare in sul Caluario hor vuole
Primauera crudel pompe penose
In Giouanni, in Maria, ne la sua Prole?

Qual Giacinto, i sospir Giouanni espose;
Nel pallor di Maria fiorir viole;
Nel sangue di Giesù si vider Rose.

I
Rosa del Monte.

NON è, dolente Sposa,
Più Giglio de le Valli il tuo Diletto.
Volgi al Caluario il ciglio,
E su Croce penosa
Tu lo vedrai barbaramente stretto;
Iui del sangue suo fatto vermiglio,
Cinto di Spine, oimè, la sacra fronte,
Hor' è Rosa del Monte.

II
La Rosa Regina.

Vn dì chiese vn Pastore,
Doue con titol regio
A voi nascesse vn Fiore.
So, che fra gli altri Fiori in alto sale
La bella Rosa, e di Regina ha il pregio;
Ma doue poi con titolo reale
Nasca vn Fior, nol sò dire:
So ben, che sul Caluario, oh Dio, vien meno
Con titolo Real Fior Nazareno.

III
Rosa legataria del Fior Nazareno.

Il Nazareno Fior così dispose
Giunto al morir: Prima lo Spirto mio
In te ripongo, o Dio. Lascio a le Rose
Il Calice, e le Spine:
Fo poi de gli altri miei feri strumenti,
Onde tanti tormenti
L'Huomo inhuman mi diede,
La Granadiglia vniuersale Erede.

IV
Rosa inuidiata.

L'vltima volontà di Dio, che more,
E la Madre, e Giouanni vdir confusi,
E si dolean' esclusi
Per molle Rosa, e per estrano Fiore.
Vide il languido Dio quei pensier chiusi,
E riuolto a Maria disse: T'inganni.
A Te lascio Giouanni;
Questi tuo Figlio sia.
E a me? (Disse Giouanni) A Te Maria

V
Rosa fra due Cipolle più soaue.

Posta fra duo de' Numi,
Che già nascean ne gli horti al pazzo Egitto,
Più soaue la Rosa offre gli odori:
Tal mirate, o miei lumi,
Fra duo Ladroni il Redentor trafitto
Più vitali dal sen sparger li humori.
O sanguigni tesori,
Che da quella ferita hora piouete,
De le ferite mie balsami siete.

VI
Rosa fra le Spine.

Dunque non basta, oh Dio,
L'hauere il Signor mio
Il tormentato crine,
Qual Rosa fra le Spine;
Se con bocche infedeli,
Con ferite crudeli
Nol pungono in più modi
E lingue, e lance, e chiodi?

VII
Rosa doppia.

Stelo, superbo stelo,
In cui con foglie raddoppiate, e vaghe
Spiega vermiglia Rosa i pregi suoi,
Come spiega i suoi raggi il Sole in Cielo;
Mira in Croce Giesù ferito esangue,
E de la Croce appiè Maria, che langue.
Mirali, e dinne poi,
Se il Corpo di Giesù conta più piaghe,
Se l'Alma di Maria conta più doglie,
O se la Rosa tua conta più foglie.

VIII
Rosa senza foglie senza pregio.

Sì in lacerate foglie
Si diuide la Rosa il pregio perde;
Così vedendo ancor la gente Ebrea,
Ch'a la veste di Dio pregio si toglie,
Se si diuide in parti, e si disperde,
La sorte interrogò, cui si douea.
Così serba di lui quell'empia Schiera,
Che il Corpo lacerò, la Veste intera.

IX
Rosa sitibonda muore.

Langue la Rosa sul suo verde stele
Senza vitale humore,
E il Capo inchina, e sitibonda more.
Così Giesù, più non riuolto al Cielo,
Di sete arde, e sospira,
E il Capo inchina, e sitibondo spira;
Perche la Terra in sete si crudele
(Ahi più crudel ristoro) a lui diè Fiele.

X
Maria Amaranto, non Rosa.

E' morto al fine, è morto,
Miral, Maria, se puoi,
Il tuo Giesù, il tuo Bene, il tuo Conforto.
Veggo gli occhi parlar, se il labbro tace
In fierissima pace,
De gli aspri dolor tuoi;
Ma fra tanti dolori
E tu, Maria, non mori? Ah, se non mori,
Di Rosa nò, ma ti vo' dare il vanto
D'immortale Amaranto.

DEL

DEL ROSARIO
DI
MARIA VERGINE
PARTE TERZA.
Misteri Gloriosi.

GLORIA DELLA ROSA.

Canzonetta.

Bianca Rosa in verde prato
Rallegraua vn nouo Aprile.
Hor di Rosa sì gentile
Era Amore innamorato.

Amò pur l'Onnipotenza
Sì bel Fior, che di lei nacque.
L'amò pure, e men non piacque
A l'eterna Sapienza.

Non turbò gli affetti santi
Gelosia di quell'ardore,
Ch'era vn solo l'Amatore,
Benche tre fosser gli Amanti.

O qual Gloria de la Rosa
Quando vdì, fatte riuali,
Da Persone alte immortali
Dirsi Madre, e Figlia, e Sposa!

Ben'intendi, Anima pia,
Il tenor de le mie rime,
E che in gloria sì sublime
Io fauello di Maria.

E Maria Madre diuina
Bianca Rosa esser consente;
Per candor tutta innocente,
Senza macchia, e senza spina.

Ma ne gli horti de la Terra
Hanno i Fiori egual la sorte;
Che la falce de la Morte
Cieca gira, e tutti atterra.

Pur se morte da lo stelo
Tronca, ò Rosa, le tue spoglie,
Rinouate ancor le foglie,
Tu fiorisci eterna in Cielo;

Tua Beltà sì pura, ed alba
Fa più bello il santo Eliso;
Ch'ogni Fior più bello ha il viso
Nel veder, che spunta l'Alba.

Ti circondan mille alati
Leggiadrissimi drappelli:
Non son'Api, o Venticelli,
Ma son Spiriti beati.

Per formar lode canora
Il più bel sospese il volo;
E sembraua l'Vsignuolo,
Quando canta in su l'Aurora.

O fra tutte la più degna
(Ei cantò) di Dio fattura;
Tutta bella, e tutta pura,
Vieni homai Beata, e regna.

Abeterno in tua bellezza
Hauea Dio gli sguardi fissi:
Pria che fossero gli abissi
S'inuaghì di tua vaghezza.

T'amò tanto il Sommo Padre,
Che di se, Vergin gradita,
Con la forza alta infinita
Non può far più degna Madre.

Vedi là vicina al Verbo
Come splende Augusta sede?
Colà sù portare il piede
Già volea Spirto superbo.

Ma con l'asta il folle orgoglio
Ben Michel respinge, e incalza;
L'Humiltà sol tanto s'alza,
Che poggiar possa a quel soglio;

Sol di Dio l'humil Ancella;
Che di Dio fu Genitrice,
Fia del Cielo Imperadrice;
Sol, Maria, sol Tu sei quella.

Vieni, o regna: in lieto suono
Replicar quei santi Chori,
E innalzata ai primi honori
La portaro al regio Trono.

Iui al crin di puro Elettro
Dona il Padre la Corona:
A la destra il Figlio dona
Il possente eterno Scettro.

Corse Amor, già tutto accolto,
O Maria, dentro il tuo Seno,
Da quel Cor, ch'era già pieno,
E t'accese ancora il volto.

Quindi a l'hor, che ti trasfuse
Anco in volto gli ardor suoi,
Sù le guance, e labbri tuoi
Ogni grazia si diffuse.

E cangiossi (o merauiglia)
Come Rosa il tuo sembiante,
Bianca già per grazia auante,
Per Amor poscia vermiglia.

E così, Rosa immortale,
Per compirti i doni regi,
Quel vermiglio, onde ti fregi,
Fu la Porpora reale.

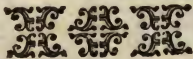
Gieſù riſuſcita Trionfante.

Primo Miſtero Glorioſo.

MEſte Marie, che in lagrimoſi humori
Per l'eſtinto Gieſù verſate vn Fiume,
Ite a la Tomba, e, per gentil coſtume,
Da voi con Roſe il tumulo s'infiori.

Ma nò; gioite: ecco in neuoſi albori,
Mouer Nuncio del Ciel fulgide piume.
Già forſe (ei dice) hor'al riſorto Nume
Cangiate i meſti in trionfali honori.

Già trionfò de le Magioni ombroſe:
Tornò de l'Huom già le tempeſte in calme:
Già di Morte ſpezzò l'armi orgoglioſe.

Per honorare il Redentor de l'Alme,
In Gerico non gite a coglier Roſe,
Donne, ma in Cades gite a coglier Palme.

I
Viti, e Rose.

ALlegrezza, Allegrezza.
Ecco da Morte il Redentor risorto.
Mandin le Piante mel, l'Aure dolcezza.
E voi, voi che in Engaddi, e che ne l'Horto
Così belle fioriste
Quando vagir l'udiste
Bambin nato pur' hor ristretto in fasce,
Fiorite, o Viti, o Rose, hor che rinasce.

I I
Rose bianche, e Albore.

Coppia di donne pie sù l'Alba giunge
Di Giesù già risorto al sacro Auello,
E indistinto, ma bello
Vn celeste candor mira da lunge.
La prima, che lo scorse,
Disse a l'altra Maria: Quel bel candore
Forse è vn celesto Albore. O saran forse,
Onde il sasso s'honore,
Oue Giesù si serra,
Bianche Rose dal Ciel cadute in Terra.

III
Rosa smarrita.

Smarrito ne le guance il bel rossoro,
Sparso l'oro del crine a l'aure erranti,
Maddalena dogliosa
Parea smarrita impouerita Rosa,
Ricercando co' pianti
Il suo perduto Amore.
Amante il cerca morto,
Che nol crede risorto,
Perche pari a l'ardor non ha la fede;
Così fa chi molt' ama, e poco crede.

I V
Giesù Rosa.

Giesù risorse; e con pietoso affetto
Maddalena il ricerca in ogni via.
Ben sà che il suo Diletto
E' Fior del Campo, e de le Valli è Giglio;
Sa che al color sanguigno, ond' egli è tinto,
A le Spine, ond' è cinto,
Ei pure è Rosa; onde con bel consiglio
La dolente Maria
Chiede ad vn Giardiniero ou' egli sia.

V
Rose eterne.

Del suo Signor risorto,
Cui già rauuisa Maddalena amante,
Proruppe ai Piè prostrata in questi accenti:
Lasciate ancor, ch'io vi ribaci, o Piante,
E se meco non porto
Preziosi odorosi ancor gli vnguenti,
Preziose odorose
Veggo nei Piè diuini eterne Rose.

V I
Rose senza spine.

Fermati, non toccar, Giesù dicea
Di Maddalo a la Bella,
Che i sacri Piè volea baciargli, ed ella
A Giesù rispondea:
Fermati non toccar? Perche, mio Dio,
Togli il baciare a l'humil labbro mio
Coteste del tuo Piè Rose diuine?
Fermati non toccar? Non han già Spine?

Rosa

VII
Rosa sotterrata prima del Verno.

Dal seno de la Terra
Risorge il Redentor già fatto eterno,
E risplende il suo frale
Glorioso immortale.
Tal cauto Giardinier, se pria del Verno
Rosa adulta sotterra,
Rinasce ancora a la stagion nouella,
E da la tomba sua spunta più bella.

VIII
Rosa Greca di cinque foglie.

S'a la Morte Giesù se stesso toglie,
E qual Rosa si scorge,
Che da la tomba sua più bella sorge;
A le piagate membra,
Attica Rosa sembra,
Rose di cinque foglie;
Perche dispiega hor gloriose, e vaghe
Cinque foglie vermiglie, in cinque Piaghe.

IX
Color di Rosa, e di Giglio.

Nel cauo speco, onde Giesù già moue
Il trionfante Piede,
Vn non so che di candido, e vermiglio,
Come misto color di Rosa, e Giglio,
La mia pupilla vede.
Ahi pietate, ahi stupore!
Con sanguigno colore
Giesù se stesso in bianco lin figura
E Pittore, e Pittura.

X
Color di sangue par di Rosa.

Quando il morto Giesù sorse immortale;
Soura candido lino
Con vn color di sangue, e par di Rosa;
A noi dipinse il Corpo suo diuino.
Hor la sacrata Imago, e preziosa
A me dispiega il trionfal Torino;
Ed io prostrato a quel diuin lauoro
Il gran Pittor ne la Pittura adoro.

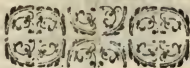
Giesù aſcende al Cielo.

Secondo. Miſtero Glorioſo.

QVando appreſtò il trionfo il Redentore
A l'humane ſue ſpoglie, e glorioſe,
Il Ciel tolſe da l'Alba aureo candore,
E da l'Aurora riſplendenti Roſe.

Quindi il miſto gentil di quel colore
Fregiò di varie Stelle, e luminoſe;
Poſcia del ſourhuman vago ſplendore
Il Carro trionfale a lui compoſe.

Pure vn grido, ch'è ver, racconta a Nui,
Ch'vna Nube fu il carro, onde aſcendea
Il Dio Trionfatore ai Regni ſui.

Perche il vago ſplendore in ſen chiudea
L'eterno Sole; e in paragon di lui
Quel ſi vago ſplendor Nube parea.

I
Rose raddoppiate.

DEL patrio Cielo al Campidoglio sale
Da sanguinosa guerra
Il Signor trionfante.
Al trionfo immortale
Con festoso sembiante
Applaude il Ciel, la Terra.
In Ciel raddoppia il Sole il suo bel raggio,
Raddoppia le sue Rose in Terra il Maggio.

II
Corona d'Oliue, e Rose.

Su l'Olineto il Redentore ascende,
Ed al Coro seguace
Dice, alzando le Mani: A voi sia pace.
A le Mani impiagate a l'hora intende
Ogn'vn, ch'esso con gli atti, e con gli accenti
Annuncia pace sì, ma fra i tormenti.
Quindi à l'hor tutti di goder presaghi
Paci, ma sanguinose,
Corona s'intrecciar d'Oliue, e Rose.

III
Rosa fior di gioia, e di pena.

Io non sò dir, se sia la Rosa vn fiore
Più di gioia, o di pena;
Ch'è vaga sì, ma pur di Spine è piena.
Nè so dir, se l'Oliua altrui gradita
Sia fronda più verace
O di Guerra, o di Pace;
Che da l'Oliue hor passa il mio Signore
Al Regno de la Vita;
Ma prima, oimè, con troppo varia sorte
Da l'Oliue in Sion passa a la morte.

IV
Lite frà l'Oliue, e le Rose.

Mouean lite fra lor del primo honore
E le Oliue, e le Rose,
Le pacifiche foglie, e l'amorose.
Ma quando al Ciel salendo il Redentore
Sul Monte de l'Oliue à suol seguace
Lasciò la Pace, e il santo Amor promise,
Quella lite decise;
Perche s'vniro a l'hor Rose, ed Oliue
Con vn nodo tenace;
Che doue è il santo Amore è sempre Pace.

V
Rose del Limbo.

Lunga notte trahean nel basso Eliso,
E in languida sembianza
Meste Rose attendean il lieto giorno,
Che douea trappiantarle in Paradiso;
Nè lor fioria di verde altro d'intorno,
Che quel verde gentil de la Speranza.
Hor ecco il dì beato, ecco, che il Sole
Sorge in Cielo, e trionfa; hor gloriose
Con lui sorgete, e trionfate, o Rose.

VI
Rosa fatta Sempiterno.

Quelle Rose sanguigne,
Quelle cinque profonde amare Piaghe,
Giesù, che in te stampar Turbe maligne,
Hora che al Ciel Tu sali,
E risplendenti, e vaghe,
Teco porti immortali;
E ne le Piaghe tue la Rosa io scerno
Fatta Fior Sempiterno.

Giesù

VII
Giesù non calcò Rose.

Trionfator de' tenebrosi Regni
Già de l horrenda Morte
Giesù fiaccò l'orgoglio;
Ma nei Piè, ne le Mani auuien, che porte
Di profonde ferite impressi i segni.
Hor pria ch'entri del Ciel nel Campidoglio
Mostra a Dio, che le Mani
Han Palme sanguinose,
E che i Piè non calcar sentier di Rose.

VIII
Sentier del Cielo non di Rose.

Non per sentier di Rose
Passa Giesù per inuiarsi al Pole;
Ma per alpestri vie, ma per sassose
Poggia de l'Oliuete à l'alta fronte:
E par che dica al suo seguace stuolo:
L'Huom nõ aspiri al Ciel, se pria del Monte,
Doue virtù risiede in ardue cime,
Per l'orme mie non poggia al più sublime.

IX
Corona non di Rose, ma di splendori.

Quell'humanato Dio,
Cui trasse eterno Amor dal Cielo in Terra,
Da cruda horrida guerra
Hor torna glorioso al Ciel natio.
Forman a lui la trionfal corona
Non molli Rose, e non caduchi allori,
Ma diuini splendori,
Che gli fregiano il crine,
E spuntan raggi, onde ferir le Spine.

X
Rosa corpo d'Impresa.

Al glorioso Dio, che ascende al Cielo
Trionfator d'Auerno, e de la Morte,
S'apran l'eterne Porte.
E voi, pingete voi, Menti immortali,
Nei fregi trionfali
Rosa gentil, ma su spinoso stelo,
E parli in questi accenti:
Lungi da me chi pria non vuol tormenti.

Venuta

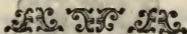
Venuta dello Spirito Santo.

Terzo Mistero Glorioso.

SPirto di Dio, che da gli Empirei campi
La Vergin prima a fecondar ſcendeſti,
E di Chriſto ſul Coro hora cadeſti
Conuerſo in pioggia, onde la Terra auuampi:

Tu con lingue di foco imprimi, e ſtampi
Nei Nuncj de la Fè virtù celeſti;
Gli armi d'ardire inuitto, e loro deſti
Nel Cor le fiamme, e ne l'Ingegno i lampi.

Sul Coro, che di Roſe ha tinto il manto,
Scendi, oue il Tebro humile orfano ſpande,
Mentre vn Padre ti chiede, i preghi, e'l pianto.

Conſola, Aura del Ciel, sì pie dimande.
E ſia ſimile ad Innocenzo il Santo
Il futuro Paſtor, perche ſia Grande.

I

Rosa aspetta la Rugiada.

NON con tanto desio
Rosa, che langue al dipartir del Sole,
Dal Cielo aspettar suolo,
Che a ristorarla cada
Dolce vital rugiada,
Come al partir del tuo bel Sol, ch'è Dio,
E dolente, e languente,
Apostolica Schiera, aspettar dei
Lo Spirto Creator, che ti ricrei.

II

Tempeste di Rose.

Se Cenacol latino
Cader vide odorose
Tempeste, ch'eran Rose;
Il Cenacol diuino,
Doue Maria col Coro suo sedea,
Cader dal Ciel vedea
Con violenti strepiti sonori
Pioggie, ch'erano ardori.

III

Rosa simbolo d'Eloquenza.

Eloquenza fiorita,
C'ha per simbol la Rosa,
Già dal Trono de' Rostri imperiosa
Parlar souente, anzi tonare vdita,
Ceda a forza infinita
D'altre Lingue eloquenti;
Ch'ogni stil d'eloquenza è freddo, e roco,
Doue tonano i Cieli, e parla il foco.

IV

Foglie di Rosa han figura di Lingue.

Con la Madre di Dio Vergine pura
L'Apostolica schiera inalza il ciglio,
Quando visibil scende il santo Amore.
A l'ardente colore
Di carità vermiglio,
A la strana figura
Quei ripartiti ardor non ben distingue,
Se sian foglie di Rose, o pur sian Lingue.

V

Rosa di Mileto di dodici foglie.

Se nel Milesio Aprile
Dodici foglie in bel vermiglio ardenti
Spiega Rosa gentile;
Queste foglie di Rosa, hora cadenti
Dal Ciel sul santo Coro,
Si congiungan fra loro,
E a la Rosa Milesia hora simile
In beata vnione, ed amorosa
Formin dodici foglie vnica Rosa.

VI

Prime Rose della Chiesa.

Nel nouello Giardino
De la Fè di Giesù Rose primiere,
Apostoliche schiere,
Con innesto diuino
Itene a germogliar dounnque il Sole
Scalda quest'ampia Mole,
E ricolmi i Mortali il vostro Seno
Di quell'Aura soaue, ond' egli è pieno.

VII
Rosa diletta odorati diuersi.

Mosso d'Aura celeste a parlar prende
Lo stuol di Christo; ed vna voce sola,
Chè ristaura, e consola,
Il Greco, il Perso, il Medo, e ogn'altro intẽde.
Tal, se portando vn Aura
Odorose fragranze attorno vola,
E consola, e ristaura
D'vna Rosa soaue, e d'altro Fiore
Odorati diuersi vn solo odore.

VIII
Rosa ha l'oro sul crine.

Vergine gloriosa,
Di te sul crine, e del seguace Coro
Splendon raggi del Ciel di lucid'oro.
Tale appunto a la Rosa,
Quando tutte fa l'Alba apre le foglie,
E cadute dal Ciel nel seno accoglie
Rugiade mattutine,
Splẽde con rai di lucid'oro il Crine.

IX
Rosa distillata nel Lambicco.

Se Rosa rubiconda
In vetro cauo e fral da l'Arte accolta
Sente l'ardor, disciolta
Si stilla in onda, in saluteuol' onda.
Se l'Alma accolta in questa creta frale
Sente l'ardor vitale,
C'hor pioue di Giesù sul Coro santo,
Si stilla in pianto, in saluteuol pianto.

X
Rosa auuiuata dalla pioggia.

Di Giesù ne lo stuol pioggia d'ardore
La Fè, che langue, auuiua,
Come auuiuarsi suol Rosa, che more,
Da fresca pioggia estiua.
A quest'Anima mia, che fra i tormenti
Langue di voglie ingiuste, ahi troppo ardenti,
Quel Santo Spirto inuoco,
Ch'è dolce refrigerio, e pure è foco.

Maria Assunta in Cielo.

Quarto Mistero Glorioso.

MAria sen passa al Cielo: Ai primi giri
Arriua già de la Region nembosa.
Aure, per fare a lei pompa festosa,
Su sgombrate ogni horror da quei Zaffiri.

Coi più bei rai, che il Sol mandar si miri,
Pinta poi d'vn color d'Oliua, e Rosa,
Nel sen di Nube opaca, e rugiadosa
Per Porta trionfale ergete vn' Iri.

E dica al Passagger fregio loquace:
Mole eretta a Maria, che fida scorta
Per gire al Cielo ai Pellegrin si face,

Iri a chi d'vn diluuio il fin ne porta;
A l'Arca di Concordia Arco di Pace;
Porta del Cielo a chi del Cielo è Porta.

I
Rosa, e Stella.

CON l'Alba un dì sorgea
Vna Rosa sì bella,
Che sembraua vna Stella.
Intanto in Ciel splendea
Stella così vezzosa,
Che sembraua vna Rosa.
Ma di beltà in quel punto ambe vincea,
Salendo al Ciel con sua beltà diuina,
Mistica Rosa, e Stella mattutina.

II
Rose di Gerico.

D'Angeli vaghi innumerabil Coro
Il bel trionfo di Maria corteggia,
E scherzando gareggia
Spiegando Ali d'argento, e Chiome d'oro.
Cento, e cento di loro
Di Gerico spogliar tutte di Rose
Le pendici odorose,
Per infiorar la via
Doue, salendo al Ciel, passa Maria.

III
Strada del Cielo sparsa di Rose.

A quei cari Angeletti,
Ch'a Maria trionfante
Spargean le Rose auante,
Altri dicean scherzando: O semplicetti;
Perche Rose spargete
Su la strada, che adduce
De le Celesti mete
Al beato confine?
E' la strada del Ciel sparsa di Spine.

IV
Spine producon Rose.

Semplicetti pur voi,
Tinti i primi dicean d'vn bel vermiglio:
(Ma senz'ira, che l'ira
Ha da Menti beate eterno esiglio)
S'hor infiorar si mira
Il sentiero a Maria, ben sappiam noi,
Che l'alpestri del Ciel strade penose
Han Spine sì, ma che producon Rose.

V
Rose, e Spine su la via del Cielo.

Quella gentil contesa a l'hora vdìo,
E'n mezzo a lor si pose,
Dolce ridendo, vn Cherubin cred'io.
Pace, lor disse, pace:
Su la strada a Maria spargete Rose;
Spine spargete ancor, come a voi piace.
De la Vergine pura
Non teme il santo Piè crudel puntura;
Che punger nol poteo l'acuto dente
De l'Infernal Serpente.

VI
Rosa fra l'Api.

Battean mille Celesti alati Amori,
Circendando Maria, le lucid'Ali
Disarmati di strali;
Ma senz'ire pungenti
Parean' intorno a Rosa Api innocenti.
Eran i lor susurri Inni canori
A Rosa così pura, e da' suoi vanti
Trahean il Mel per raddolcirne i Canti.

Rose

VII
Rose Imagini di Maria.

Al Popol di Quirino
Impresso in bei Metalli
Sparse l'Imago sua, quando ascendea
A la Rupe Tarpea,
Trionfator Latino.
Sale hor Maria da queste oscure Valli
Del Cielo al Campidoglio,
Franto a Pluton l'orgoglio;
La corteggian del Ciel Squadre festose,
E per Imago sua spargon le Rose.

VIII
Angeli spargon Rose.

Dal giogo del Carmelo
Borea, che al Greco suol tolse Oritia,
Vedea portar da gli Angeletti al Cielo,
Spargendo Rose, l'immortal Maria.
Grido (sia falso, ò ver) narra, che a l'hora
Disse: I Zeffiri al Mondo inuolan Flora;
Credendo vaghi alati Zeffiretti
Quegli alati del Ciel vaghi Angeletti.

IX
Falsa Dea della Rosa fugata.

Quando la Vergin santa, e gloriosa
Toccò, salendo a Dio, la terza Sfera,
Fuggì la menzognera
Profana Dea, che imporporò la Rosa.
A l'hor fe' sua la Vergin Santa quella,
Che splende sul mattin, benigna Stella,
E dopo il vero Gioue
Le più belle influenze Ella ne pioue.

X
Metamorfosi della Rosa.

Hor de la Rosa udite
Fauoletta gentile. Era la Rosa
D'esser fregio a Maria così bramosa,
Che, con humil fidanza, alma dimessa,
A Maria trionfante offrì se stessa.
Merauiglie inaudite. Ecco cangiata
La Rosa a l'hor beata,
Che a la Vergin si dona,
In bella eterna Imperial Corona.

Maria Regina del Cielo.

Quinto Misterο Glorioso.

MAria del Ciel Regina, alto splendore
T'incoroni del Ciel nel Campidoglio,
Ma steso ancora al tuo sacrato soglio
Te, Regina del Mondo, il Mondo adore.

Qual da le Rose tue tragga vigore
Braccio Fedel contra l'Odrisio orgoglio,
Di Lepanto il ridice ancor lo scoglio,
E il dì sacrato al tuo sublime honore.

Mira dal Ciel, che mille palme aduna
Pietà guerriera, e le tue grazie implora
Per atterrar l'Oriental Fortuna.

L'Angue Ottoman sotto il tuo Piè si mora;
Calpesta homai la debellata Luna,
E fra le Rose tue spunti l'Aurora.

I

Rosa del Paradiso.

ROsa, riso d'Amor, di santo Amore,
Bella dei Fior, bella dei Cor Regina,
Maria, Madre diuina,
Già coronata il crin d'alto splendore;
Del Ciel sul trono assisa, a Te s'inchina
Ogni spirto celeste, ogni human Core,
O vaga Rosa, onde più vago è il riso
Del sempiterno April del Paradiso.

II

Maria Rosa pura.

Al Trono di Maria,
Inuaghita in veder Rosa sì pura,
L'Angelica Natura,
Nuncio d'ossequio, vn Messaggero inuia.
Maria con luci attentamente fisse
Arride al Messaggero in dolce guisa,
Perch'era Gabriello, e lo rauuisa.
La mia Natura (in humil atto ei dice)
D'inchinarti Regina homai si gloria,
O già piena di Grazia, ed hor di Gloria.

III

Eua non offre Rose.

Donna a l'hor tutta humile, e tutta bella
A Maria sì fauella:
Prendi vn Pomo, ch io t'offro. A te sia caro,
Sel per Te non amaro.
A Te di Rose pure, e casti Gigli
Bel tributo io non dono,
Che Vergine non sono;
Di sfortunati Figli
Madre infelice io fui; ma son colei,
Per cui tu Madre sì felice sei.

IV

Maria, qual Rosa tra Fiori.

Dauid fece a Maria su l'Arpa d'oro
Questo applauso canoro.
Pur ti veggo alta Regina
Di Te stessa ornare il Cielo,
Che nascesti dal mio stelo,
Come Rosa da la Spina.
Spieghi Tu fra questi Chori
Le sembianze così belle,
Che sei Sole fra le Stelle,
Che sei Rosa in mezzo a' Fiori.

V

Rosa del Perù.

Al suo Trono Maria schiere infinite
Pur vedea festeggiar di Verginelle
Cinte di pure Rose, e Gigli il crine;
Altre tutte candore, altre più belle
Per sanguinose stille,
Dorotee, Margarite,
Cecilie, Caterine,
Mill'altre e mille, e fra mill'altre e mille
Più vaga ella vedea più maestosa
Del Peruano Ciel beata Rosa.

VI

Vergini preuedute coronate di Rose.

Vdissi tal follia?
Vuol, che cinte di Gigli, e Rose pure
In festosi drappelli
A l'hor vedesse al Treno suo Maria
Vergini ancor future.
Tu, che così fauelli,
Sospendi il motto acerbo:
Sì, le vedea, ma le vedea nel Verbo.

VII

Maria supplicata per amor de le Rose.

Deh, Maria, s'al tuo Trono offrano egn' hora
Bel tributo di Rose Alme innocenti,
Volgi sguardi clementi, amiche ciglia
A la gran Leonora,
D'altra gran Leonora Emula, e Figlia.
De le catene tue schiaua si pregia
Più che di sorte regia. In lei si scopre
La Madre al nome, a l'opre;
Perche anch' ella, o Maria,
E' Magnanima, Saggia, Augusta, e Pia.

VIII

Rose delle Fazioni d'Inghilterra.

Volgi ai Regi, o Regina, occhi sereni,
E i Cattolici Scettri orna di Lauri:
Trionfi Pietro, e porti al Greco Cielo
Marco ancora il Vangelo. Atterri, e freni
Cesare i Traci, il mio gran Carlo i Mauri.
Torni de l'Anglia ancor su l'alta sede
La fuggitiua Fede,
Nè rinouin colà spade nemiche
L'Ira riual de le due Rose antiche.

IX

Maria vuol tributo di Rose.

Al trono di Maria Schiere diuote
Mandauan di quaggiù con santo zelo
Queste pietose note,
Forte così, che ben' udille il Cielo:
Qual dar ponno, Regina, a Te douuto
Più gradito tributo
Schiere di Te seguaci auuenturose?
A l'hor da cento specchi
Con la voce de l'Echi Ella rispose,
E disse: Rose, Rose.

X

Rosa di cento cinquanta foglie.

Questa si bella Rosa,
Ch'apre foglie cinquanta, e cento foglie,
O Regina del Ciel, dal terren sacro
Colsi pur' hor di Gerico famosa.
Questa (l'ardir perdona) a le tue soglie
Con humiltà canora anch' io consacro.
Libro odoroso, oue ogni foglia è vn foglio,
E in tutti scriuer voglio,
O gran Madre di Dio: Dio teco sia,
Aue, ò piena di Grazia; Aue, o Maria.

Il fine del Rosario.

Alla

Alla Madonna del Rosario.

Scusa dell'Autore.

MAria, senti i miei voti, e prendi questi
Fregi di Rose, onde t'adorno il crine;
Fregi c'han nel fiorito Ascreo confine
Musiche Verginelle a te contesti.

Ben son Fregi caduchi, e volan presti
Teneri Fior di fragil vita al fine:
Già la Rosa vegg'io, qual su le spine,
Spesso languir su non felici innesti.

Ma perdona, o di Dio Madre pietosa,
Se il canto, non giungendo oue il disegno,
In sì picciol Lauor forse tropp'osa.

Almen diraßi (e ben l'encomio è degno)
Sempre Bella è Maria, se non la Rosa,
E fiorì la Pietà, se non l'Ingegno.

I

Rose profanate, e santificanti.

S *Eguendo inuito folle*
Di lusinghe amorose.
Con canto, ahi troppo molle,
La Cetra mia già profanò le Rose.
O Regina del Cielo, ò Vergin sacra,
Hor che a Te si consacra,
E cantando di Te s'inalza a l'Etra,
Le rose tue santificar la Cetra.

II

Lo Stocco, e la Rosa d'Oro.

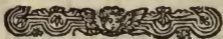
Cetra santificata,
Che per l'Italo Cielo humil rimbomba,
Hor, de' Sarmati ò Donna, a Te risuona.
Intanto in Elicona
A' Figli tuoi con melodia più grata
Gloriosa s'appresta altera Tromba.
Già per Trionfi illustri il Vaticano
A l'adulta lor mano
E guerriera, e pietosa
Prepara il Brando sacro, e l'aurea Rosa.

III

Rugiade, e Rose.

Mentre cresce ai Trionfi, ed a l'etade
La Prole, di Lorena inclito pregio,
De la gran Leonora Augusto fregio;
Maria, deh per pietade,
Versa de le tue grazie alte immortali
Sovra i Germi Reali
Le Rose, e le Rugiade:
E il lor tenero April, diuina Aurora,
Di SOL VESTITA INFIORA.

ALLA

ALLA BEATISSIMA VERGINE.

ORAZIONE.

ERA la vita vn procelloso Mare,
Doue in eterno horror perduta ogn'alma
Non ance hauea dopo il naufragio vn Legno:
Quando, schernendo il tempestoso sdegno,
Sola, come in tranquilla, e lieta calma,
Verginella Conchiglia al Mondo appare.
Spiega nel Mondo oscuro
Sì bel candor, sì puro,
Che innamorano il Ciel forme sì rare.
Quindi vn' amante rugiadoso nembo
Dal Ciel cade ne la gentil Conchiglia,
Ed Ella (ò merauiglia!)
Quel diuino Tesor si chiude in grembo;
E il Tesoro diuin, che poscia vscìo,
Fu la bella Vnion d'Huomo, e di Dio.

Nome, mi suoni al Cor sì dolcemente,
Ch'ogni amaro timor disgombri, e teco
Guidi ne l'Alma mia dolce speranza.
Del mio graue fallir la rimembranza,
Che per primo gastigo io porto meco,
Moue tempeste a l'agitata mente.
Già teme in ciechi horrori,
Già teme in mille errori
Di naufragio mortal l'alma dolente.
Sol bella speme auuiua, e poi l'affida
Maria, che al Cor mi dice in suon pietoso;
Nel camin periglioso
Se Tu se' fra gli errori, io son la Guida,
Se Tu se' fra gli horrori, io son la Luce,
Se Tu se' fra tempeste, io son Polluce.

Chi fia costei più fra le belle Bella,
Chi fia costei più fra le sagge Saggia,
Chi fia costei più fra le sante Santa?
Costei, cui del suo lume il Sole ammanta,
Costei, sotto il cui piè Cintia s'irraggia,
Costei, cui fregia il crin più d'vna Stella?
Costei, che al candor sembra
De l'alma, e de le membra
La seconda Conchiglia, e Verginella?
Questa (ma pria ch'io'l dica, ohimè perdona
Al mio profano ardir, Vergin pudica)
Questa (ma pria, ch'io'l dica,
Tu pensier puri, e puro stil mi dona)
Questa al fin, questa, il dirò pur (ma pria
Chino la fronte humil) questa è MARIA.

Pur troppo errai su questa via fallace,
Ed erro ancor, che nel sentiero incerto
Scorta mi fei duo ciechi Amore, ed Ira.
E l'vno, e l'altro a suo voler m'aggira
Con vario inganno, oue il periglio è certo,
E lo 'nganno è peggior quanto più piace.
Ma douunque mi vada
Sempre insin d'ogni strada
Trouo battaglie, oue sognai la pace.
Ch'ou' hanno il regno lor Morte, e Fortuna
Vera pace il desire indarno chiede.
Maria, sotto il cui piede
Fassi fermo scabel l'instabil Luna,
Tu nel dubbio camino, ed incostante
Dunque, deh Tu sia Guida al piede errante.

Dirai: Ben merta chi a se stesso nuoce,
Che nel suo proprio error perir si lasce.
Ah nò, senti, Maria, senti il mio prego.
Pe'l tuo GIESV', pe'l tuo Giesù ti prego;
Per quel piacer, quando il vedesti in fasce,
Per quel dolor, quando il vedesti in Croce;
Per quanto ti fu Gioia,
Per quanto ti fu Noia,
Senti la mesta, e sconsolata voce.
Già gli errori, onde il Cielo offesi tante,
Scorgo, detesto, e fuggo, e mentre fuggo
Se'n pianto non mi struggo,
Mi struggo almeno in bel desio di pianto;
Se per Te non si strugge amando il Core,
Si strugge almeno in bel desio d'amore.

Cangia, ò bella d'amor Madre, e di Grazia,
D'amar, di lagrimar desio sì giusto
In lagrime in amore, in acqua in foco.
Per distillarsi in pianto il Cor sia poco,
Per gran vampa d'amor sia'l seno angusto:
L'vno, e l'altro desio Vergin mi sazia.
Ma nò: viè più s'infiamme
L'alma di pianti, e fiamme;
Non sia d'amar, di lagrimar mai sazia.
L'ardore, e il pianto al mio desir fomente,
Poi col pianto, e l'ardore il desir cresca;
Già mai non manchi l'esca
A sì beato ardore, al pianto il fonte;
Si strugga in pianto ogn'hor, d'ardor sia pieno
Finche sia Core il Core, e Seno il Seno.

Anzi quando, o Maria, la Morte cruda
Riuolga in me l'ineforabil telo,
Ch'ogni humana alterezza in nulla solue,
E questo fango mio ritorni polue,
S'asciughi il pianto sì, ma seco in Cielo
Porti viuo l'ardor l'Anima ignuda.
Quella speme conforta,
E fa, mia fida Scorta,
Che le misere luci in pace io chiuda.
Queste sì frali, e sì grauose some
Quando, Vergine, io spogli, aita porgi;
Tu nel porto mi scorgi
Dopo tante tempeste, e il dolce Nome
Inuocando ne gli vltimi sospiri
Di GIESV', di MARIA, l'Anima spiri.

CANZON, Morte m'incalza: io gelo; io tremo.
Muse addio: già diuoto
La Cetra appendo in voto
A Lei, che Guida imploro al passo estremo;
Pur troppo, ohimè, d'hauer cantato parme
Hor di glorie caduche, hor d'amor vani;
Chiuda i labbri profani
Questo sacro a Maria pouero Carme,
Onde i miei falli, e le sue grazie esprimo;
E sia l'vltimo almen, se non fu'l primo.

IL FINE.